OPERE

DI

# MARIO RAPISARDI

---

VOLUME III.

# OPERE

DI

# MARIO RAPISARDI

ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

---

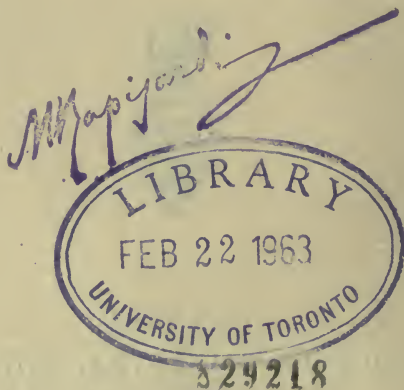
VOLUME III

---

Il Lucrezio. L'ode al Re.
La Giustizia.

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e via Manzoni, 77

1896

7

# LA NATURA

## LIBRI VI DI T. LUCREZIO CARO

I. ediz. Milano, G. Brigola & C. 1880.
II. ediz. con prefazione di G. Trezza.
Torino, E. Loescher, 1883.

# AVVERTIMENTO

Ho condotto questa versione sul testo emendato da C. LACHMANN *(edit. quarta Berolini MDCCCLXXI)* valendomi del Commentario *(tertium editus Berolini MDCCCLXVI)*; senza trascurare la recensione del BERNAYS *(Lipsig, sumpt. et typis B. L. Teubneri MDCCCLXII)* e temperando le audacie filologiche del primo con l' aiuto delle migliori edizioni e dell'opera magistrale di H. A. I. MUNRO: *T. Lucreti Cari: De rerum natura, libri sex with notes and a translation, third edition revised throughout II vol. Cambridge, Deighton Bell and Co. London Bell and Daldy, 1873.*

Riguardo al titolo, giova riferire una nota di CONSTANT MARTHA nel suo studio eccellente sul poema di Lucrezio 2ª edit. Paris 1873, Chap. VII, p. 222: " *Je ne sais pourquoi on s' obstine à traduire le titre du poëme par ces mots: De la nature des choses. Les deux mots* rerum natura *répondent à ce que nous appellons La Nature, ce qui est fort différent, surtout au point de vue de la science* ".

Nei versi preceduti da una *M* ho preferito la lezione del Munro. Quelli chiusi in [ ] son creduti dal Lachmann fuori di posto. Delle lacune ho segnato soltanto le principali; le altre ho colmato, seguendo il senso o la lezione proposta da' più reputati editori, non tralasciando di notare in corsivo le parole ed i versi aggiunti.

# LIBRO PRIMO

## Argomento.

Invocazione a Venere. Dedica a Memmio. Elogio d' Epicuro. Ifigenia. Difficoltà del soggetto. Nulla nasce dal nulla. Principj eterni. Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. I quali non si possono negare perchè siano invisibili. Cose invisibili, di cui innegabile è l' esistenza. Il vuoto. Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in natura. Solidità ed eternità degli atomi. Il minimo nelle cose. Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell' universo. E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. Elogio di Empedocle e della Sicilia. Confuta la Omeomeria di Anassagora. La difficoltà e novità del tema lo esalta. Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell' universo.

O degli Eneadi madre, o degli umani,
Dei numi voluttà, Venere altrice,
Che il navigero mar, che l' ubertose
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,
Popoli, chè per te genera, e nato
Del sole a' raggi ogni animal si allegra;
Te, dea, fuggono i venti; al tuo venire
Dileguansi le nubi; a te sommette

Fiori soavi la dedalea terra;
A te ridon le vaste onde, e placato
D' una luce diffusa il ciel risplende.
Te, come pria la bella primavera
I suoi giorni dischiude, e sciolta avvivasi
La dolce di favonio aura feconda,
Cantan reduce dea gli aerei uccelli,
Che primi il tuo poter sentono in core;
Pe' lieti paschi esultano le greggi,
Guadan ratte fiumane; ed a tal segno
Preso è da' vezzi tuoi, che ovunque il guidi,
Cupidamente ogni animal ti segue.
Tu infin per monti e mari e per rapaci
Fiumi e campagne verdeggianti e case
Frondifere d' alati, in ogni petto
Alto incutendo un dilettoso amore,
Fai che ciascuno per la propria specie
Con gran desio la stirpe sua propaghi.
E giacchè sola tu reggi il governo
Dell' universo, e nulla a le divine
Rive del giorno senza te si leva,
Nulla è senza di te lieto e giocondo,
Te spiratrice a questi versi imploro
Or che le leggi di Natura intendo
Svelar di Memmio al figlio, a noi sì caro
E che tu, dea, d' ogni bel pregio ornato

Sempre e in tutte le cose egregio hai fatto.
Però, meglio che mai, diva, consenti
Una grazia immortale a' detti miei,
E fa' che in terra e in mar taccian fra tanto
Gli acri studj dell' armi alfin sopiti,
Quando sola tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, e Marte armipossente,
Che l' aspre della guerra arti governa,
Dall' eterna d' amor piaga conquiso,
Spesse volte nel tuo grembo si lascia,
E abbandonando stupefatto indietro
La bella testa, con bocca anelante
D' amore avidi in te pasce gli sguardi,
Resupino così, che tutto, o dea,
Dalle tue labbra il suo spirito pende.
Deh, mentre tu col corpo intemerato
Circonfondi sovrana il dio giacente,
Sciogli dal labbro il dir suave, e pace
Placida pe' Romani, inclita, chiedi:
Chė attender non turbato io non potrei
Fra' turbamenti della patria all' opra,
Nè di Memmio mancar potría la chiara
Stirpe in tal uopo alla comun salute.

Porgi del resto alla dottrina vera
Sgombre orecchie, alma accorta e cor securo,
Non tu, pria che l' intenda, in abbandono
Lasci sprezzosamente i doni miei,
Con fido studio a te cercati e presti.
Del cielo e degli Dei la ragion somma
Prima dirò; dischiuderò di tutte
Cose i primi principj, onde Natura
Tutte cose produce, accresce e nutre,
E in cui poscia le strugge e le dissolve,
E che materia e genitali corpi,
Nel renderne ragion, chiamar sogliamo,
E appellar semi delle cose ed anche
Primi corpi nomar, poichè di loro
Che son primi davver tutto si forma.
Quando giacea l' umana vita in terra
Apertamente, oscenamente oppressa
Da la Religíon grave, che il capo
Mettendo fuor dalla region del cielo
Incombea su' mortali orrida in vista,
Un uom di Grecia fu, che ad essa incontro
Spingere osò i mortali occhi, e star contro
*M.* Ad essa ei primo; e non de' numi il grido,
Non col terribil suo murmure il cielo,
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno
La virtù gl' istigâro acre dell' anima,

Che delle porte di Natura ei primo
Agognò di spezzar le sbarre anguste.
Vinse però del suo pensier la viva
Forza, e lungi processe oltre i fiammanti
Valli del mondo, e con la mente e il core
Il tutto immensurabile percorse.
Reduce vincitore indi qual cosa
Nascer possa o non possa egli ne insegna,
E per qual legge mai poter finito
E termine in sè stesse abbian le cose:
Onde Religíon con vece alterna
Ai piè soggetta e calpestata giace,
Mentre noi la vittoria adegua al cielo.
Io temo qui, non tu per caso immagini
Che in un' empia scíenza omai t' inizj,
E del delitto nella via t' induca,
Quando invece sì spesso empj ed orrendi
Fatti la Fede partorì. Per essa
Alla vergine Trivia orribilmente
Deturparono in Aulide gli altari
D' Ifigenia col sangue i duci argivi,
Il fiore degli eroi. Come dal crine
La vergine sentì l' infola avvolta
Scenderle eguale su le guance, e vide
All' ara innanzi il genitor dolente,
E a lui da presso nascondere il ferro

I sacerdoti, e alla sua vista in lacrime
Sciogliersi i cittadini, umile a terra
Piegava di terror muta i ginocchi;
Nè giovò la meschina in tempo tale
Che col nome di padre essa la prima
Chiamato avesse il re, poichè da terra
Levata in braccio da' guerrier, di peso
Vien tradotta all'altar tutta tremante,
Non perchè poi, dopo il solenne rito,
Possa ad un chiaro sposo andar congiunta,
Ma perch' ella sì casta, incastamente,
Nel dolce tempo nuzíal, procomba
Dal padre suo profferta ostia infelice,
Onde propizj numi e fausta uscita
Abbia l' armata degli Achei. Cotanto
Potea di mal persuader la Fede!
Vinto anche tu da' paurosi detti
Che parlato hanno in ogni tempo i vati,
Discostarti da noi già pur vorrai.
E quanti sogni in ver fingere i vati
Possono a te, che le ragioni tutte
Sovvertan della vita e tutte quante
Turbino di terror le tue fortune!
Ed a ragion: chè se mai l' uom vedesse
Alle miserie sue certa la fine,
Potrebbe in certo modo opporre il petto

Ai terrori de' vati e alle minacce.
Ma poichè, morto, eterne pene ei teme,
Ragion non ha, non ha poter d' opporsi:
Ignorando che sia l'alma, e se questa
Nasca, o ne sia, quando si nasce, infusa;
Se insiem con noi perisca, o, dalla morte
Libera fatta, a visitar dell' Orco
Le gravi ombre ed i laghi ampj discenda;
O per nume divin s'insinui e migri
In altre forme d'animanti, come
Il nostro Ennio cantava, ei ch' al giocondo
Elicona primier tal di perenni
Frondi intrecciossi un'immortal corona,
Che ne andò chiaro per l' Italia il grido.
Eppure in altro loco Ennio proclama
In versi eterni, che vi sono i templi
Acherontei, dove non l' alme stanno,
Non i corpi di noi, ma in ammirande
Guise vaganti simulacri pallidi;
E dove pur commemora, che, sòrta
Dinanzi a lui l' immagine del sempre
Fiorente Omero, a sciogliersi in amare
Lacrime incominciasse e co' suoi detti
Di Natura le leggi a far palesi.
D' uopo è però, che la ragion s'indaghi
Degli obietti superni, e per che legge

Del sole il moto e della luna avvenga,
E per qual forza mai sopra la terra
Nascan le cose; e in pria donde ne venga
L' anima, e qual sia del pensier l'essenza,
Con giudicio sottil cercar conviene;
E che sia ciò che, vigilando infermi,
O sepolti nel sonno, empie e spaventa
La mente in guisa, che veder ne sembra,
Come fosser presenti, e udir coloro,
Di cui la terra l' ossa nude abbraccia.
Nè ignora il mio pensier qual' ardua impresa
Sia l'illustrar le invenzíoni oscure
De' Greci in latin verso, uopo mi essendo
Anzi tutto coniar parole nuove,
Perchè povero ancora è il sermon nostro
E insolito il soggetto: e pur del tuo
Cor la virtù, la voluttà sperata
Dell' amicizia che soave è tanto,
A durar mi suade ogni fatica,
Le chete notti a vigilar m' induce,
Con che detti cercando e con qual carme
T' apra alfine al pensier luce sì chiara,
Ch' entro ti metta alle segrete cose.
Or dell' alme a fugar l'ombre e il terrore
Non i raggi del Sol, non i lucenti
Strali del dì, ma la scíenza invece

Della Natura e la ragione occorre.
Il principio però del nostro ordito
Questo sarà: Nessuna cosa mai
Per divino voler nasce dal nulla.
E la paura in ver tutti i mortali
Vince così, perciò che in terra e in cielo
Miran molti fenomeni, di cui
Veder le cause in modo alcun non sanno,
E pensano però, che tutto avvenga
Per divino voler. Quindi, ove noi
Provato avrem, che nulla mai dal nulla
Crear si può, più drittamente allora
Ciò che cerchiamo intenderemo, e d' onde
Possa ogni corpo esser creato, e come
Senz' uopo degli Dei tutto si faccia.
Chè, se alcun che produr potesse il nulla,
Da tutte cose nascería qualunque
Specie; di germi non saría mestieri;
Sorger potríano a un subito dal mare
Gli uomini, gli squamigeri da terra,
I volanti prorompere dal cielo,
E gli armenti e le greggi altre e le belve
Potrebber tutti con ambigui parti
Egualmente abitar campi e deserti.
Nè gli alberi darían sempre le stesse
Frutta, ma cangerían, potrebber tutti

Qualsia frutto portare. E in ver, qual certa
Madre avrebber le cose, ove a ciascuna
Assegnato non fosse il proprio germe?
Ma sol perchè da destinati semi
Ogni cosa si crea, quindi vien fuori,
Ed alle rive della luce emerge,
Dove risiede la materia e i primi
Corpi adatti a ciascuna; onde non ponno
Tutte cose da tutte esser prodotte,
Perchè chiusa in ognuna è specialmente
La propria facoltà. Perchè di fatto
Compier vediam la rosa a primavera,
Il frumento all' està, l' uva al richiamo
D' autunno, se non chè, certi a lor tempo
I semi delle cose in un correndo,
S' apre alla luce ogni creata cosa,
Allor che la stagion debita viene,
E alle rive del dì porta a salvezza
La viva terra i suoi teneri frutti?
Chè, se uscisser dal nulla, a spazj incerti,
In qualunque stagion vedrían la luce,
Niun germe essendo, a cui toglier potesse
I fecondi connubj il tempo iniquo.
Nè per crescere infine uopo sarebbe
Di spazio alcuno all' uníon de' semi,
Ove dal nulla avessero alimento;

Anzi verríano i piccioletti infanti
Giovani ad un sol punto, e sòrti appena
Da terra s' alzerían gli alberi al cielo.
Chiaro è però che nulla vien dal nulla,
Quando crescer vediamo a poco a poco,
Qual si convien, da certo seme il tutto,
E serbar la sua specie ; onde tu puoi
Veder da te, che s' alimenta e cresce
Della materia sua ciascuna cosa.
S' aggiunga a ciò, che senza la stagione
Fissa alle piogge non daría la terra
I letifici parti; e senza cibo
Nè propagar, nè custodir la vita
Qual sia natura d' animal potrebbe.
Onde stimar dèi tu, che fra di loro
Molti germi comuni hanno le cose,
Come ogni voce ha lettere comuni,
Anzi che dir, che senza seme alcuno
Cosa alcuna del mondo esister possa.
Perchè infin non potè crear Natura
Uomini tali da passar pe' vasti
Pelaghi a piè, sveller con mano i monti,
E vincer molti secoli vivendo,
Se non per questo, che a ciascuna cosa,
Che nascer dee, certa materia è data
E fisso è ciò che da lei nascer possa ?

Che nulla dunque può venír dal nulla
Confessare dobbiam, quando alle cose
Uopo è del seme perchè vengan fuori,
Da cui creata possa quindi ognuna
Sorgere a le novelle aure del cielo.
Poi ch' eccellere infin su' lochi incolti
Vediamo i colti e per industria umana
Render di pria sempre migliori i frutti,
Inferire possiam, che nella terra
Sono i primordj delle cose, e noi,
Rivolgendo col vomere le glebe
E della terra lavorando il seno,
Li spingiamo al natal. Chè, dove invano
Tornasse ogni opra, da sè stessi al certo
Sorgere e migliorar tu li vedresti.
Seguita a ciò, che la Natura tutto
Ne' suoi corpi dissolve e nulla annienta.
Perocchè, se mortal fosse ogni parte
Che compone le cose, immantinente
Rapide agli occhi esse dovrían perire;
Nè mestieri saría di forza alcuna,
Che dissidio eccitar, sciogliere i nodi
Che ne legan le parti unqua potesse.
Ma sol per questo, che di seme eterno
Constan le cose, fin che in lor non entri
Nemica forza e le flagelli, o vero

Penetri ne' lor vani e le dissolva,
Sol per questo vediam, che dalla morte
Di cosa alcuna la Natura abborre.
Se ogni cosa, oltre ciò, cui per vecchiezza
Smuova l' età, la sua materia tutta
Consumando, perisse, ond' è che Venere
Per le sue specie ogni animal radduce
Al lume della vita, e, poi ch' è nato,
Gli offre i suoi paschi la dedalea terra
E lo nutre e l' accresce ? Onde i nativi
Fonti ed i fiumi da lontan correnti
Sopperiscono al mare ? Onde mai l'etra
Pasce le stelle ? Inver le cose tutte
C' hanno il corpo mortal dovría da tempo
L' infinita età scorsa aver consunte;
Ma se in tanta età scorsa e spazio tanto
Son vissute le cose, onde formato
E ristorato è l' universo intero,
Certo esse han dote d' immortal natura,
Nè ritornar però possono al nulla.
La stessa forza infin, la causa istessa
Tutte spesso potría disfar le cose,
Se un' eterna materia intimamente
Con atomi più o men fra lor costretti
Non le tenesse; anzi a produr la morte
Bastevole sarebbe un tocco solo.

Poichè, se nulla eterno corpo avesse,
Scioglierebbe ogni forza il lor contesto;
Ma perchè sono fra di lor diversi
De' semi i gruppi e la materia eterna,
Serbansi illesi i corpi, in sin che un' acre
Forza sorvien che i lor tessuti infrange:
Non però riede al nulla, anzi ogni cosa
Torna disciolta alla materia in grembo.
Sparisce infin la pioggia, ove alla madre
Terra l' etere padre in sen la versi;
Ma sorgono per lei nitide biade,
Verdeggiano di tutte arbori i rami,
Crescono anch' esse e gravansi di frutta.
Quindi il genere nostro e delle fere
Nutresi; quindi le città gioconde
Di bella gioventù fiorir vediamo;
Cantan pertutto tra' frondosi boschi
Novi augelletti; posano pe' lieti
Pascoli il pingue corpo affaticato
Le greggi, a cui dalle distese poppe
Bianchissimo l' umor latteo distilla;
Quindi la nuova prole, ebbra la testa
Di mero latte, lascivetta scherza
Con piè malfermo per le fresche erbette.
Ciò che sembra perir dunque non père
Totalmente giammai, quando Natura

Dall' una cosa ognor l' altra ravviva,
E la vita dell' una all' altra è morte.
Or, giacchè t' insegnai, che mai le cose
Crear dal nulla ed annientar si ponno,
A ciò che del mio dir tu non cominci
A diffidar, perchè scerner con gli occhi
Non è dato i principj delle cose,
Sappi oltre a questo, e tu negar nol puoi,
Che tra le cose v' ha corpi invisibili.
E primamente abbiam la concitata
Forza del vento, che li scogli sferza,
Fiacca alte navi, nugole disperde,
Con turbine rapace i campi scorre,
Enormi alberi schianta, ardue montagne
Con selvifraghi buffi agita : in questa
Guisa imperversa, e con sibili acuti
E con rombo minace infuria il vento.
Son dunque i venti, in ver, corpi invisibili,
Che il mare, che le terre alto flagellano,
E le nuvole pur con subitaneo
Turbo squarciando per lo ciel rapiscono.
Nè in guisa differente essi discorrono
E spargono dintorno ampia rovina,
Che natura di molle acqua, cresciuta
Da larghe piogge in abbondevol fiume,
Rapida giù da' monti alti precipita,

E interi alberi porta e selve infrante;
Nè tollerar la prorompente piena
Posson validi ponti, anzi alle salde
Moli il torbido fiume, impetuoso
Per cotanto diluvio, urta in tal guisa
Che mugghiando fa strage, in mezzo all' onde
Volve gran sassi, e ruinoso abbatte
Quanto alle soverchianti acque si oppone.
Oprar dunque così devono i venti,
Che, qual valido fiume, ove in un loco
Procomban, tutto innanzi a lor sospingono,
Ruinan con frequenti impeti, ed ora
Con tortuoso vortice il rapiscono,
Or lo rotano in turbo e ratto il portano.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Quando a' fatti, a' costumi emulo a' grandi
Fiumi il troviam c' hanno visibil corpo.
Noi sentiamo oltre a ciò diversi odori,
Nè venir li vediamo alle narici.
Nè il cocente calor, nè il freddo intenso
Usurpar con acuto occhio è concesso,
Nè discerner le voci; eppur, se han forza
Di commoverne i sensi, uopo è che tutti
Abbian natura corporal: chè nulla
Può toccarsi o toccar se non se un corpo.
S' inumidiscon pur le vesti appese

All' ondìfrago lido ; al sole esposte
Asciugansi ; nè come in lor rimagna
L' umor dell' acqua noi veggiam, nè come
Fugga al calore. In picciolette parti
L' umor dunque si sparge, e in guisa alcuna
Occhio non è che a discoprirle arrivi.
Anche un anel si logora nel dito
Dopo un qualche girar d' anni e di soli ;
Goccia assidua che cada il sasso incava ;
Solcando i campi occultamente scema
L' adunco ferro dell' aratro ; il duro
Selciato delle vie da' piè del volgo
Consumato vediamo ; attenuata
Mostran la destra mano appo alle porte
Le bronzee statue pe' continui tocchi
De' frequenti devoti e dei passanti.
Scemate dunque per continuo attrito
Queste cose vediam, ma le minute
Parti, che ognor ne cadono col tempo,
Veder ne tolse l' invida Natura.
Tutto ciò infin che la Natura e il tempo
Aggiungono alle cose a poco a poco,
Forzandole a grandir debitamente,
Niuna d' occhi virtù comprender puote;
Nè quel che per etade o macie invecchia,
Nè ciò che i sassi sovra il mar pendenti

Ròsi da edace sal perdon con gli anni.
La Natura però forma le cose
Di corpi che non ponno esser veduti.
Non però la Natura in ogni loco
Stiva ed ammassa la materia tutta:
Perciò che nelle cose è pure il vuoto;
E cotal conoscenza in molti casi
Ti gioverà, nè sosterrà ch' errante
Dubiti, e sempre delle cose inchieda
Gli alti principj, e del mio dir diffidi.
Chè senza il vuoto, non potrían le cose
Muoversi in modo alcun, poichè de' corpi
La proprietà di moversi ed opporsi
A ogni corpo ad ognor saría presente;
Nè a ceder cominciando alcun di loro,
Proceder non potría cosa nessuna.
Ma per le terre e i mari e il ciel sublime
In molte guise e con diversa legge
Molti mobili corpi abbiam sott' occhi,
Che, se il vuoto non fosse, onninamente
Del ratto moto mancherían non solo,
Ma in modo alcuno non sarebber nati:
Poichè, stipata in ogni parte essendo,
La materia starebbe queta sempre.
Molte cose oltre a ciò, che sembran solide,
Pur, se bene tu guardi, il corpo han raro:

Penetra quindi i sassi e le spelonche
L' umor molle de l' acqua, onde ognintorno
Gemono assidue stille; indi pel corpo
Degli animali si diffonde il cibo;
Crescon le piante, e a tempo lor dan frutti:
Chè dall' ime radici a' tronchi, a' rami
Propagasi per tutto il nutrimento;
A traverso le mura e i chiusi tetti
Passan le voci trasvolando, e il freddo
Rigido fino all' ossa apresi un varco.
Che, se alcun vano dentro a lor non fosse
Per cui passino gli atomi, per certo
Ciò avvenir non vedresti in guisa alcuna.
Tra cose poi di non maggior figura
Come avvien che talune han maggior peso?
Chè, se tanto un gomitolo di lana
Quanto un pezzo di piombo ha di volume,
Pesar certo egualmente ognun dovrebbe:
Officio essendo d' ogni corpo il premere
Ciò ch' è fuori di lui, quando all' incontro
Peso non ha per sua natura il vuoto;
Dunque, se fra due cose una è più lieve
E grande al par, mostra c' ha più di vuoto;
E, se in grandezza egual più grave ha il corpo,
Molto meno di vacuo aver ne dice.
Misto dunque alle cose è quello appunto

Che andiam cercando con ragion sagace,
E questo è ciò che noi chiamiamo il vuoto.
Ma, perchè tu non ti disvii dal vero,
Qui forza è prevenir quant' altri han finto.
Ceder, dicono, l' acqua agl' irrompenti
Squamigeri ed aprir l' umide vie,
Perchè i pesci a sè dietro un vacuo lasciano,
Ove l' onde cedevoli affluiscono:
Così muoversi tutte e mutar loco,
Ben che tutto sia pien, posson le cose.
Ma con falsa ragion ciò si sostiene.
Perchè, se l' acque a lor non desser loco,
Dove proceder mai potríano i pesci?
E dove infin ceder potrebber l' onde,
Se d' oltre andar non fosse dato a' pesci?
Convien dunque, o privar di moto i corpi,
O asserir ch' alle cose è misto il vuoto,
Onde ogni moto lor principio prende.
Se infin due lastre combaciate, a un tratto
Staccansi, è forza ben che tutto il vuoto,
Che si fa tra di lor, l' aria possegga:
Pur, benchè con veloci ali concorra
L' aria dintorno, occupar tutto a un punto
Quello spazio non può, ma empir l' è forza
Prima un sol loco e posseder poi tutti.
Chè, se alcuno per caso, allor che i corpi

Staccaronsi, avvenir questo s' avvisi
Perchè l' aria s' addensi, erra a partito:
Chè un vuoto allor si fa, che pria non era,
E il vuoto, ch' era prima, indi s' adempie;
Nè però condensar l' aere si puote,
Nè, se potesse, senza il vuoto, io penso
Sè in sè contrarre ed adunar potrebbe.
Onde, ben che in cercar la ragion prima
Di molte cose indugerai, pur forza
T' è confessar, che nelle cose è il vuoto.
Ben poss' io, richiamando altri argomenti,
Meglio attrar la tua fede a' detti miei;
Ma bastan certo al tuo sagace ingegno
Queste piccole tracce, onde per esse
Tutto il resto da te conoscer possa;
Chè, come spesso i cani al fiuto invengono
Quatte quatte nascoste in fra' cespugli
Le montivaghe fere, appena avvisano
Poche del lor sentiero orme sicure,
Così potrai da te veder tu stesso
Dal poco il molto, e penetrar le cieche
Latebre tutte, e di là trarre il vero.
Chè, se tu poltri e un po' dal ver trascendi,
Di questo, o Memmio, assicurar ti posso:
Che, dove tutti dal mio ricco ingegno
I larghi sorsi ad ampj fiumi attinti

La dolce lingua effondere volesse,
Temo, non la vecchiezza entro alle nostre
Membra gelide torpida serpeggi,
E i chiostri della vita in noi dissolva,
Pria che da' versi miei sopra ogni cosa
Gl' innumeri argomenti udir tu possa.
Ma perchè riassuma ora e finisca
Di tesser co' miei versi il tema impreso,
Per sè dunque qual' è tutta in due cose
La Natura consiste: o corpi, o vuoto
Dove i corpi son posti e han varj moti.
Che vi son corpi, a noi per sè il dimostra
Il comun senso, in cui se la tua prima
Fede non poggi, non potrem di tante
Segrete cose, che trattar dobbiamo,
Con la ragione confermar nessuna.
E, se luogo non fosse o spazio o vuoto,
Nè mai lor posti aver potríano i corpi,
Nè mai per verso alcun moversi affatto,
Come ho mostrato un po' più sopra innanzi.
Nulla esiste, oltre ciò, che dir tu possa
E dal corpo e dal vuoto esser diverso
E alieno così che sia trovato
Quasi terza natura in fra le cose.
Poichè tutto ch' esiste, o sia d' esigua
*M.* Mole o di grande, esser convien qualcosa,

Giacch' esiste ; e benchè lieve e sottile,
Se toccato esser può, de' corpi al certo
Segue ed accresce il numero e la somma;
Se intangibile egli è, nè a corpo alcuno
Impedir può che da veruna parte
A traverso di lui movasi e passi,
Quel vano è appunto, che diciamo vuoto.
Tutto, oltre a ciò, che per sè stesso esiste,
O far qualcosa o soffrir dee dagli altri,
Od esser tal, ch' essere e oprar le cose
Possano in lui; ma oprare e soffrir nulla
Cosa può senza il corpo, e nulla a' corpi
Loco può dar, se non se il vacuo e il vuoto;
Dunque, oltre il vuoto e i corpi, altro non puossi
Tra le cose lasciar, che per sè stesso
Sia qual terza natura, o che mai cada
Per alcun tempo sotto a' sensi, o possa
Come tal dalla mente essere appreso.
E in ver, quant' altre mai sembrino cose,
O a' corpi e al vuoto le vedrai connesse,
O troverai che son di loro eventi.
Connesso è ciò che non si può dividere,
Nè separar senza scissura e morte
In modo alcun: tal è il calor del foco,
Del sasso il peso, il liquido dell' acqua.
Servitù, libertà, concordia, guerra,

Ricchezza, povertà, tutto che, in breve,
O viene o va, lascia l' essenza illesa,
Usiam, qual si convien, chiamare evento.
Il tempo ancor non per sè stesso esiste;
Ma dalle cose stesse il senso apprende
Ciò che s' oprò nelle trascorse etadi,
Ciò ch' ora avvien, ciò ch' avverrà di poi:
Giacchè n' è forza confessar, che il tempo
Separato dal moto e dalla quiete
Non può mai per sè stesso esser sentito.
Se ci dicon così, che fu rapita
Di Tindaro la figlia, e soggiogate
Furono in guerra le trojane genti,
Stare in guardia convien, che non ci astringano
A confessar che per sè stessi esistano
Codesti fatti, quando omai le stirpi
Degli uomini, onde quei furono eventi,
Rapiti ha il corso, irrevocabil tempo.
Poichè di tutto ciò che allora avvenne
Altro evento de' Teucri ed altro evento
Può di quelle regioni esser chiamato;
Chè, se materia o tempo o spazio alcuno,
In cui tutte si muovono le cose,
Stato non fosse, nè giammai quel foco,
Che per amor de la Tindarea bella
Del trojano Alessandro accese il petto,

Secretamente divampando, avrebbe
Illuminato gl' incliti certami
Della guerra crudel, nè avría combusto
Pergamo a' Troj col suo notturno parto
Il furtivo de' Graj ligneo cavallo.
Sì che intender ben puoi, che per sè stesse
Non esistono affatto e non conformi
Son fatte a' corpi le operate cose,
Nè finger le possiam simili al vuoto,
Ma più tosto a ragion chiamar le puoi
Accidenti del corpo, o ver del luogo,
Dove ciascun di questi fatti avvenne.
Sono i corpi, oltre a ciò, di due nature:
Altri principj son che fan le cose,
Da congiunti principj altri son fatti.
Ma quei che son principj delle cose
Estinguere non può forza veruna:
Chè col solido corpo ogni urto vincono;
Ben ch' egli sembri a credere difficile
Che si trovi in Natura un corpo solido.
Passa il fulmine in ver per le pareti
Come voce e clamor; divien rovente
Nel foco il ferro; per calor gagliardo
Spaccansi pur, fatti ferventi, i sassi;
Sciolto da gran calor liquido scorre
Il rigid' oro; dalla fiamma vinto

Anche del bronzo il duro ghiaccio struggesi;
Il caldo e il freddo penetral traversa
L' argento: giacchè in man, secondo il rito,
Tenendo il nappo, o questo o quel sentiamo,
Quand' alto in lui le dolci linfe infondansi;
Sembra però che tra le cose tutte
Cosa alcuna non sia di corpo solido.
Ma perchè la ragion vera m' incalza
E la sostanza delle cose, aspetta
Fin che con pochi versi io ti dichiari,
Che quelli che insegniamo esser principj
E semi delle cose, onde la somma
Creata delle cose ora si forma,
Quelli han solido il corpo e sono eterni.
Or, poichè si trovò che due nature
Esistono di cose onninamente
Dissimili tra loro, il còrpo e il vuoto,
Ove le cose han movimento, è forza
Che a sè ciascuna e per sè stessa esista.
Imperocchè dove lo spazio vaca,
Ciò che vuoto appelliam, là non è corpo;
Dove poi corpo alcuno occupi il loco
Là spazio vuoto non è mai: son dunque
Solidi e senza vuoto i corpi primi.
Giacchè il vuoto, oltre ciò, sta nelle cose,
Forz' è sia soda la materia intorno;

Nè con vera ragion provar si puote,
Che nulla in corpo abbia e nasconda il vuoto,
Se conceder non vuoi, che quel che il chiude
Di corpo sodo e impenetrabil consti.
Ciò poi che chiuda nelle cose un vuoto
Nulla esser può, tranne uníon di germi:
La materia perciò che il corpo ha solido
Può, quand' altro si strugge, essere eterna.
Se nulla fosse poi vacante e vuoto
Saría solido tutto; e se non fossero
Dall' altro canto certi dati corpi
Buoni a colmare ogni occupato loco,
Sarebbe il mondo un vòto spazio inane.
A vicenda però tra lor distinguonsi
Il corpo e il vuoto; chè nè pieno al tutto
Nè tutto vuoto è l' universo. Esistono
Dunque de' corpi, che distinguer ponno
Da tutto ciò ch' è pien lo spazio inane.
Questi non urto esterno e non percossa
Dissolver può, non penetrante forza
Disfar, nè alcun assalto unqua distrurre,
Come un poco più su t' ho dimostrato.
Chè senza il vuoto, non potrebbe, è chiaro,
Esser mai cosa alcuna urtata e infranta,
Nè tagliata nel mezzo o in due partita,
Nè umor capire o insinuabil freddo,

Nè fuoco penetral che tutto strugge.
E più vuoto ogni corpo in sè contiene,
Più da codeste cause è oppresso e vinto.
Se son solidi adunque e senza vuoto,
Così come t' ho detto, i corpi primi,
È pur necessità che siano eterni.
Più, se non fosse la materia eterna,
Già saría tutto appien tornato al nulla,
Già dal nulla saría tutto rinato ;
Ma più sopra insegnai, che niuna cosa
Crear dal nulla od annullar si puote ;
Deggion dunque i principj esser d' eterna
Tempra, in cui tutte alfin supremamente
Si dissolvan le cose, e per cui possa
Supplire una materia atta a rifarle.
I principj però solidi sono
In lor semplicità ; nè in altra guisa
A traverso l' età, da tempo immenso
Potrían serbarsi e rinnovar le cose.
Se la Natura, infin, termine alcuno
Mai non ponesse al franger delle cose,
A tal ridotti omai col franger tanto
Nelle trascorse età saríano i corpi
Della materia, che, di lor composto,
Da tempo in qua nulla potuto avrebbe
Toccar dell' età sua l' ultima fine :

Giacchè vediam, che qual si voglia cosa
Può più presto morir ch' esser rifatta ;
Onde ciò, che l' età lunga infinita
Finor turbando e dissolvendo ha infranto,
Non potría mai nel tempo esser rifatto.
Ma stabilito al franger delle cose
È un termin fisso ; perocchè vediamo
Ogni cosa qualunque esser rifatta,
E, secondo la specie, aver ciascuna
Prescritto insieme il tempo, ov' ella possa
Toccar dell' età sua l' ultimo fiore.
Seguita a ciò, ch' essendo i corpi primi
Solidissimi, pur possono tutti
Ciò non di men rendersi molli in guisa
Da formar terra ed aria, acqua e vapore,
Perchè misto alle cose è pure il vuoto ;
Ma se per contro delle cose i semi
Fossero molli, di che mai potessero
E i duri selci e il ferro esser creati
Render non si potría ragione alcuna,
Poichè d' ogni principio e d' ogni base
Priva affatto saría la lor natura.
Solidi adunque in lor semplicità
Gli atomi sono, e quanto più s' aggruppano,
Tanto più condensarsi e più gagliarde
Le lor forze mostrar posson le cose.

Se alcun termine poi non fu prescritto
Al frangere de' corpi, egli è pur forza
Ch' altri da tempo eterno all' altre cose,
Non tocchi ancora da nessun periglio,
Sopravvivan: però che non si accorda
Di fragile natura esser dotati,
E vessati da impulsi innumerevoli
Poter restare eternamente illesi.
E infin, già che alle cose è stabilito
Secondo il gener loro un termin fisso
Di aumentare e custodir la vita,
Ed il modo e la forza onde ciascuna
Emergere alla vita e crescer possa,
E quel che valga ognuna e che non valga
È da una legge natural sancito,
Nè può nulla mutar da' suoi composti,
A tal che con lo stesso ordine pinte
Mostra nel corpo suo le macchie istesse
Proprie alla specie ogni diverso augello,
Immutabile corpo avere al certo
Deggiono i semi: chè se mai potessero
Delle cose i principj unqua sconfitti
Per diversa ragion mutar natura,
Incerto inver saría ciò che mai possa
Nascere, o no; per qual ragion finito
Sia d' ogni cosa il termine e il potere;

Nè le razze potrían sì lunga fiata
Per ogni specie riprodur de' padri
La natura, i costumi, i moti, il vitto.
Qual è inoltre d' un corpo il punto estremo
Che i nostri sensi percepir non ponno?
Appunto quel ch' è senza parti, e consta
Di minima sostanza e non fu mai
Nè potrà per sè stesso esser diviso,
Perchè parte è di quello unica e prima:
Indi altre parti ed altre in densa schiera
Ordinate con esso e a lui conformi
Tutta del corpo compion la natura;
E poi che star da sè non posson punto,
Unirsi è forza in guisa tal che mai
Non possano staccarsi in modo alcuno.
In lor semplicità solidi adunque
Sono i principj, che, mercè de' minimi,
Stipati seco lor forte aderiscono,
Non da union di cose altre composti,
Ma in lor semplicità forti ed eterni;
Di cui nè un che staccar nè scemar mai
Natura vuol, che li destina a semi.
Inoltre ancor, se un minimo non fosse,
Ogni qual sia più piccioletto corpo
Certo in sè conterría parti infinite:
Così la parte d' ogni parte avendo

Sempre la sua metà, nulla porrebbe
Al dividere un fine. E qual sarebbe
Divario allor tra il minimo ed il sommo
Delle cose? Nessun; chè, se ben fosse
La somma delle cose in sè infinita,
Pure egualmente d'infinite parti
Ogni più picciol che saría composto.
Ma ogni buona ragion protesta e nega
Ciò possa creder mai l'animo nostro;
Forza è però di confessar convinti,
Che de' corpi v' ha pur, che scevri sono
Di qualunque sia parte, e quindi constano
Di minima sostanza; e se son tali,
Confessar dèi che son pieni ed eterni.
Se la Natura infin che crea le cose
A disciogliersi tutte in parti minime
Non le forzasse, come suole, a nulla
Riprodur d' esse ella saría valente:
Poichè ciò che di assai parti si accresce
Aver non può de' genitali corpi
La materia, i complessi, i pesi, i moti,
Gli urti e i concorsi, onde si fan le cose.
Perciò quei che stimâro essere il foco
Delle cose il principio, e sol di foco
La somma delle cose esser composta,
Par che sian lungi assai dal ver trascorsi.

Di costor duce alla battaglia incede
Primo Eraclito, uom chiaro in fra gli sciocchi
Per oscuro sermon più che tra' greci
Spiriti gravi che desíano il vero:
Chè più ammirare e amar soglion li stolidi
Ciò che trovano avvolto in frasi ambigue,
E verità soltanto quelle estimano,
Che dando a' loro orecchi alcun solletico
Un grazíoso tintinnío producano.
Chè, se dal solo e puro foco tutte
Sono create, come mai, domando,
Possono sì diverse esser le cose?
Nulla per fermo gioveria, che il foco
In suo caldo or si addensi, or si diradi,
Se le parti del foco avesser tutte
Del foco intero la sostanza istessa.
Ben potrebbe il calore esser più vivo
Nelle parti più dense, e più leggero
Nelle cose più sparse e più diffuse,
Ma nulla penserai, ch' oltre a codesto,
Possa da quelle cause esser prodotto,
Nè che possa da fuochi o densi o rari
Tanta esser mai varíetà di cose.
Saría d' uopo, oltre ciò, perchè addensarsi
O radi rimaner possano i fochi,
Ammetter che ne' corpi è misto il vuoto.

Ma perchè avverse molte cose mirano,
E il puro vuoto dall' ammetter fuggono,
Temendo l'ardua via, lascian la vera;
Nè discernon, che tolto a' corpi il vuoto,
S' addenserían tutte le cose, ed una
Massa farían, che non potrebbe nulla
Ratto emanar: tale, ad esempio, il foco
Vibra lume e vapore, onde tu vedi,
Che di parti stivate esso non consta.
Chè, se per sorte mai credan che i fuochi
Fra lor consocíati in varia guisa
Possano raffreddarsi e mutar forma,
Se consenton che ciò possa d' alcuna
Parte avvenire, appunto allor nel nulla
Appien cadrà tutto il calore, e tutte
Verran dal nulla le create cose:
Perocchè tutto che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Necessario è però, che illesa resti
Qualche parte di lui, perchè cotanta
Copia di cose non ti rieda al nulla,
O risorta dal nulla indi verdeggi.
Or dunque, giacchè certa è l'esistenza
D' alcuni corpi, che conservan sempre
La natura medesima, e di cui
Al partire, al venire ed al mutato

Ordin, l'essenza sua muta ogni cosa,
E trasformansi i corpi, ei dir ne lice,
Che i semi delle cose ignei non sono.
Perocchè nulla importería, che alcuni
Potessero partire, altri dividersi,
O vero agglomerarsi e mutar ordine:
Chè, possedendo tutti ignea natura,
Qualunque cosa e in qualsivoglia modo
Che nascesse da lor, foco sarebbe.
Il ver, penso, sia questo: havvi tai corpi
Di cui l'ordine, il sito, i movimenti,
Le figure, i conflitti alcune fiate
Producon foco, e che, mutando l'ordine,
Mutan d'effetti, nè sembianza alcuna
Serban di foco, o d'altro mai che possa
Mandare a' sensi le sue parti, o vero
Toccar nell'accostarsi il nostro tatto.
Dir poi, che foco sian tutte le cose,
E, tranne il foco, non esista nulla
Che fra le cose annoverar si possa,
Come Eraclito fa, stolto a me sembra.
Poichè da' sensi egli combatte e inferma
Quei sensi stessi, da cui pendon tutte
Nostre credenze, e d'onde a lui fu nota
Questa materia ch' egli fuoco appella:
Crede infatti, che il senso realmente

Conosca il foco, e a cose altre non crede,
Che per nulla non son men chiare al senso.
Il che sembrami a un tempo e falso e stolto.
Che dunque mai consulterem ? Qual cosa
De' nostri sensi esser può mai più certa,
Perchè notar si possa il falso e il vero ?
Perchè inoltre costui toglie ogni cosa
E lasciar sola vuol questa sostanza
D' ardor, più tosto che negare il fuoco,
Mentre di tutto l' esistenza ammette ?
Dir questo o quello appar demenza uguale.
Però quei che pensâro essere il foco
Materia d' ogni cosa, e l' universo
Composto esser di foco, e quei che l' aere
Disser principio a generar le cose,
E quanti mai stimâr che per sè possa
Formar l' acqua ogni cosa, o ver la terra
Tutto creare e cangiar tutto in tutto,
Par che di lunga mano errin dal vero.
Aggiungi anche color, che disposando
All' aria il foco, al liquido la terra,
Accoppian gli elementi, e quei che pensano
Che sol da quattro cose il tutto cresca,
*M.* Ciò son : l' aria, la terra, il foco e l' acqua.
L' agrigentino Empedocle è di questi
Fra' i primi ; lui nelle trinacrie sponde

L' isola generò, cui l' jonio mare,
Fluítando ognintorno in ampj giri,
Col sale delle glauche onde cosperge,
E rapido ondeggiando in varco angusto,
Dalle rive d' Italia la divide.
Ivi Cariddi immane, ivi mugghiando
L' irose fiamme accoglie Etna minace,
Per vomitar dalle squarciate gole
Nova forza di foco, e fiammeggianti
Folgori saettar contr' esso il cielo.
Or questa gran region, che in tante guise
Mirabile all' uman genere e degna
D' esser da tutti visitata appare,
Opima d' ogni ben, d' eroi munita,
Pur di quest' uom giammai nè più famosa,
Nè santa più, nè più stupenda e cara
Cosa produsse. Gloriosi intorno
Del suo petto divin suonano i carmi,
Che le scoverte sue nobili e chiare
N' espongono così, che credi appena
Che da stirpe mortale ei fosse uscito.
Pur questi e gli altri che notai di sopra
In molte parti a lui molto minori,
Ben che in ottima guisa, anzi divina,
Molti veri esplorassero, ed a noi
Dall' adito del cor quasi responsi

Dessero assai più santi e più veraci
Di quelli che la Pitia unqua profferse
Dal tripode di Febo e da l' alloro,
Pure intorno a' principj delle cose
Rovinâr gravemente, e grande al pari
Della grandezza lor fu la caduta.
Pria, perchè, tolto il vuoto, il moto ammettono,
E lasciano le cose o molli o rare,
Come l' aria, la terra, il foco, il sole,
Gli animali, le piante, e pur non vogliono
Entro al corpo di questi il vuoto ammettere;
Poi, perchè fan che non sia posto al frangere
E al divider de' corpi o tregua o termine,
E che affatto non sia ne' corpi un minimo,
Quando vediam che d' ogni corpo estremo
Termine è quel che appar minimo a' sensi;
Onde arguir tu puoi, che quell' estremo
Ch' è nelle cose e che non puoi discernere
Quello è il minimo appunto. Arrogi a questo,
Che i semi de le cose essi fan molli.
Or ciò ch' è molle noi vediam c' ha corpo
*M.* E nativo e mortal: sì che nel nulla
Tornar dovría la somma delle cose
E poi rinata rifiorir dal nulla:
E ciò dal ver quanto sia lunge, il sai.
In molte guise poi nemici sono

Fra lor questi principj, e son veleno
Tra sè a sè stessi, e quindi, o periranno
Venendo insieme, o sperderansi, come
Spinti dal temporal tutti dispersi
I fulmini vediam le piogge e i venti.
Se infin da quattro cose il tutto fosse,
E in quattro cose si sciogliesse il tutto,
Perchè dovremmo dir che gli elementi
Son delle cose e non stimar più tosto
Ch'elementi di lor siano le cose,
Quando, dacchè c' è tempo, essi produconsi
Alternamente, e mutano colore,
E tutta fra di lor cangian sostanza?
Chè se reputi mai, che possa il corpo
Del foco e della terra e il fluid' aere
E il liquido dell' acqua unirsi in guisa
Che nessuno di loro in tal connubio
Non degeneri mai, nè si snaturi,
Nulla potrà da loro esser creato,
Non animal, non, come son le piante,
Corpi d' anima privi: ognun di loro
Nell' uníon del varíante acervo
La sua propria natura ostenderebbe,
Così che misti rimaner vedremmo
L' aria e la terra insiem, la brina e il foco.
Ma a generar le cose uopo è che i semi

Abbian natura clandestina e cieca,
Perchè alcun non appaja, il qual repugni
E ponga inciampi, onde alla sua natura
Sia manco proprio quanto mai si crea.
Questi eziandio ripetono dal cielo
E dalle fiamme sue quel primo foco,
Che in onde d' aria convertir poi fanno;
Quindi nascer la pioggia, e dalla pioggia
La terra esser creata, e dalla terra,
Retrocedendo, generarsi tutto,
Prima l' acqua, poi l' aria, indi il calore;
Nè cessar mai tra lor di tramutarsi,
E dal cielo alla terra, e dalla terra
Trapassare a le stelle. Il che, ognun vede,
Far non possono i semi a patto alcuno.
Chè necessario è ben, che qualche cosa
D' immutabile resti, onde del tutto
Annullate non sian tutte le cose:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Or, se le cose nominate innanzi
Si mutano tra lor, forza è che constino
D' altre che trasformar mai non si possano,
Perchè del tutto non si annientin tutte.
O non è meglio dir, che vi son corpi
Di cosiffatte qualità dotati,

Che, se ponno talor creare il foco,
Potran, toltine pochi e pochi aggiunti,
L' aria crear, mutato ordine e moto,
E così in altri corpi altri mutarsi?
« Ma ben chiaro, dirai, c' indica il fatto,
Che tutto ciò che dalla terra s' alza,
Nell' aerea region cresce e si nutre;
E se propizia la stagion non ride,
Se il Sol da canto suo non la ristora,
Se calor non le dà, sfatti da pioggia,
E da nembi di luce arsi e consunti
Vacilleranno, e non potran mai crescere
Biade, piante, animali. » E in ver, se a noi
Non venisse in ajuto arido cibo
E molle umor, dal corpo estenuato,
Da' nervi e l' ossa fuggiría la vita:
Chè non è dubbio, che da certe cose
Ajutati noi siam, noi siam nutriti,
E da cert' altre ancor molt' altre cose.
Perchè comuni appunto in molti modi
Son molti semi in molti corpi misti,
Però gli esseri varj han varj cibi.
E sovente assai giova a quali uniti
E dove posti siano i semi stessi
E che moti fra sè diano e ricevano:
Già ch' essi il cielo, il mar, le terre, i fiumi

Formano e il sole, essi le biade e gli alberi
E gli animali, e in varie cose misti
Si muovon realmente in vario modo.
Così pur qua e là molti elementi
A molte voci troverai comuni
Negli stessi miei versi, e pur non puoi
Non confessar, che per concetto e suono
Molto distan tra sè le voci e i versi.
Tanto potere han gli elementi, solo
Che tu di posto e d' ordine li muti;
Ma i semi delle cose a tali e tanti
Si ponno combinar, che ben da loro
Posson le varie cose esser create.
Scrutare or d' Anassagora dobbiamo
Ciò che chiamano i Greci omeomerìa,
E dir con propria voce a noi sconsente
La poverezza del sermon materno ;
Pur facil ne sarà con altri detti
Spiegar la cosa stessa. Allor ch' ei dice
In sul principio omeomerìa di corpi,
Ei vuol che l'ossa di minute e piccole
Ossa sian fatte, di minuti e piccoli
Visceri pur le visceri, di molte
Gocce di sangue tra di lor congiunte
Formato il sangue ; ei crede pur che l' oro
Possa di miche d' oro esser composto,

Crescer la terra d' altre terre piccole,
Del foco il foco, e l' acqua esser dell' acqua ;
Finge e reputa infin ch' ogni altra cosa
Per simiglianza di natura è fatta.
Nè concede che il vuoto in parte alcuna
Sia tra le cose, o che sia posto un termine
Al divider de' corpi ; onde a me sembra
Che nell'uno e nell' altro erri ugualmente
Insiem con lor c' ho rammentati innanzi.
Arrogi, ch' egli fa deboli troppo
Delle cose i principj, se principj
Son quelle cose che d' ugual natura
Son fornite, anzi son tra loro identiche,
Ed han pari travaglio e morte uguale,
Nè cosa v' è che dal morir le campi.
Chè in un valido assalto e qual di loro
Durerà sì, che possa anche fra' denti
Della morte sfuggir l' esizio estremo ?
L' acqua, l' aere, il foco ? o qual mai d' esse ?
Il sangue ? l' ossa ? l' òr ? Nessuna, io penso ;
Ove ognuna di loro appieno e al pari
Tanto mortal saría quanto quell'altre
Che, d' altra forza oppresse, apertamente
Perir sotto a' nostri occhi ognor vediamo.
Ma perchè nulla ricader nel nulla,
Nè crescer può dal nulla alcuna cosa,

A ciò che dianzi dimostrai mi appello.
Se il cibo, inoltre, accresce e nutre i corpi,
Ben dir si può, che d' alíene parti
*M.* Sono i nervi e le vene, il sangue e l' ossa ;
E se diran, che qual si voglia cibo
Ha misto corpo e piccioli contiene
Corpi di nervi e d' ossa e vene e parti
Di sangue, è forza allor che d' alíene
Parti di nervi e d' ossa e vene e sangue,
Sodo o liquido sia, consti ogni cibo.
Se in terra, oltre ciò, son tutti que' corpi
Che crescon dalla terra, uopo è che consti
Anche la terra d' alíene parti,
Che dalla terra poi vengano fuori.
L' argomento distendi, e usar le stesse
Voci ti sarà lecito. Nel legno
Se fiamma e fumo e cenere s' asconde,
Necessario è però, che d' alíene
Parti composte sian tutte le legna.
Cresce inoltre la terra ed alimenta
I corpi tutti d' alíene parti,
Che d' alíene parti han nascimento.
Tenue di sotterfugj e di ripari
Copia qui resta, e ad essa ecco si appiglia
Anassagora, e vuol che gli elementi
Tutti si ascondan misti in ogni cosa,

Ma sol quello apparir, di cui più corpi
Son misti e in pronto e a prima fronte posti;
Il che lungi dal vero anco è sbandito.
Poichè allor converría, che anch'esso il grano,
Se s'alimenta a par del corpo nostro,
Segno mettesse fuor di sangue od altro
Di simigliante, allor che la gagliarda
Mola grave lo stritola; o battendo
Sasso con sasso, ne spicciasse il sangue.
Per simile ragion dovrían pur l'erbe
Stillar succhi soavi al par del latte
Ch'è nelle mamme di lanosa greggia;
E così pur nelle sovente attrite
Glebe veder dovríasi ogni diverso
Genere d'erbe e sparse foglie e biade
Sparse minutamente entro la terra;
E infin ne' legni, allor che siano infranti,
Cener trovare e fumo e piccioletti
Fuochi nascosti. Or, giacchè mostra il chiaro
Fatto, che mai di ciò nulla succede,
Concludere possiam, che nelle cose
Non son miste le cose; anzi comuni
Semi di molte cose in molti modi
Nelle cose esser denno occulti e misti.
« Ma spesso avvien, dirai, sugli alti monti,
Che, scrollate da fieri austri, le somme

Vicine vette d' alberi gagliardi
Cozzan tanto fra lor, che sprigionato
Con gran fulgore alfin l' incendio splende. »
Vero, ma non per questo insito è il foco
Dentro alle piante ; ma vi son parecchi
Semi d' ardor, che per sì fatto attrito
Producon concorrendo incendio a' boschi.
Chè, se la fatta fiamma entro alle selve
Celata fosse, non potríano i fuochi
Restar giammai per alcun tempo occulti,
Ma sarebbero invece alberi e boschi
Senza distinzíone arsi e distrutti.
Non vedi or tu, come pur dianzi ho detto,
Che molto importa spesso a quali uniti
E in che postura siano i semi stessi,
E che moti fra sè díano e ricevano,
E che ponno fra lor mutati alquanto
Crear gli atomi istessi il foco e il legno ?
Così pure tra lor le stesse voci
Mutano un po' le lettere, allor quando
Notiam con suon distinto ed igne e legne.
Se credi infin, che quanto nelle cose
Visibili tu scerni in verun modo
Possa avvenir, se non se immaginando
Semi dotati d' un' egual natura,
I semi delle cose allor distruggi :

Però che scossi da tremulo riso
Sganasciarsi ei dovríano e render molli
Di amare stille ambe le guance e il volto.
Ciò che resta or più chiaro odi ed apprendi.
Nè ignoro quanto oscuro è il mio soggetto;
Ma percosse il mio cor con tirso acuto
Speranza alta di laude, e insiem nel petto
Suave delle Muse amor m' incusse,
Tal che ispirato con pensier gagliardo
Gl' impervj lochi di Píera io corro,
E in terreno senz' orme i passi stampo.
A me giova accostarmi e dissetarmi
A intatte fonti, a me spiccar novelli
Fiori e nobile al capo ambir corona,
Di cui le Muse non velaron mai
Innanzi a' giorni miei tempia mortale.
E perchè no? Veri sublimi io canto;
Io m' adopro a sferrar dagli ardui lacci
De la Religíon l' anime; schiudo
Da oscure verità lucidi carmi,
E di grazie poetiche li aspergo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, infonde
Di dolce e biondo miel gli orli del vase:
Dalle labbra adescato il semplicetto

Beve il tetro licore, e dal pietoso
Inganno e vita e sanità riceve ;
Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il vulgo abborre,
Nel dolce eloquio del píerio carme
A te porger la voglio e tutta quasi
Dal miel soave delle Muse aspersa,
Se mai dato mi sia per questa guisa
Tener l' animo tuo sopra i miei versi,
Infin che tutta la Natura e il modo
Come s' organi e formi appien comprenda.
E poichè dimostrai, che i solidissimi
Corpi della materia eternamente
Volano invitti, or di spiegare è tempo
Se la somma di loro abbia o no fine ;
E giacchè pure abbiam trovato il vuoto
O loco o spazio in cui nascon le cose,
Vediam se tutto ei sia finito appieno,
O se vasto e profondo aprasi immenso.
Or il Tutto, qual è, da niun paese,
Da via nessuna intorno è definito,
Chè allora un punto estremo aver dovrebbe ;
Ma nulla, sembra, aver possa un estremo,
Se un di fuori non ha che il circoscriva,
D' onde si veda, che da quel più lungi

La visiva virtù giunger non possa;
E giacchè pur di confessare è forza
Che nulla è fuor del Tutto, il Tutto adunque
Non ha lembo, e di fin manca e di meta.
Nè importa già, che tu ti ponga in questa
O in codest' altra delle sue regioni,
Chè qualunque mai loco uno possegga,
Lascia intorno qual pria spazio infinito.
Inoltre ancor, se già finito fosse
Tutto quanto lo spazio, ove alcun mai
Si spingesse al profondo ultimo lido,
E un volatile strale indi lanciasse,
Vuoi tu, che lungi e senza inciampi voli
Ove drizzato fu con man gagliarda,
O pensi invece, che vi sia qualcosa,
Che fargli intoppo ed impedir lo possa?
Confessar dèi, che fra le due proposte
Uopo t'è pur che l'una o l'altra accetti.
Ma lo scampo ti chiude e l'una e l'altra,
E a conceder ti astringe esser già chiaro
Che di mèta e di fin libero è il Tutto.
***M.*** Poichè, sia che qualcosa a quel si opponga,
E arrivar gl' impedisca ove fu spinto,
E sè porre a confine, o fuor sen vada,
Esso non è dal termine partito.
Proseguendo in tal guisa, e ovunque sia

Che tu metta i confini ultimi, io chiedo,
Che cosa al dardo finalmente avvenga:
Avverrà, che un confine in verun loco
Potrà mai stabilirsi, e che lo strale
Spazio avrà sempre ove prorompa possa.
Se rinchiuso oltre a ciò lo spazio tutto
Dell' intero universo entro a ben certi
Limiti fosse e circoscritto, all' imo
Già concorsa saría per suo gran peso
Da tutte bande la materia, e nulla
Nascere non potría sotto la vòlta
Del ciel, nè il cielo, nè del Sol la luce
Sarebbe affatto: chè ove mai da immenso
Tempo calasse la materia tutta,
Già confusa sarebbe in mucchio inerte.
Or nulla a' corpi de' principj è data
Requie per fermo, chè per nulla esiste
Un centro, a cui quasi concorrer possano
E la sede fermarvi. In moto assiduo
Si travagliano ognor tutte le cose
In tutte parti, e sùbiti provvedono
Dall'infinito i semi eterni a tutte.
Sembra alla vista infin, che ad ogni cosa
Sia fine un'altra: il ciel termina i colli,
I monti il ciel, la terra il mare, e tutte
Viceversa le terre il mar finisce;

Ma nulla è in ver che cinga intorno il Tutto.
Tale dunque del vuoto è la natura,
Sì profondo lo spazio, che nè mai
Percorrere il potrían tonanti fulmini
In perpetuo d' età corso precipiti,
Nè fare in modo alcun, che ognor correndo
Abbian meno d' andar: tanto alle cose
Copia immensa di spazio apresi intorno,
D' ogni confin da tutte parti esente.
Essa Natura poi vieta che possa
Mai l' universo apparecchiarsi un fine,
Perch' è sua legge, che dal vuoto il corpo
E il vuoto sia dal corpo ognor finito,
Sì che immenso a vicenda il tutto rende.
Chè, dove l' un non limitasse l' altro
Per semplice natura, e senza modo
Si distendesse, nè la terra allora.
Nè i mari, nè del cielo i radíosi
Templi, nè il mortal genere, nè i corpi
Inviolati degli Dei potrebbero
Durar solo una breve ora del tempo:
Però che i semi da lor gruppi espulsi
Pel gran vano errerían tutti disciolti,
O più tosto qua e là vibrati errando,
Non si sarebber combinati mai,
Nè cosa alcuna avrebber mai creato.

Chè certo nè con ordine o consiglio
S' allogarono i primi atomi, o vero
Con sagace pensier che moti e quanti
Darebbe ognuno pattuîr fra loro;
Ma perchè tramutando in molte guise
E percossi da colpi innumerevoli
Si travaglian pel Tutto eternamente,
Qualunque moto ed uníon provando,
A tale ordine alfin venner da cui
Tale qual è quest' universo è nato,
E per cui da sì lunghi anni si serba.
Perocchè la materia entro ad acconce
Forme spinta una volta, in esse dura
Così che con le larghe onde correnti
Sempre integrino i fiumi il mar vorace;
Che ai calori del Sol la terra innovi
Riscaldata i suoi parti, e la soggetta
Stirpe degli animali indi fiorisca,
E vivano i rotanti eterei fochi.
Ciò che far non potríano a verun patto,
Se l' immensa materia non potesse
Supplir dall' infinito, onde a suo tempo
Ciò che vien meno ristorar si suole.
Perocchè, come d' alimenti privo
Ogni corpo animal langue e perisce,
Dissolversi così dovrían le cose,

Tosto che, vòlta altrove, a ripararle
L' occorrente materia a lor mancásse.
Nè gl' impulsi di fuori e d' ogn' intorno
Varrebbero a serbar la coerenza
Tutta dei corpi. Ben è ver che ponno
Talor serrarne e trattener le parti,
Fin che ne giungan altre, e così possa
La sommà delle cose esser supplita ;
Ma pur talora a rimbalzar le astringono,
E tanto ai semi delle cose a un' ora
Largiscono di fuga e spazio e tempo,
Che liberar d' ogni uníon si possano.
Necessario è però, quindi il ripeto,
Che ne subentrin molti, e a ciò che pure
Non facciano difetto anche le forze,
È ben mestier, che da qualunque parte
Di materia vi sia copia infinita.
E qui fuggi lontan dal porger fede,
O Memmio, a quei che della somma al centro
Tender dicon le cose, e però duri
Senz' urti esterni l' universo, e senza
Che nulla mai di su, di giù, d'intorno
Se ne distacchi, perchè al centro gravita
Il tutto : come se possibil fosse
Che un corpo su di sè fermar si possa,
Ed i gravi che stan sotto la terra

Tutti tendano in alto, e su la terra
Possano riposar vòlti sossopra!
Quali vediam nell'acqua i simulacri,
Tali, secondo loro, a capo fitto
Van le viventi creature errando,
E non posson da terra alle sopposte
Tende del ciel cader, meglio che i corpi
Nostri possan volare a lor talento
Per i templi del ciel; quand' essi il sole
Vedono, noi vediam gli astri notturni;
Dividono con noi con vece alterna
Le stagioni del cielo; e a' nostri giorni
Hanno le notti lor durata eguale.
Ma un vano error codesti *sogni ha finto*
Per gli stolidi sol, però che un falso
*Principio di dottrina* hanno abbracciato.
Centro alcuno di fatto esser non puote
*In loco e spazio* che non ha confini;
Nè, se un centro vi fosse, onninamente
*Nulla per tal cagione* ivi potrebbe
Fermarsi, più che per qual sia diversa
Ragion *quinci alcun corpo esserne espulso.*
Perchè ogni spazio o luogo, a cui diam nome
Di vuoto, o per lo centro o fuor del centro,
Ceder debbe ugualmente a tutti i gravi
Dove che il moto lor mai li trasporti.

Nè loco v' è, dove arrivando i corpi
Perdano il peso e librinsi nel vuoto;
Nè ciò ch' è vuoto a niun resister deve,
Ma ceder sempre, come vuol natura.
Star dunque unite in guisa tal non ponno
Le cose attratte dal desio del centro.
Non fingendo oltre a ciò, che al centro tenda
Ogni corpo, ma quei d' acqua e di terra
E quasi di terren corpo composti,
L' umor del mare e l'ampie onde montane;
E per contro asserendo che il sottile
Elemento dell' aria e i vivi ardori
Vanno al pari dal centro ognor lontani,
E però trema l' etera d' intorno
Tutto d' astri, e del Sol vive la fiamma
Pe' ceruli del ciel, poi che dal centro
Fugge il calore e tutto ivi si accoglie;
Nè frondeggiar dell' alte arbori i rami
Potrebbero del tutto, ove a ciascuno
Non dèsse a poco a poco èsca la terra

Perchè alla guisa di volanti fiamme
Tosto non sian pel vano ampio disciolti
I recinti del mondo, e ogni altra cosa
Non abbia pur consimile destino;

Nè rovinin dall' alto i penetrali
Templi del ciel, da' nostri piedi a un subito
Sfugga la terra, e in mezzo a tal ruina
Della terra e del ciel corran disciolti
I corpi tutti pel vano profondo,
Sì che in un punto sol non sopravviva
Reliquia altra di lor, tranne il deserto
Spazio e i semi invisibili. Chè, dove
Fai, che vengano men da qual sia parte
I corpi primi, questa parte appunto
Sarà per tutte cose uscio di morte,
Onde uscirá de' semi il popol tutto.
Ma questi veri apprenderai man mano
Agevolmente; e perchè l' un riceve
Lume dall' altro, rischiarate in guisa
Le cose ti saran, che non più cieca
Notte il sentier ti rapirà, per cui
Gli arcani di Natura ultimi indaghi.

# LIBRO SECONDO

ARGOMENTO.

Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. Moto degli atomi. Velocità del moto. Contro coloro che credono all' intervento degli Dei nella creazione. Declinamento del moto. Libero arbitrio. Figure differenti degli atomi. Amor materno della giovenca. Gli atomi infiniti hanno figure finite. Principj misti compongono le cose. La terra contiene i semi di varie cose. La processione di Cibele. Simbolismo. I colori non sono negli atomi. Dall' insensibile si genera il sensibile. Gli atomi non hanno senso. Pluralità de' mondi. Tutto è in ogni parte infinito. La Natura non ha bisogno degli Dei. Prossimo dissolvimento di questo mondo.

Dolce, se l' ampio mar turbano i venti,
Mirar da terra il gran travaglio altrui:
Non che sia l'altrui mal piacer giocondo,
Ma del mal che non hai dolce è la vista;
Dolce osservar senza alcun tuo periglio
Gran certami di guerra in campo instrutti;
Ma nulla è dolce più, che i ben muniti
Dal sapere de' Saggi alti e sereni

Templi abitare, onde gittar t'è dato
Sopra gli altri lo sguardo, e quinci e quindi
Vederli errar perdutamente in cerca
Del sentier della vita, e far tenzone
Di nobiltà, rivaleggiar d' ingegno,
Notte e dì travagliarsi in grande affanno
D' alte ricchezze in caccia e di potere.
O miserelle menti, anime cieche,
Di che tenebre in mezzo, in che perigli
Si consuma per voi, qual ch' esso sia,
Questo poco d' età ! Non v' accorgete
Che null' altro da voi chiede Natura
Che in sano corpo, d'ogni duol diviso,
*M.* Mente scevra d' affanni e di paure,
Che di sensi giocondi ognor fruisca ?
Vediam però che ben di poco ha d'uopo
Il corpo nostro, acciò che di dolori
Scevro, in delizie e in sanità sen viva.
Nè la stessa Natura altro sovente
Di più grato ne chiede ; e se i palagi
Aurei putti non han, che nelle destre
Tengan fulgide lampe, ond' abbian lume
I notturni banchetti, e se d'argento
E fulgid' oro la magion non splende,
Se l' ampie delle sale auree soffitte
Non risuonan di cetre, in su le molli

Erbe, in crocchio adagiati, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, senza
Ricchezze i corpi ristorar possiamo,
Paghi di ciò, più che mai paghi allora
Che il ciel sorrida, e le stagioni amiche
Spargan di fior' le verdeggianti erbette.
Nè più leste sen van le febbri ardenti,
Se in tessute pitture e in fulgid' ostro
Rivoltolar ti puoi, che se t' è forza
In plebea coltre rannicchiar le membra.
Or, se nulla non giova al corpo nostro
Copia d' or, nobiltà, gloria di regno,
Stimar dunque si dee, che nulla importi
All' animo del par ciò ch' è soverchio:
Se non forse qualor nei vasti campi
Ferver tu miri e simular battaglia
Le tue legioni ornate d' armi, instrutte
Da forza di riserve e d' elefanti,
Strenue del pari ed animose, o quando
Fervere e sopra il mare ampia distendersi
Vedi l' armata, spaventate allora
Da tali armeggi trepidanti fuggano
Lungi dal cor le credule paure
E i terrori di morte, e d' ogni affanno
Lascino il petto libero e disciolto.
Ma se di riso e di ludibrio degni

Son codesti spettacoli, e i terrori
Degli uomini e le lor cure seguaci
Non fragor d'armi o frecce atre paventano,
Anzi audaci fra regi e fra potenti
S' aggirano e fulgor d' oro non temono,
Nè chiaro lampo di purpurea veste,
Dubitar puoi, che la scíenza sola
Abbia il poter di debellarli, quando
S' affanna ognor tra dense ombre la vita?
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle onde imminenti
Danni fra l' ombre il fanciullin si finge.
Quindi a fugar dall' alma ombre e terrori
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di Natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.

Or con qual moto i genitali corpi
Della materia tante varie cose
Possano generar, le generate
Dissolvere, da qual forza costretti
Sièno a far tanto, quale a lor sia data
Mobilità d' andar pel vacuo immenso
Ti spiegherò: non obliar tu intanto

Di porgere al mio dire intente orecchie.
Chè unita al certo inseparabilmente
La materia non è, quando le cose
Scemar vediamo, e per età lontana
Dissipar quasi le scorgiamo, e il tempo
Tutte sottrarle a' nostri occhi, fra tanto
Che restar sembra l' universo illeso:
Perchè i semi, che staccansi da un corpo,
A tutte quelle cose, onde si partono,
Scemano, ed a cui van crescon la mole;
Quelle a invecchiar queste a fiorir costringono,
Nè si fermano là. Così la somma
Delle cose create ognor s' innova;
I mortali tra lor mutuamente
Vivono; un popol cresce, uno declina;
In breve spazio mutano le specie
Degli animanti, e simili a cursori
La face della vita si tramandano.
Se credi che i primordj abbian mai posa,
E possan generar, così posando,
Nuovi moti di cose, assai lontano
Dalla vera dottrina erri smarrito.
Chè vagando pel vuoto, uopo è che tutti
O da lor gravità siano portati,
O dagl' impulsi altrui; però che appena
Scontransi in folla e vengono in conflitto,

Saltano qua e là per vie diverse :
Nè mirabile è ciò, chè duri e solidi
E gravi sono, e nulla gli osta a tergo.
E perchè meglio intenda essere i corpi
Tutti della materia ognora in moto,
Rammenta, che non è centro veruno
Nell' universo, ove fermar la sede
Possano i semi ; dacchè innanzi ho esposto
Con prove molte e con ragion sicura,
Che lo spazio non ha modo o confine,
E d' ogni parte intorno apresi immenso.
Il che già fermo essendo, a' corpi primi
Data appunto non è quíete alcuna
Per lo vano profondo, anzi d' assiduo
E vario moto esercitati ognora,
Parte a grandi intervalli, insiem cozzando,
Balzano, e parte ancora a spazj brevi
Si travaglian per l' urto ; e quei che a dietro,
Da lor forme intricate avendo inciampo,
Saltano a brevi spazj ed a più densi
Raggruppamenti fra di lor son tratti,
Quelli forman le valide radici
Del sasso, i corpi indocili del ferro
Ed altri pochi della lor natura.
Gli altri che saltan lungi, e rimbalzando
Lasciano tra di sè ampj intervalli,

La rara per l' appunto aria ne dànno
E il raggiante del Sol nitido lume.
Molti ancor pel gran vano erran rejetti
Fuor de' concilj delle cose, o accolti
Pur non ebber potere in guisa alcuna
D' associar con altri i proprj moti.
Della qual cosa, a rammentarne alcuna,
Un' immagine sempre e un simulacro
Anzi agli occhi ne sta vivo e presente.
Se tu infatti contempli, allor che il sole
Penetra in buja stanza e un raggio spande,
Molti vedrai pel vano in varie guise
Mescolarsi pulviscoli inquíeti
Dentr' esso il raggio luminoso, e come
In perpetua battaglia, in folla, a schiere,
Pugnar, scontrarsi, non aver mai posa,
Scindersi, unirsi e rapidi agitarsi:
Sì che da questo argomentar tu puoi
Qual sia de' semi l' agitar perenne,
Per quanto di gran cose esempio e traccia
Possa darci del vero un picciol fatto.
Quindi pure convien che attentamente
Tu volga più che mai l' animo a' corpi
Che ne' raggi del sole erran confusi;
Perchè tal turba mostra, che pur sono
Moti nella materia occulti e ciechi:

Molti infatti da ciechi urti percossi
Quivi tu ne vedrai mutar sentiero,
Tornar respinti a dietro, or quinci or quindi
Per ogni parte, ovunque; e tal errore
Provien, s' intende, da' principj tutti:
Perchè prima i principj delle cose
Si muovon da per sè; poi quei che uniti
Sono in picciolo gruppo e quasi prossimi
Sono alle forze de' principj, muovonsi
Da lor cieche percosse urtati e spinti;
Essi poi quelli un po' più grandi istígano;
E così da' principj il moto ascende,
E a poco a poco si palesa a' sensi,
Tal che muovonsi alfin quei corpi ancora
Che nel raggio del Sol scerner possiamo,
Nè chiaro appar per quali impulsi il facciano.
Or qual mobilità sia data a' corpi
Della materia, in pochi detti, o Memmio,
Conoscer puoi. Tosto che l' alba sparge
Del suo novo crepuscolo la terra,
E qua e là pel molle aer volando
Tanti augelli diversi empiono intorno
Di vocali armonie gl' impervj boschi,
Tutti vediamo in manifesta guisa,
Come il Sol nato allor tutte ad un punto
Soglia del lume suo vestir le cose;

Ma quel calor, quella serena luce,
Che manda il Sol, non penetra pel vano
Spazio, astretto com' è d' andar più tarda-
mente e quasi le aeree onde sferzando;
Nè ad uno ad un, ma fra di lor complessi,
Conglobati i lucenti atomi vanno,
Sì che maggiore resistenza e intoppo
Maggior trovando all' esterno, costretti
Sono a rendere il lor cammin men lesto.
Ma i primordj che in lor semplicità
Solidi sono, e allor che il vacuo inane
Trapassano, non son da corpo alcuno
Ritardati di fuori, e da lor parti
Drizzandosi ad un loco, a quello vanno
Di propria forza, aver devono appunto
Maggior mobilità, volar più celeri
Della luce del Sol, correr maggiore
Spazio di loco, che in un tempo eguale
I fulgori del sole empiano il cielo:
[*Giacchè nè per consiglio indugio alcuno*
*Sofferir dènno i ritardati semi,*
Nè ciascuno scrutar singolarmente
Per veder come mai nascan le cose.
E alcuni pur, della materia ignari,
Almanaccando van, che la Natura
Senza di Numi volontà, non possa

In tante umane e moderate guise
Le stagioni mutar, crear le biade,
Nè l' altre cose, a cui volgersi incontro
I mortali suade, e li accompagna
Quel piacer ch' alla vita è duce e nume,
Perchè adescate possano le razze
Di Venere ne' baci infuturarsi,
Ed il genere uman non sia distrutto!
Quando fingon però, che tutte quante
A servigio dell' uomo abbian gli Dei
Fabbricato le cose, assai mi sembra
Che sian dal vero in ogni man trascorsi.
Perchè, s' anco ignorassi io delle cose
Quali i principj sien, pur dalle stesse
Leggi del cielo e d'altri fatti ed altri
D' affermare e provare animo avrei,
Che per voler divino, ad util nostro
Non potè questo mondo esser creato
In modo alcun: tanto di vizj è pieno;
Come più giù ti farò chiaro, o Memmio.
Or del moto diciam ciò che ne resta.]
E questo è il loco di provar, mi penso,
Che alcun corpo non può per propria forza
Portar sè stesso e trasferirsi in alto.
Nè in tal caso ti traggano in errore
I còrpi delle fiamme; i quali in su

Si producono e prendono alimento;
Nè le nitide biade e qual sia pianta
Che s'insusa del par, mentre ogni grave
Sempre per sua natura al basso tende:
Chè suppor non si dee che, quando a' tetti
Balza il fuoco, ed i palchi alti e le travi
Lambisce con la sua celere fiamma,
Faccia questo da sè, senza una forza
Che lo sospinga; parimente avviene
Quando del corpo nostro il sangue spiccia,
E schizzando s' inalza, e sprizza il suolo
Di rosse stille. Forse ancor non vedi
Con che forza la molle acqua ricacci
Ed i tronchi e le travi; e quanto meglio
L' immergemmo dall' alto e più di punta
E con più forze unite e più fatica
Li respingemmo in giù, tanto più in alto
*M.* Cupidamente li rigetta e caccia,
Sì ch' emergan gran parte e saltin fuori?
Nè però dubitiam, penso, che tutte
Queste cose per sè vadano in giù
Pel vuoto spazio; ora in tal guisa adunque
Devon pure le fiamme aver potere
D' andar compresse in su per l' aere inqueto,
Ben che la gravità, per quanto è in loro,
Sempre si sforzi di tirarle a basso.

Le notturne del ciel faci non vedi
Volar sublimi e lunghissime strisce
Segnar di fiamme in qual si voglia parte,
Ove Natura a lor concesse un varco?
Stelle ed astri quaggiù cader non miri?
Anche dal sommo suo vertice il Sole
Sparge l' ardore in ogni loco e semina
Di luce i campi; in terra indi si volge
Il calore del Sol. Tra fitte piogge
Volar tu vedi i folgori a traverso;
Or qua or là rompon le nubi i lampi,
S' avventano dintorno, e impetuoso
Comunemente in terra il fulmin piomba.
Bramo, oltre ciò, che intorno a tal soggetto
Questo ancora tu sappi. Allor che i semi
Van giù dritti nel vuoto, essi per fermo
Pel proprio peso, a tempi e luoghi incerti
Deviano un poco nello spazio, tanto
Che dir mutato il moto lor tu possa.
Perchè, se non avessero costume
Di deviar, tutti pel vacuo immenso
Come gocce di piova in giù cadrebbero;
Nè scontro alcun saría nato, nè colpo
Generato fra' semi; e così mai
Nulla creato la Natura avrebbe.
Chè, se creda talun, che i più pesanti

Corpi, andando più rapidi nel vuoto,
Inciampino di su ne' più leggeri,
E generar così possan le forze
Che i moti iniziali indi ne danno,
Forviato dal ver molto si scosta.
Chè tutto che in giù cada in aere o in acqua,
Secondo il peso, la caduta affretta:
Perchè il corpo dell' acqua e la sostanza
Sottil dell' aria egualmente ogni cosa
Ritardare non possono, ma, vinte
Da ciò ch' è grave più, cedon più presto.
Ma per contrario a niuna cosa, in nulla
Parte, in tempo veruno il vacuo inane
Resister può, ma è ben mestier che sempre,
Come vuol sua natura, a tutto ceda;
Tutte devon perciò, ben che da impari
Peso spinte, ugual corso aver le cose
Pel docil vano. Non potranno dunque
Intopparsi di su ne' più leggieri
Quei che più gravi son, nè per sè stessi
Urti produrre che dian varj moti,
Per cui Natura poi formi le cose.
Necessario è però che ognora un poco,
Solo un minimo che, pieghino i semi.
Nè sembri già, che noi fingiam gli obliqui
Moti, e la realtà poi li rifiuti,

Perchè tutti vediam chiaro e presente,
Che un grave che precipiti dall' alto
Non può, per quanto è in sè, muovere obliquo:
Ciò discerner tu puoi; ma chi il vantaggio
Ebbe mai di osservar, che affatto nulla
Dal suo dritto sentiero esso declini?
Se si connette infin l' un moto all' altro,
E s' ingenera ognor dal vecchio il nuovo
Con ordine infallibile, nè i semi
Col loro declinar producon mai
Tal principio di moto, il qual le leggi
Rompa del fato, acciò che causa a causa
Non segua all' infinito, ond' è che libera
Gli animali han quaggiù questa, per cui
Dove la propria volontà ne adduce
Progrediamo, onde vien questa, io dico,
Libera potestà dai fati avulsa,
Per cui ciascun di noi dèvia i suoi moti,
E non a certo tempo e spazio certo,
Ma dove il suo talento unqua lo porti?
Certo il voler dà a codest' atti inizio,
E quindi per le membra i moti scorrono:
Non vedi pur, che da' cancelli, a un subito
Spalancati, non può fuori prorompere
De' cavalli così la forza cupida
Come tosto la lor mente desidera?

Perchè tutta dee prima in tutto il corpo
Spinta per gli arti spingersi la copia
Della materia, acciò che pronta e unita
Le intenzioni del pensier secondi.
Sicchè, vedi, s' ingenera dal core
Il principio del moto, e primamente
Dal volere dell' animo procede,
Poi per le membra e il corpo inter si sparge.
Nè già lo stesso avvien, quando per urto
Od altrui furia o d' altro impeto spinti
Procedíam : chè allora è manifesto
Esser tratta ad andar nostro malgrado
Del corpo intero la materia tutta,
Fin che il voler per le membra l' affreni.
Non vedi or dunque, benchè forza esterna
Molti spinga sovente, e contro voglia
A proceder li cacci e li rapisca
Precipiti, che pur nel petto nostro
Un non so che portiam, che pugnar contro
E resister le possa, e al cui talento
Tutta può la materia esser costretta
A piegarsi per gli arti e per le membra
E frenare e ritorcere il suo slancio ?
Necessario è però che si confessi
Esservi similmente anche ne' semi,
Oltre i pesi e gl' impulsi, altra cagione

Di moti, dalla qual questa abbiam noi
Innata potestà; giacchè sappiamo
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Perchè il peso rattien, che per impulsi,
Quasi per forza esterna, il tutto avvenga;
Ma che la mente uopo non abbia anch' essa
D' interior necessità in ogni atto,
E ad oprare e patir sia come avvinta,
Vien dall' esiguo declinar de' semi
Non a loco di spazio e a tempo certo.
Nè più stivata fu, nè mai più larghi
Ebbe intervalli la materia tutta:
Chè mai nulla in Natura o cresce o manca.
Onde in quel moto, in cui gli atomi or sono,
Nelle trascorse età furono sempre,
E nella stessa guisa ognor saranno;
E tutto che fu solito a prodursi
Tutto si produrrà nelle medesime
Condizíoni, e avrà vita e incremento
Ciascuna cosa e tanta forza quanta
N' ebbe da legge natural concessa.
Nè v' ha energia ch' alterar possa il mondo:
Imperocchè nè loco esiste, dove
Qual che sia specie di materia possa
Dal gran Tutto sfuggir, nè nuova forza
Che nel Tutto, ond' uscì, da estranea parte

Irrompere così, che la natura
Muti del mondo e ne sovverta i moti.
Nè mirabile è già, che, pure essendo
Tutti i principj delle cose in moto,
La somma delle cose in gran quíete
Sembri che stia, tranne ciò sol che imprime
Moti a sè stesso. Giacchè assai lontano
Giace da' nostri sensi ogni natura
Di principj, però, se non t' è dato
Essi stessi vedere, anche i lor moti
Devono alla tua vista esser sottratti:
Tanto più, che sovente anco gli obietti
Che possiamo veder celano il moto,
Quando son da' nostr' occhi assai lontani.
Così quando s' inerpican sul colle
Le pecore lanose e van cimando
I lieti paschi, ove le chiama e alletta
L' erba gemmata di recenti brine;
E pasciuti qua e là ruzzan li agnelli
E lascivetti saltellando cozzano,
Confusamente da lontano appaiono
Agli occhi nostri, e come una bianchezza
Consistere vediam sul verde colle.
Così del pari allor che numerose
Legíoni scorrenti empiono i vasti
Piani armeggiando; i cavalier volteggiano

Rapidi ; con veloce impeto valido
Scoton del campo il centro, e via trascorrono ;
Alzasi al cielo il folgorìo ; balena
Tutta intorno di bronzee armi la terra ;
Sotto a' piè de' gagliardi uomini un sonito
Svegliasi, e i monti rimbombando mandano
L' assordante clamor sino a le stelle ;
Pur v' è loco su' monti alti, da cui
Sembran ferme le schiere, e sovra ai piani
Come un immoto luccichìo distendersi.

Or quindi innanzi quali sian gli orditi,
Che dan principio a tutte cose, apprendi,
E quanto mai di forme abbian distanza
E varietà di peso e di volume :
Non chè dotati sian di simil forma
Pochi di lor, ma perchè tutti a tutti
Spesso eguali non son ; nè da stupirne :
Perocchè, tanta la lor copia essendo
Che alcun fine non ha, nè somma alcuna,
Come insegnai, debbono tutti appunto
A tutti non aver pari il profilo,
Nè l' impronta recar d' egual figura.

*M.* Prendi le umane specie e il muto gregge
De' natanti squamigeri e gli armenti
Lieti e le belve ed i diversi augelli,
Ch' aman dell' acque popolar le amene

Rive, ai fiumi dintorno, a' fonti, a' laghi,
E quei che per le impervie ombre de' boschi
Volgono voleggiando ; alcun di questi
Esamina qual vuoi tra la sua specie :
Troverai pur, che son tra lor diversi.
Nè in altra guisa mai potrían la madre
I figli affigurar, la madre i figli ;
Il che vediam che possono, e non meno
Che gli uomini tra lor si riconoscono.
Indi avvien, che qualora anzi agli ornati
Delubri degli Dei, presso gli altari
Vaporati d' incenso al suol procombe
Ferita ostia un vitello, e fuor del petto
Una calda trabocca onda di sangue,
Per la verde foresta erra fra tanto
L' orbata madre, e sul terreno impresse
Riconosce del piè bifido l' orme ;
Cerca con inquíeti occhi ogni loco,
Se veder possa il figlio suo perduto;
*M.* E qua e là sostando, empie di queruli
Mugoli il bosco ombroso ; al consueto
Stabbio, trafitta dal desio del figlio,
Torna e ritorna a riguardar ; nè teneri
Salici e rugiadose erbe fiorenti,
Nè ratta in somme ripe onda volubile
Valgono a dilettar l' animo afflitto

E divertir l' inaspettato affanno ;
Nè per ameni pascoli sembianza
D' altri vitelli può distrarla alquanto
E la cura lenir, chè ognor qualcosa
E di noto e di proprio essa ricerca.
Anche i capretti dalla voce tremula,
Per quanto tenerelli, riconoscono
Le cornigere madri; i petulanti
Agnelli riconoscono le torme
Delle belanti pecore a tal segno
Che ognuno accorre, come vuol Natura,
Sempre il latte a poppar dalla sua mamma.
Osserva infin qual vuoi specie di grano:
Sempre vi troverai da un chicco all' altro
Una tal quale differenza. Varie
Le conchiglie son pur, che in mille guise
Pingon la terra là dove con molli
Onde il mar batte l'assetata arena
Del curvo lido. Per egual ragione,
Lo ripeto, è mestier, poi che composti
Son da Natura i semi e non ridotti
Dalla mano dell' uomo a certa forma,
Che dissimil tra loro abbian figura.
Facile or è di renderci ragione
Perchè il fulmineo foco abbia possanza
Di penetrare assai maggior del nostro,

Che da terrestri rèsine deriva:
Poichè dir puoi, che più sottile è il foco
Del fulmine del ciel, composto essendo
Di più piccioli corpi, e però appunto
Può i forami passar che non può il nostro
Nato da legna e rèsine prodotto.
Il lume inoltre penetra pel corno,
Ma la pioggia è respinta. E perchè mai,
Se non chè i corpi, ond' è composto il lume,
Sono certo più piccoli di quelli
Che formano il liquore almo dell' acque?
Perciò pure vediam nel colatojo
Fluir celere il vino ed all' incontro
Il pigro olio indugiarvi, o perchè fatto
Di più grossi elementi, o perchè invece
Sono uncinati e attorcigliati in guisa
I primordj tra lor, che non sì tosto
L' uno dall' altro districar si ponno
E ciascun d' essi trapelar da' fori.
S' aggiugne a ciò, che cón piacevol senso
Ne delizian la lingua il latte e il miele;
Ma il tetro assenzio ed il centauro amaro
Fan col tristo sapor torcer la bocca;
Onde facile è ben che tu conosca,
Che quei cibi, che posson dolcemente
Il senso titillar, di tonde e lievi

Molecole son fatti; e quei per contro,
Che ne sembrano al gusto aspri ed amari,
Più stretti ed uncinati han gli elementi,
E però avvien, che, a' nostri sensi a forza
Spianandosi una via, soglion dirompere,
Con l' entrata che fanno, i corpi avversi.
Tutte, in breve, le cose a' sensi grate
Nemiche son di quelle ingrate al tatto,
Pe' dissimili corpi onde son fatte:
Perchè pensar non dèi, che parimenti
Siano lisci i corpuscoli che formano
L' aspro orror fier della stridula sega,
E quei che sotto a le volanti dita
D' esperto sonator destansi, e dolci
Sovra le corde melodie figurano;
Nè in simil forma stimerai che passino
Gli atomi per le nari e allor che bruciano
I cadaveri orrendi e allor che sparsa
La nova scena è di cilicio croco,
E di odori panchèi fuma l'altare;
Nè formati dirai di semi uguali
I bei colori, in cui l' occhio si pasce,
E quei che con la turpe orrida vista
Ne pungon gli occhi e lacrimar ne fanno.
Ogni forma però, che i sensi molce,
Certo non fu senza liscezza alcuna

Di principj creata, ed all' incontro
Quella che ci riesce aspra e molesta
Dee di scabra materia esser formata.
Tali semi pur v' ha che affatto lisci
Non possono a ragione esser tenuti,
Nè con apici torti al tutto adunchi,
Ma co' loro angoletti un po' sporgenti
Più il senso titillar che offender sanno:
Di tai semi composta esser la feccia
Deve e il savor dell' ènula campana.
Che in vario modo infin mordono e pungono
La gelida pruina e i caldi fuochi,
Chiaro indicio ne dà di entrambi il tatto.
Perocchè tatto, tatto, o santi Nùmi,
È ogni senso del corpo, o allor che in questo
Penetra dolcemente un che di esterno,
O quando alcuna cosa entro a lui nata
Lo affligge, o alcun gli dà piacere, uscendo
Via per le genitali opre di Venere,
O quando per un qualche urto si turbano
In esso il corpo i semi, e concitati
Confusamente alcun dolor producono:
Come provar tu puoi, se a caso alcuna
Parte del corpo tuo batti col pugno.
Necessario è però, che assai difformi
Sien gli atomi tra lor, se posson tanta

Produrre in noi varietà di sensi.
Le cose poi, che dure e fitte appaionci,
È necessario ch' abbian più tra loro
Uncinati i principj e quasi a rami,
Che in alto grado le tengan compatte.
Nel cui gener tra' primi e in prima schiera
Son da porre le pietre adamantine,
Use a spregiar percosse, e le robuste
Selci e la gagliardia del duro ferro
E il bronzo che i sonanti usci sostiene.
Tutto ciò poi ch' è liquido e fluente
Dee di più tondi semi esser composto,
Onde i gruppi di questi non si frenano
*M.* Mutuamente con tenace vincolo,
Ma ognun facile ha in giù corso volubile.
Le cose infin, che dileguar tu vedi,
Qual fumo o nebbia o fiamma, ad un sol punto,
Se non del tutto han lisci e tondi i semi,
Pure è necessità, che d' intricate
Parti non sian frenate, acciò che possano
Pungere il corpo e dentro insinuarsi
Senza aderir tra sè; qualunque obietto
Che pe' sensi è velen, ma il corpo ha raro,
Come facil da te conoscer puoi,
Non adunchi ma acuti ha gli elementi.
E se amare vedrai le cose stesse

Che fluide son, come il sudor del mare,
Meraviglie non far: perocchè tutto
Ch' è fluido, consta di rotondi e lisci
Semi, ma ben con questi essere ponno
Doloriferi corpi anche commisti.
Uopo non è però, che a foggia d' ami
Si ritengano fatti, anzi pur dènno,
Benchè scabrosi, esser rotondi in guisa,
Che in giù volversi insiem possano, e i sensi
Ledere. E acciò che tu meglio comprenda,
Che amaro è il corpo di Nettuno, appunto
Perchè aspri e lisci semi in lui son misti,
Tu puoi scevrarli ed osservarli a parte.
Fa' trascorrere inver per lungo seno
Di terra la marina onda, e l' accogli
Dopo il lungo decorso entro una fossa:
Purificata dell' amaro sale
La troverai, però che gl' irti semi
Più facilmente attaccansi alla terra.
Or a quel c' ho mostrato, altro argomento
Aggiungerò, per cui creder si possa,
Che le forme de' primi atomi cangiano
Finitamente. Se così non fosse,
Già di mole infinita esser dovrebbero
Taluni semi, poichè assai di forme
Non possono mutar nel breve giro

Di qual corpo ti vogli. Or dunque fingi
Che di tre parti minime sian fatti
I primitivi corpi, o d' alcun' altre
Poche li accresci : in ver se, d' un sol corpo
Ogni parte ponendo al sommo e all' imo,
Variando a manca, a destra, in ogni modo,
Proverai qual mai dìa specie di forma
Ciascun ordin diverso al corpo tutto,
Se ancor vorrai mutar le sue figure,
Altre parti a quell' altre aggiunger devi.
Indi avverrà, che l' ordine ne chieda
Per simile ragion dell' altre ancora,
Se ancor le forme variar vorrai.
Dunque alla novità de le figure
Segue il crescer del corpo. Ond' è impossibile
Che tu creda, che gli atomi fra loro
Abbian forme diverse all' infinito ;
Perchè ad ammetter poi non sii costretto
Che alcuni ve ne sian di mole immensa,
Il che sopra insegnai provar non puossi.
Le barbariche vesti e la fulgente
Porpora melibea tòcca dal tessalo
Color delle conchiglie e l' auree specie
Del pavon, di beltà vaga soffuse,
Vinte omai giacerían da le novelle
Iridi delle cose; e dispregiato

Della mirra l' odor, del miele il gusto,
E l'armonia de' cigni, e in su le corde
I dedalei febèi canti sconfitti
Per simile ragion sarían già muti:
Perocchè sempre un che di più prestante
Sorgería dall' antico; e così pure
Retroceder potría tutto in peggiori
Forme, come in migliori abbiam già detto;
E, peggiorando ognora, ognor più sgrate
Alle nari, alle orecchie, alle pupille,
Della bocca al sapor sarían le cose.
Ma poi che questo non avviene, e certo
Ad ogni cosa è un limite prescritto,
Che d' ogni lato ne contien la somma,
È necessario confessar, che i semi
Variano sì, ma in definite guise.
Infin da' fochi all' algide pruine
È finito il passaggio, ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco.
Poichè il freddo e il calor fansi a vicenda
Limite, e in mezzo a lor gradatamente
Stanno i medj tepor ch' empion la somma:
Variano dunque le create cose
Finitamente, poi che d' ambo i lati
Un' ancipite punta hanno, alle fiamme
Quinci e quindi alle brine algide infesta.

[A questo c' ho mostrato, altro argomento
Rannoderò, che da quel fede acquista :
I semi c' han tra lor simil figura
Sono infiniti ; chè, finita essendo
La differenza delle forme, è forza
Che i simili tra lor sieno infiniti,
O che finita sia tutta la somma :
La qual cosa provai, ch' esser non puote.]
Ora dimostrerò, che i corpi minimi,
Onde ciascuna cosa al mondo è fatta,
Esser dènno infiniti, ed infinita
La sequela dei moti e de' conflitti
Per cui sempre mutando il tutto dura.
Perocchè, se più rari esser tu vedi
Certi animali, e meno in lor feconda
Natura osservi, in altri lochi, in altre
Zone di climi, in regíon remote
Ben ponno in quella specie esserne molti,
E pieno esserne il numero ; siccome
Nel gener de' quadrupedi vediamo
Specialmente gli anguìmani elefanti,
Delle cui molte mila India potrebbe
Munirsi intorno d' un eburneo vallo,
Sì ch' entrar mai non vi potesse alcuno :
Tanta vi ha forza di sì fatte belve,
Di cui gli esempj noi vediam sì rari.

Pur concedere io vo', che siavi cosa
Nella natìa sua specie unica e sola,
Ch' altra simil non abbia in tutto il mondo;
Ma se non era senza fin la copia
De' semi, onde potesse esser concetta
E sorgere alla vita, in modo alcuno
Non generarsi mai, nè crescer quindi
E prendere alimento avría potuto.
Se fingi in fatti, che i finiti semi
D'una cosa agitati errin pel Tutto,
D' onde, in che loco, per che forza e guisa
Per tanto oceano di materia, in tanta
Diversa turba ad aggrupparsi andranno?
Non, come penso, avran modo di unirsi:
Ma quale il vasto mar, se molti e torbidi
Di navi spezzator venti prorompano,
Scagliar suol qua e là banchi ed antenne,
Vele, prora, timon, remi natanti,
Sì che da' lidi fluttuar si vedano
I rotti aplustri, e all' uom servan d' avviso,
Perchè voglia evitar del mare infido
Le insidie, le potenti ire e le fraudi,
Nè mai, quando sorrida, all' ingannevole
Faccia delle serene onde si affidi;
Così, dove finiti alcuni semi
Tu ti finga una volta, eternamente

Balestrati dovranno esser da' flutti
Della materia differente, a segno
Che spinti a un loco sol non possan mai
Giungersi in gruppi, nè durar congiunti,
Nè venir su, nè crescere di mole:
Del che in patente e manifesta guisa
L' un e l' altro avvenir ne insegna il fatto,
Ed esser generate, e generate
Poter crescer le cose. È perciò chiaro,
Che i semi, onde ogni cosa ognor s' integra,
Di qual gener tu vuoi, sono infiniti.
Nè vincer ponno ognor gli esizíali
Moti e in eterno seppellir la vita;
Nè i genitali moti accrescitivi
In perpetuo serbar ciò c' han creato.
Così in tenzone egual, da tempo eterno,
De' principj fra lor dura la pugna,
E or qua or là vittoriosi o vinti
Sono i germi vitali; onde al vagito
Che levano gl' infanti, allor che prima
Vedon la luce, è il funeral confuso;
Nè notte segue a giorno, alba alla notte,
Che co' vagiti insiem non oda i pianti
Dell' atre esequie e del morir compagni.
Questo in tali argomenti ora conviene
Porre non sol, ma sigillare in mente:

Nulla di quanto a noi s' offre in Natura
Sol d' una specie di principj è fatto;
Nulla che sia di non commisto seme;
E ciò che ha più di facoltà e di forza
Più varj semi e forme aver ne insegna.
Ha in sè da pria la terra i germi primi,
Onde i ghiacci, che poi volgonsi in fonti,
Rinnovellino assidui il mare immenso;
Ha d' onde i fuochi sorgano: chè in molti
Luoghi acceso di sotto arde il terreno,
Ma niuno in ver con impeto maggiore
Dell' Etna infuria ed alte fiamme avventa;
Ha infin d' onde agli umani estoller possa
Nitide biade ed alberi ridenti,
E d' onde e fiumi e foglie e paschi ameni
Anche offrir possa alle montane belve.
Per questo appunto degli Dei gran madre,
Madre pure di bruti e genitrice
Sola del corpo nostro ella fu detta.
Lei gli antichi di Grecia incliti vati
Cantâr, che dalle sedi alte d' un carro
Un doppio giogo leonin governa,
Insegnando così la gran Tellure
Per lo spazio dell' aria esser sospesa,
Nè la terra poter basarsi in terra.
Le belve le aggiogâr, perchè la prole

Dee, benchè fiera, dagli officj vinta
Dei genitori suoi rendersi mite;
Il sommo capo di mural corona
Le cinsero, però ch' ella munita
In lochi esimj le città sostiene.
Di tai simboli adorno or per le vaste
Terre in giro portato è il simulacro
Della madre divina, e un sacro orrore
Sparge ne' petti. Lei con rito antico
Acclaman madre Idea le varie genti;
E compagne le dan le Frigie turbe,
Poich' è fama, che pria fu generato
In quei paesi il grano, e di là sparso
Per l' orbe della terra. I Galli aggreganle,
Perchè voglion mostrar, che quanti il nume
Violâr della madre, e sconoscenti
Furono a' genitor, degni non sono
D' espor viva progenie a' rai del giorno.
Sotto alle palme loro i tesi timpani
Tuonano intorno insiem co' cavi cembali;
I raucisoni corni orridi strepono;
La bugia tibia in metro frigio stimola
Gli animi; in segno di furore indomito
Recano a lei davanti armi, che possano
A' petti empj del volgo, agl' ingrati animi
Col nume della Dea terrore incutere.

Per le grandi città portata in giro
Taciturna ella passa, e di salute
Ineffabile prospera i mortali;
Tutto di bronzo e argento in ogni via
Le spargono il cammino, e l' arricchiscono
Di larghe offerte, mentre, un folto nembo
Nevigando di rose, ombran la diva
Madre e la popolosa onda seguace.
Qui d' armati una man (Frigj Cureti
Li appellano gli Achei) tra loro armeggiano
Sanguinolenti, e ballano in cadenza,
E al tentennar de' capi orridi squassano
Le creste irte, fingendo i Coribanti
Dittei, che un tempo, com' è voce, in Creta
Il vagito di Giove ebber celato,
Mentre intorno al fanciul fanciulli armati
Tessean rapidi còri, alto battendo
A tempo musical bronzi con bronzi,
Perchè Saturno, uditolo, ben tosto
Nol si cacciasse in gola, ed alla madre
Aprisse in petto un' immortal ferita.
Però accompagnan la gran Madre armati,
O per mostrare che la Dea ne avvisa
Che difendere ognor da noi si voglia
Con armi e con virtù la patria terra,
E si procuri d' essere a' parenti

Di presidio ad un tempo e di decoro.
Ma benchè siano in bella, egregia guisa
Tali cose disposte, assai pur sono
Dalla vera ragion lungi respinte.
Chè necessario è ben, che ogni natura
Di Numi, per sè stessa eternamente
Di pace inalterabile fruisca
Da nostre cose immensamente esclusa;
Quando scevra d' affanni e di perigli
Basta sola a sè stessa, e, nullo avendo
Mestier di noi, merto non è, nè colpa
Che d' amore la prenda, o muova ad ira.
*M.* Chè, s' altri vuol chiamar Nettuno il mare;
Cere il grano, e abusar di Bacco il nome,
Anzi che profferir la propria voce
Di vino, concediam che qui pur dica
Esser la terra degli Dei la madre,
Pur che in vero a sè stesso egli perdoni
D' insozzar l' alma di credenza abietta.
Vuota è la terra d' ogni senso, e solo
Perchè di varie cose in grembo ha i semi,
Varie cose per tutto al Sol produce.
Spesso così, pascendo un prato istesso
Greggi lanute e bellicosa prole
Di destrieri e di buoi cornuti armenti,
Sotto la vòlta dello stesso cielo,

Entro la stessa correntìa di fiume
Temperando la sete, in varia specie
Pur vivon tutti e serban la natura
Tutta de' genitori, i cui costumi
Secondo la sua specie ognuno imíta.
Tanto in qual che tu vuoi d' erbe famiglia,
Tanto in un fiume ancor son varj i semi.
Quindi poi da ta' cose in un congiunte
Formato è ogni animal d' ossa, di sangue,
D' umor, vene, calor, visceri e nervi,
Che son pure tra lor molto diversi
E di semi diversi anche formati.
Quanto al foco poi s' arde e si consuma
Tai semi, non foss' altro, in corpo cela,
Onde vibrar la fiamma e sparger luce
E faville schizzare e largamente
Lasciare intorno il caldo cener possa.
Discorrendo così con norma eguale
Di ragionar le rimanenti cose,
Troverai, ch' esse ascondono nel corpo
Di molti esseri i semi, ed elementi
Contengono di assai varie figure.
Molte infin ne vedrai, che all' odor misto
Han colore e sapor, più doti in una ;
Constar dènno però di varie forme :
Chè ne' tessuti, ove il color non passa,

Penetra ben l'odore, e al par ne' sensi
Entra a parte il colore, il gusto a parte;
Sicchè conoscer puoi, che ognun contiene
Differenti principj. In un sol gruppo
Convengon dunque le diverse forme,
E fatti i corpi son di misto seme.
Come qua e là ne' versi miei tu vedi
Più elementi a più voci esser comuni,
Pur forza è confessar, che tra di loro
Han difformi elementi e voci e versi :
Non che di molte lettere comuni
Ivi occorra poc' uso, o non vi sieno
Due sole voci con le stesse lettere,
Ma perchè tutte non son pari in tutte ;
Così del par, molti comuni semi
Di molte cose in varj corpi essendo,
Posson pur nell' insieme esser diversi :
Tal che ben dir si può, c' han varj semi
L' uman genere, il gran, gli alberi lieti.
Nè pure è da stimar, che in tutti i modi
Aggrupparsi tra lor possano i semi :
Poichè mostri ogni dì nascer vedresti,
Ed esister centauri, ed alti rami
Venir fuori talor da un corpo vivo ;
Molte membra terrestri alle marine
Spesso intrecciarsi, e pascer la Natura

Per le onnigene terre atre Chimere
Fiamme spiranti dalla bocca orrenda.
Di che nulla avvenir n' è manifesto,
Anzi vediam, che tutto ciò che nasce
Da certi semi e certa genitrice
Può la sua specie conservar crescendo;
E necessario è ben, che questo avvenga
Per fissa legge: chè da tutti i cibi
I proprj semi a ognuno entro le membra
Spargonsi, e uniti dan convenienti
Moti; mentre al contrario i corpi estrani
Vediam che la Natura al suol rigetta,
E molti pure d' invisibil seme
Spinti da certi impulsi escon dal corpo,
Come quelli che unirsi in parte alcuna
Non poteron tra loro e assimilarsi
Nel corpo e consentir moti vitali.
Nè creder già da vincoli sì fatti
Gli animali soltanto esser frenati,
Chè una legge ogni cosa anche distingue.
Poichè, siccome son diverse in tutta
L' essenza lor le generate cose,
È necessario pur, che sia diversa
La figura de' semi, onde son fatte:
Non ch' abbiano assai pochi egual figura,
Ma perchè tutti non son pari in tutto;

E, varj essendo i semi, è pur mestieri
Che varj sien le vie, gli spazj, i pesi,
I concorsi, gl' innesti, i colpi, i moti,
Che non soltanto gli animati corpi
Distinguon, ma la terra e il mar profondo,
E dalla terra il ciel tengon diviso.
Or questi detti miei, da me con dolce
Studio cercati, attentamente ascolta,
Perchè non pensi, che da bianchi semi
Sia generato ciò che innanzi agli occhi
Candido scerni, o da principj neri
Ciò che nereggia, o ver d' altro colore
Sia ciò che di color vario tu vedi,
Sol perchè siano i corpi, ond' esso è fatto,
D' un color pari al suo tutti dipinti :
Giacchè affatto non han color veruno
Agli obietti simíl, nè differente
Gli atomi ; dentro a cui, se mai ti sembri
Che l' occhio del pensier scorger non possa,
Erri assai lungi dalla via del vero.
Poichè, se il cieco nato, il qual non vide
Del sole i rai, conosce al tatto i corpi,
Lice asserir, che della nostra mente
A notizia cader possano i corpi,
Che di verun color son pinti in giro.
Ciò pur che noi tocchiam nell' ombre cieche

Non ci dà senso di colore alcuno.
Or, dacch' è un fatto che cotesto avviene,
Insegnerò, che sin da tempo eterno
Non sono i semi a niun color congiunti.
In tutti appieno ogni color si muta;
Il che a niun patto far debbono i semi;
Chè un immutabil che forza è che resti,
Perchè tutto non torni appien nel nulla:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Schiva però dal dar colore a' semi,
Perchè ogni cosa non ti rieda al nulla.

Se niuna specie di colore inoltre
Vien data a' semi, ed han forme diverse,
Onde qual sia color nasce e si muta,
E importa quindi assai come sian posti
Ed a quali commisti, e quali moti
A vicenda fra sè diano e ricevano,
Facile ed improvviso addur tu puoi
La ragion, perchè ciò che poco innanzi
Nero apparì divenir possa a un tratto
Di marmoreo candor, siccome il mare,
Quando sconvolgon l' onde euri gagliardi,
Di marmoreo candor fa bianchi i flutti:
Perocchè dir potrai, che ciò che spesso
Nero vediam, dove commista alquanto

Sia la materia e l' ordine scomposto
Dei suoi principj, e alcuno aggiunto o tolto,
Apparir può d' un tratto albo e candente.
Chè, se il mar fosse di cerulei semi,
Biancheggiar non potrebbe in guisa alcuna;
Poichè, comunque tu sconvolga un corpo,
Che sia ceruleo, non sarà giammai
Ch' esso muti in marmoreo il suo colore.
Se di vario color fossero tinti
I semi ch' al mar dànno un nitor puro,
Come da forme e da figure varie
Spesso un quadrato e una figura formasi,
Converría, come noi forme diverse
Nel quadrato scovriam, così nei flutti
Del mare e in checchè sia di candor puro
Scovrir colori assai tra lor difformi.
Oltre a ciò, le dissimili figure
Non possono impedire e ostar per nulla
Che si formi di lor quadrato un tutto;
Ma il color vario delle cose toglie
Ch' una d' un sol color tutta diventi.
La ragion poi, che ad assegnar colori
A' semi delle cose induce e alletta,
Cade da sè, chè non dal bianco il bianco,
Nè ciò che nero appar si crea dal nero,
Ma da varj colori. Ond' è più agevole

Che da semi incolori il bianco nasca,
Che dal nero o d' avverso altro colore.
Giacchè, in oltre, i colori esser non ponno
Senza la luce, e delle cose i semi
Nella luce non son, concluder puossi,
Che vel questi non han di alcun colore:
E qual colore in ver nell' ombre cieche
Esser potría, se nella stessa luce
Vediam ch' esso si cangia e vario splende,
Come un obliquo o dritto raggio il tocchi?
Così di contro al Sol piuma, che il collo
Di colomba incoroni e la cervice,
Qual fiammante piròpo or s' invermiglia,
Or di verdi smeraldi e di coralli
Un commisto ne finge e vario lume;
Inondata così da un' ampia luce
A seconda che intorno ella si volga,
La coda del pavon varia colori;
Che, nati essendo a un tal colpo di luce,
Stimar dobbiam, che non sarìan senz' esso.
E, già che la pupilla in sè riceve,
Quando diciam che percepisce il bianco,
Un tal gener di colpi, e un altro allora
Che sente il nero, o qual si sia colore,
Nè importa già di qual color dotate
Sian le cose che tocchi, ma più tosto

Di che figure mai siano fornite,
Concludere possiam, che i corpi primi
Uopo veruno di color non hanno,
Ma solo hanno mestier di varie forme,
Perchè possan produrre i varj tatti.
Giacchè in oltre il colore in forme certe
Non ha certa natura, e in qual ti vogli
Color esser ben può qualunque forma
Di semi, perchè ciò ch'è da lor fatto
D'ogni color non è del pari asperso?
Che spesso pur dovrían volando i corvi
Far pompa del candor di bianche piume,
Diventar neri i cigni, o ver d'un altro
Qual ti piaccia color semplice o misto.
Anzi avviene, che quanto in più minuti
Bricioli un corpo si sminuzzi, e tanto
Meglio osservar tu puoi, che a poco a poco
Il colore svanisce e alfin si estingue:
Come succede allor che l'aurea porpora
In brani minutissimi stracciando
E scomponendo a filo a fil, dispergesi
Tutto il puniceo suo color chiarissimo.
Onde inferir tu puoi, che, pria che ad atomi
Ridotte sien le picciolette parti,
Tutto spirano fuori il lor colore.
Poichè concedi infin, che odore e suono

Non mandan tutti i corpi, e quindi avviene
Che suono e odor non tribuisci a tutti;
Così, giacchè veder tutte le cose
Con gli occhi non possiam, lecito è tanto
Dir che talune di color son orbe,
Quanto che d'ogni odore e d'ogni suono
Altre cose vi son disgiunte affatto;
Nè ciò intender può men pensier sagace
Ch' altro notar d'ogni accidente privo.
Ma non pensar però, che di colore
Sieno ignudi soltanto i corpi primi;
Chè da tepore, da calor, da freddo
Son pur divisi onninamente, e sterili
Di suon, vuoti d'umori errano intorno,
E niun mandano odor dal proprio corpo.
Come quando un licor blando componi
D' amàraco, di mirra e fior di nardo,
Che odor nattareo alle narici esali,
Cercar dèi prima, quanto più t'è dato,
Dolce sostanza d'inolente oliva,
Che non mandi alle nari aura veruna,
Perchè non faccia col sentor maligno
Sperder gli odori in sè misti e concotti;
Tal dènno i semi in generar le cose,
Già che nulla di sè mandar non ponno,
Non compartire alcun lor proprio odore,

E parimenti non sapor, non suono,
Nè freddo o caldo o tiepido vapore
Od altre qualità; le quali essendo
Tali da far che di mortal natura
Constin le cose, di natura molle
Le fluide, di sostanza corruttibile
Quante han fragili tempre, e le porose
Di raro corpo, è forza pur che tutte
Sien da' semi disgiunte, ove si voglia
Alle cose fondar basi immortali,
Su cui tutta si appoggi la salute
Dell' universo, e perchè mai nel nulla
Non ti riedano appien tutte le cose.
Or tutto ciò che noi vediam fornito
Di senso, forza è ben che si confessi
D' insensibili semi esser composto.
Nè a ciò si oppone e fa contrasto il fatto;
Anzi ne manoduce il fatto stesso
E, come dico, a credere ne forza,
Che da semi insensibili è prodotto
Ogni animal. Così veder possiamo
Da sozzo sterco uscir vermini vivi,
Quando per piogge intempestive esala
Fetor grave dal sen l' umida terra;
Così mutarsi al par tutte le cose:
Le fronde, i fiumi, i lieti paschi in greggi

Si mutano; le greggi entro agli umani
Corpi mutan la lor propria sostanza;
I corpi umani accrescono sovente
Delle belve le forze e de' pennuti;
Tutti dunque Natura in corpi vivi
Tramuta i cibi, e tutti indi procrea
Degli animali i sensi, e non per molto
Diversa legge, onde risolve infiamma
L' aride legna, e le converte in foco.
Non vedi or tu, che molto importa in quale
Ordine posti, a cui sian misti i semi,
E che moti fra sè dìano e ricevano?
Or, ch' è mai ciò che ti commove e scote
L' animo, e il forza ad elevar cotante
Difficoltà, sì che non creda come
Una sensibil creatura possa
Da insensibili semi esser prodotta?
La terra, i sassi, i legni in ver non ponno
Dar vital senso, ben che in un commisti.
Però qui giova ricordar, che punto
Io dir non vo', che da qualunque seme,
Onde appieno si crean tutte le cose,
Nasca il senso ad un tratto e quel che sente;
Ma che assai cale in pria quanto minuti
Siano i germi, onde fatto è quel che sente,
E di che forme sian dotati, e infine

Quali abbian positure, ordini e moti.
Nulla noi non vediam di tali eventi
Nelle glebe e ne' legni ; eppur, se questi
Son per le piogge, a così dir, marciti,
Un brulichìo di vermini producono :
Perchè, da' loro antichi ordini smossi
Per novello accidente, i corpi primi
Si combinan così, che gli animali
Devono generar. Quindi chi stima,
Che quanto ha senso generar si debba
Da sensibili semi al senso avvezzi,
Molli gli atomi fa : perchè ogni senso
È unito a' nervi, a' visceri, alle vene,
Cose che tutte noi vediam composte
Di fragil corpo e di mortal sostanza.
Ma, dato che restar possano eterni :
Devon pur certamente o avere il senso
In parte alcuna, o ver simili in tutto
Agl' interi animali esser tenuti.
Ma forza è ben, che di per sè le parti
Non possano sentir, però che il senso
Di ciascun membro ha suoi rapporti altrove ;
Nè la mano, o qual sia parte del corpo,
Può serbar senso alcun da noi divisa.
Resta perciò, che agli animali interi
Simili sien, perchè possano insieme

Aver senso di vita in ogni parte.
Così ciò che sentiam devono anch' essi
Sentir del pari. E come allor potranno
Esser detti principj, e della morte
Schivar le vie, quando animali ei sono,
E animale e mortal sono una cosa?
Ma potessero ciò: co' lor concorsi,
Coi gruppi lor nulla farebber mai
Che un vulgo ed una turba d' animali;
Come naturalmente alcun diverso
Essere generar mai non potranno
In lor connubj armenti, uomini e belve.
Chè, se smetton dal corpo il proprio senso
E ne assumono un altro, e che mestieri
C' è di dar loro ciò che a lor vien tolto?
In oltre ancor, ciò che schivammo innanzi,
Fin che mutar vediamo in animati
Polli del volatìo l' ova diverse,
Finchè la terra bulica di vermini,
Quando per piogge intempestive imputrida,
È lecito asserir, che nascer puote
Da cosa insensitiva altra che senta.
Chè, se alcun dica mai, che dal non senso
Per interno mutar nascer può il senso,
O ver per altro, onde poi fuori emerga,
Tal quale avvien nel parto, a lui sol basti

Render chiaro e provar, che parto alcuno
Esser non può senza uníon di semi,
Nè mai nulla variar senza un diverso
Incrociar di principj. Or primamente
Sensi esister non ponno in corpo alcuno
Pria che natura d' animal sia nata:
Nè mirabile è ciò, poi che diffusa
Per l' aere e l' acqua e l' etere e la terra
La materia si tiene; in forme acconce
Non si aduna, e non dà quindi i vitali
Moti, onde sian degli animali i sensi
Che percepiscon tutto accesi e scossi.
Qualora, in oltre, da più sconcio colpo,
Che la natura sua patir non possa,
È afflitto un animal, subitamente
Gli si turban dell' animo e del corpo
Tutte le facoltà: quindi le sedi
De' principj sconvolgonsi, si arresta
Per tutto ogni vital moto, fin tanto
Che la materia, per gli arti concussa
Da colpo tal, dell' anima i vitali
Nodi scioglie dal corpo, e via dispersa
Per i meati suoi fuori la caccia.
E in ver, che pensiam noi che produr possa
Un forte colpo, se non scuoter tutti
E dissolvere i semi? Avviene ancora,

Ch' ove men violento il colpo arrivi,
Soglion vincere spesso i rimanenti
Moti vitali, e della ria percossa
Il tumulto sedar, ne' suoi meati
Richiamar tutto, della morte il moto
Già già vincente dissipare, e i sensi
Quasi perduti accendere di nuovo.
Perchè, come potrebbe in altra guisa
Sul limitare della morte il corpo
Le facoltà dell' animo raccôrre
E a vita ritornare, anzi che al fine,
A cui stà presso, andar e correr oltre?
Or siccome il dolor nasce ove i semi,
Per le viscere vive e per le membra
Spinti d'alcuna violenza, tremano
Nelle lor sedi, e quando a posto riedono
Una soave voluttà producono,
Lice asserir, che da nessun dolore,
Da niuna voluttà tentati e presi
I semi per sè stessi esser non ponno,
Quando semplici sono, e in sè non hanno
Altri principj, al cui cangiar di moto
Si travaglino, o colgano alcun frutto
D' alma dolcezza : esser dotati affatto
Non debbono però di senso alcuno.
Infin se, perchè senta un animale,

Senso a' suoi germi attribuir si deve,
Di quali propriamente è l' uom composto?
Scossi per certo da tremulo riso
Sganasceransi, bagneran di roride
Lacrime il volto ed ambedue le gote,
Della varia mistura delle cose
Disserteran sagacemente, e quali
Sien l' origini loro essi a sè stessi,
Oltre ciò, chiederan: quando, del tutto
Somigliando a' mortali, esser composti
Devono pur d' altri elementi, e questi
D' altri, e via via, senza osar mai fermarsi;
Ch' io sempre incalzerò, che quanto dici
Che parla, ride e sa, dee di principj
Che fan le stesse cose esser formato.
Or se questi vediamo esser delirj
E frenesie; se ridere si puote,
Senz' esser fatti di ridenti semi,
E saper le cagioni e in dotte voci
Esporle, senza provenir da dotti
E facondi principj, e perchè mai
Ciò che vediam c' ha senso, esser composto
Non può di semi d' ogni senso privi?
Tutti insomma noi siam nati dal cielo;
Padre a tutti egli sol, di cui le gocce
Del molle umore ricevendo in seno

Genitrice benefica la terra,
Nitide biade partorisce e lieti
Alberi e l'uman genere e le specie
Tutte produce delle fere, i paschi
Somministrando, perchè possan tutti
Pascere i corpi, trar la dolce vita,
La prole propagare: onde materno
Nome da noi meritamente ottiene.
A vicenda così ritorna in terra
Quel che fu della terra, e quel che mosse
Dalle plaghe dell' etra, alto sorgendo,
Su ne' templi del ciel trova ricetto.
Nè la morte così strugge le cose
Che i semi annulli, ma i lor gruppi dissipa,
Con altro altro congiunge, e fa che tutte
Mutin forma, color cangin le cose
E acquistin senso e il perdano ad un punto;
Tal che comprender puoi, che molto importa
Quali abbian posti ed a cui sien congiunti
Delle cose i principj, e quali moti
A vicenda tra lor diano e ricevano;
Nè penserai, che durar meno eterni
Possano i semi, perchè a fior de' corpi
Tutte ondeggiar le qualità vediamo,
E spesso a un tratto nascere e perire.
[Molto importa del par come e con quali

Lettere i versi miei siano tessuti:
Se non tutte, fra lor la maggior parte
Simili son, ma dalla lor postura
La varietà del senso lor dipende.
Così, mutando negl' istessi obietti
De' principj i concorsi, i moti, i lochi,
L' ordine, le figure, è pur mestieri
Che trasformar si debbano le cose.

Or tutto ai detti miei l' animo intendi,
Chè nova cosa a penetrar di forza
Entro all' orecchie tue già già si appresta
E un nuovo aspetto delle cose aprirti.
Nulla è facile sì, ch' arduo non sia
A tutta prima d' ottener credenza;
Nulla del par sì grande e sì stupendo
Che sorprender non cessi a poco a poco.
Se del cielo il color fulgido e puro
E quei che in sè contiene astri vaganti
E la luna e il nitor chiaro del sole
Or per la prima volta all' improvviso
Posti innanzi a' mortali occhi d' un tratto
Splendessero, qual mai dir si potrebbe
Spettacolo maggiore, e a cui le genti
Men di credere innanzi avríano osato?
Nulla, cred' io: tanto mirabil cosa
Sembrerebbe tal vista. E pur, tu il sai,

Nessuno, or di vederli e sazio e stanco,
Gli occhi a' templi del cielo alzar si degna!
Non volere perciò, sgomènto al nome
Di novità, bandir dal petto il vero;
Aguzza invece il tuo giudicio, libra
Le cose, ed ove a te sembrino vere,
Arrenditi, se false, a lor ti opponi.
Questo or vuolsi indagar: se immensurato
Si distende lo spazio oltre i confini
Di questo mondo, che c' è mai là dove
La mente umana penetrar vorrebbe,
E spontaneo il pensier lanciasi a volo?
Innanzi tratto io già mostrai, che in ogni
Parte, per tutti i versi e sopra e sotto
E tutto intorno a noi termine alcuno
Per lo spazio non è: chiaro lo grida
Il fatto stesso, e del profondo immenso
La medesma natura in luce il pone.
Or non è da stimare ad alcun patto
Cosa simile al ver, che, un infinito
Spazio disteso in ogni parte essendo,
Per cui volano i semi innumerevoli
Con moto eterno in mille guise e mille
Affaticati per gli abissi immensi,
Questo sol della terra orbe ed il cielo
Creato avendo, fuor di ciò, null' altro

Sien buoni ad operare atomi tanti:
Della Natura specialmente essendo
Questo mondo formato, e i semi stessi
Urtandosi tra loro in mille guise,
Per virtù propria, all' impazzata, a caso,
Cozzando invan da pria senza alcun frutto,
S' adunarono alfin subitamente
In tali gruppi, che dovesser sempre
Di queste grandi cose esser gli stami:
Della terra, del mar, del firmamento,
Delle specie animali. Indi, il ripeto,
È necessario confessar che altrove
Altri nuclei vi son d' atomi, quali
Sono questi cui l' etra avido abbraccia.
Quando, oltre ciò, molta materia è pronta,
E presto il loco, e fatto e causa alcuna
Non si opponga, è mestier ch' ivi si faccia
E si compia di certo alcuna cosa.
Or se de' semi la dovizia è tanta,
Ch' enumerar non li potría la vita
Tutta degli animali, e la Natura
Ha la stessa energia che in ogni loco
Vibrar li possa e per la stessa legge,
Onde qui li ha vibrati e insiem congiunti,
È forza confessar, che in altre parti
Altre terre vi sono, altre famiglie

D' uomini varj e stirpi altre di fere.
S' aggiunga a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi e cresca unica e sola:
Ogni cosa a una classe ognor pertiene,
E ve n' ha molte nella specie stessa.
Così fra gli animali, inclito Memmio,
Troverai primamente esser le fere
Montivaghe, così la generata
Umana prole, così infin le mute
Greggi degli squamigeri ed i corpi
Quanti mai son de' volitanti augelli.
Per eguale ragion pensar si debbe,
Che il ciel, la terra, il Sol, la luna, il mare,
Tutti gli esseri infin soli non sono,
Ma innumerabilmente anzi infiniti;
E quindi il termin della vita han fisso
Intimamente, e son così composti
Di natio corpo, come ogni diversa
Specie che in terra d' individui abbonda.
Se questo intendi ben, libera a un tratto
E di superbi dominanti sciolta
T' apparirà Natura, essa a sè stessa
Oprar tutto da sè, scevra di Numi.
Poichè, pe' santi petti degli Dei,
Che in cheta pace ognor placidamente
Traggono il tempo e la serena vita,

Chi reggere potría dell' universe
Cose la somma, chi con salda mano
Le redini tener dell' infinito,
Chi volger sempre in moderati giri
Le sfere immense, fecondar col fuoco
Dell' etera le terre, e in ogni dove,
In ogni tempo, ognora essere pronto
Perchè oscuri co' nembi il ciel sereno,
E con fragor lo squassi, e il fulmin vibri,
E i suoi templi distrugga, e nei deserti
Ritràtto infurj, esercitando il telo
Che spesso i rei tralascia e i buoni uccide?
Dopo il natal del mondo e il giorno primo
Che sorger vide il mar, la terra, il sole,
Corpi assai dall' esterno, atomi molti,
Che il vibrar del gran Tutto ebbe congiunti,
Così dintorno s' ammucchiâr, che il mare
Crescer potesse, agumentar la terra,
Apparir nello spazio alto le case
Del ciel, lontano dalla terra estollere
L' ardue vòlte e il sovrano aer distendersi.
Poichè da tutte bande a' varj colpi
Si compartono in guisa i corpi primi,
Che alla propria sua specie ognun recede:
Gli umidi all' acqua van, cresce la terra
Di terrei semi, quei che aerei sono

Producon l' aria, quei di foco il foco;
Finchè perfetti al termine supremo
Dell' incremento lor gli esseri adduca
La creatrice universal Natura.
Indi avviene, che dove non sia dato
Di penetrar nelle vitali vene
Più di quello che n' esce e ne discorre,
Delle cose arrestar si dee la vita;
E la Natura con le proprie forze
La facoltà di crescere raffrena.
Ogni essere però che lietamente
Agumentarsi ed aggrandir tu vedi,
E a poco a poco dell' età matura
Salire i gradi, più d' atomi assorbe
Che non cacci da sè, finchè s' immette
Entro alle vene agevolmente il cibo,
E mentr' esso non ha sì larghi pori
Che molti atomi perda, e faccia in guisa
Che spenda più che non col cibo acquisti.
Poichè certo è mestier che si conceda
Molti atomi fuggir via dalle cose,
Molti fluir, ma molti ancora è forza
Che vi accedan, finchè non abbian tòcca
Del crescimento lor l' ultima cima.
Indi le forze e il vigor già maturo
A poco a poco infrange, e peggiorando

Corre l' età : chè quanto ha più di mole
E d' ampiezza una cosa, il crescer tolto,
Tanto più di molecole diffonde
E caccia fuor delle sue parti in giro ;
Nè facilmente e quanto sia bastevole,
Però che larghi efflussi ognor tramanda,
Le si comparte nelle vene il cibo,
Onde supplire e rinnovar mai possa
Quel cotanto che perde. A ragion dunque
Periscono le cose, allor che rare,
Emanando, son fatte, e agli urti esterni
Soccombon ; poi che a lungo andar difetta
Il cibo infine, e i corpi esterni, avversi
Non cessan mai dal martellar le cose,
Fin che l' abbian con gli urti infrante e dòme.
Così dunque espugnate a poco a poco
In fragili ruine anche cadranno
Tutte intorno le mura alte del mondo :
Però che tutte ristorar le cose
L' assimilato cibo, il cibo solo
Sostener tutte e sostentar le deve ;
Ma invan ; giacchè, nè quanto basti ponno
Mai le vene assorbir, nè quanto è d' uopo
Somministra Natura. Ed è già fiacca
La vita ; già spossata crea a stento
Piccioletti animali essa la terra,

Che già creò tutte le specie, e corpi
D' immani belve partorì. Chè certo
Non dal cielo, io mi penso, un' aurea fune
Le mortali calò specie su' campi,
Nè il mar co' flutti flagellando i sassi
Le procreò, ma questa terra stessa
Le generò, ch' ora da sè le pasce.
E spontanea da prima essa a' mortali
Auree biade produsse e bei vigneti,
Essa i frutti soavi e i paschi ameni,
Ch' or del nostro lavoro a mala pena
Crescono ; e buoi consumíamo e forze
Di agricoltori, e logoriamo il ferro,
Poichè a fatica all' alimento nostro
Son bastevoli i campi, e ognor più scarsi
Dopo lungo sudar crescono i frutti.
Onde il capo scotendo assai sovente
Il vecchierello zappator sospira
D' aver più sempre consumata indarno
L' opra delle sue mani ; ed il presente
Tempo paragonando al tempo antico,
Loda spesso del suo padre la sorte,
*M.* E brontola, che già l' antica gente,
Piena di fede il cor, traea la vita
Entro a limite angusto, allor che ognuno
Tanto minor di campi avea misura.

Anche l' afflitto vignajuol, che vede
Per la soverchia età languir la vite,
Del tempo il corso accusa, e stanca il cielo,
Nè sa, che a poco a poco il tutto langue,
E affranto dall' età volge alla morte.

# LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

Apostrofe ad Epicuro. Impassibilità degli Dei. Gli uomini temono troppo la morte. L'animo e l'anima sono congiunti. Materialità dell' anima. Mobilità dell' anima. L' anima è composta di quattro elementi. Varietà dell' anima. Il senso del corpo e il senso dell' anima. Si confuta Democrito. Senza il moto dell' anima, il corpo non sentirebbe. Natività e mortalità dell'anima. Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. Prosopopea della Natura a chi ama troppo la vita. Le pene dell' inferno le abbiamo nella vita, in noi stessi. Il tedio della vita proviene dall' ignorar le leggi della Natura.

Te che in tenebre tante animo avesti
D' innalzar primo quella chiara face,
Che illustrò tutti della vita i beni,
Te, della greca gente alto decoro,
Seguo, e su l'orme tue l'orme già pongo,
Cupido no di gareggiar, ma solo
D' amor, da brama d' imitarti acceso:
Contender può la rondine col cigno?

Può il caprettin da' tremuli ginocchi
Del gagliardo caval reggere al corso?
Tu scovritor di verità, tu padre
Mi dài paterni insegnamenti; e come
Tutti libano l' api i fior de' boschi,
Tutti così dalle tue carte, o illustre,
Gli aurei detti io delibo, aurei e ben degni
D' una vita immortal. Poi che non prima
Del tuo genio divin sorge la voce
E la nova dottrina e di Natura
Le leggi imprende a proclamar, dal petto
Vanno in fuga le credule paure,
I confini del ciel cadono, e tutto
Pel gran vano vegg' io formarsi il mondo.
La maestà de' Numi ecco e le sedi
Quíete cui non mai scotono i venti,
Non mai di piogge spargono le nubi,
Non violar co' suoi candidi fiocchi,
Densi d' acre rigore, osa la neve;
Ma un purissimo sempre aer le copre,
E d'un lume diffuso ampie sorridono:
Chè tutto la Natura offre agli Dei,
Nè cosa v' è che possa in tempo alcuno
Libar de le serene alme la pace.
Ma per contro in nessun adito appaiono
I templi acherontei, nè già la terra

S' oppone al guardo, perchè tutte io scopra
Generarsi pel vano ampio le cose
Sotto a' miei piedi. A tale aspetto come
Una divina voluttà m' invade
E un sacro orrore: la Natura alfine
Tutta per tua virtù nuda e raggiante
Da tutte parti agli occhi miei si svela.
Or, poi che già insegnai di tutte cose
Quali i principj sien, quanto difformi
In moto eterno e di lor proprio impulso
Vadan volando, e come mai da loro
Tutte possan le cose esser formate,
Sembrami, dopo ciò, che da' miei versi
Dell' anima l'essenza e della mente
Spiegar si debba, e via cacciare in bando
Quel terror d'Acheronte, il qual dall' imo
De' fondamenti suoi turba la vita,
Di mortale squallor tutto ricopre,
Nè lascia voluttà limpida e pura.
Chè gli uomini, benchè dican sovente
Essere i morbi ed un' infame vita
Più da temer del Tartaro funesto,
E saper che di sangue, ovver di vento,
Se mai così lor volontà comporti,
È l' essenza dell' alma, e quindi alcuno
Del nostro insegnamento uopo non sente,

Giova avvertir, che per desio di lode
Si millantan così, più che per vero
Convincimento. Dalla patria terra
Esuli, dal civil vivere esclusi,
Marchiati il fronte di condanna infame,
D' ogni miseria affaticati in somma,
Pur vivono costoro, e ovunque il passo
Volgan miseri tanto, esequie fanno,
Negre vittime svenano, agli dei
Mani fan sacrificj, e quanto acerbi
Son più i lor casi, e più fervidamente
Alla religíon volgono il petto.
Onde, a conoscer ben l'uomo qual sia,
Ne' casi avversi e ne' perigli incerti
Osservarlo convien, chè allor soltanto
Dall' imo cor veraci escon gli accenti,
La maschera si strappa, e resta il vero.
La fame d'oro poi, la cieca brama
D' onori, che il mortal misero spinge
Spesso i confini a trasgredir del dritto,
E per salir delle ricchezze al sommo
Notte e giorno il travaglia in grandi affanni,
E di delitti il fa complice e fabbro,
Codeste piaghe dell' umana vita
In non minima parte alimentate
Son dal ribrezzo e dal terror di morte.

Crede l'uom per lo più, che un lieto e fermo
Stato è forza acquistar chi vuol dall' acre
Bisogno e dall' obbrobrio essere immune:
Per fuggire però, per dilungarsi
Da questi mali, che tremante ei mira
Quasi aspettarlo al limitar di morte,
Col civil sangue la fortuna accresce;
Strage a strage aggiungendo, avido addoppia
I beni; al triste funeral fraterno
Barbaro esulta, e dalle mense istesse
De' consanguinei suoi trepido aborre.
Per lo stesso timor sovente ancora
Lo macera l' invidia, allor che vede
Ammirato e potente a lui dinanzi
Altri inceder superbo in grandi onori,
E sè nell' ombra e nella melma avvolto.
Quinci al desio di gloria e di scolpiti
Sassi immolansi alcuni; e a tal sovente
Per tema di morire un così fatto
Del sole e della vita odio li prende,
Che piangendo nel cor si dan la morte:
Immemori, che fonte a' loro affanni
È sol questo terrore, il qual corrompe
Ogni pudor, dell' amicizia i nodi
Spezza, e in gran frode la pietà converte;
Sì che a schivar gli abissi acherontei

Già spesso l' uom tradì patria e parenti.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose che non son per nulla
Più da temer di quelle, onde imminenti
Danni fra l' ombre il fanciullin si finge.
Però, a fugar dell' alma ombre e terrori
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di Natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.
Or dico in pria, che l' animo, cui mente
Spesso chiamiamo e in cui siede il consiglio
E il reggimento della vita, è parte
Dell' uom, nè più nè men che mani ed occhi
E piè di tutto l' animal son parti.
*E, benchè molti savj abbian creduto,*
Che non abbia il sentir certa una sede,
E altro non sia che un abito vitale
Del corpo, ch' armonia detto è da' Greci,
Ciò che dà sentimento al viver nostro,
Ancor che in loco alcun non sia la mente:
Come spesso diciam, che il corpo è sano,
E pur del corpo in loco alcun non siede
La sanità; così non pongon certa
Sede al sentire; a me sembra che in questo

Vadan molto dal ver lungi smarriti.
Chè spesso il corpo egro di fuor vediamo,
E per secrete vie l' alma si allegra;
E con vece contraria avvien sovente
Che lo spirito è triste, e il corpo è sano:
Siccome allor che abbiamo infermo un piede,
Mentre che di dolor scevra è la testa.
In oltre, allor che in dolce sonno immerse
Giaccion le membra, e d' ogni senso privo
Il corpo nostro abbandonato e grave,
Pur qualcosa entro a noi s' agita intanto
Diversamente, e in sè tutti riceve
Del gaudio i moti e d' ogni vana cura.
Or, acciò che tu ben conoscer possa
Che con le membra è l' anima congiunta,
E l' armonia non può dar sensi al corpo,
Osserva in pria, che, dove pur si perda
Molta materia, nelle membra spesso
Resta la vita; ed ella stessa invece,
Se pochi semi di calor disperdonsi
E per la bocca fuor l' aere si esali,
Diserta i polsi immantinente, e tutti
Lascia i muscoli e l' ossa in abbandono:
Onde conoscer puoi, che non han pari
Funzioni le membra, e che egualmente
A regger la salute atte non sono,

Ma che i semi dell' aere e del calore
Fan che ne' membri a noi duri la vita.
Dunque nel corpo stesso havvi un calore
Ed un' aura vital, che all' ora estrema
I nostri moribondi arti abbandona.
Però, trovato essendo che l' essenza
Della mente e dell' anima fa parte
Del corpo, il nome d' armonia pur lascia
A' musicanti, o sia che dall' eccelso
Elicona derivi, o che d' altronde
L' abbian cavato e trasferito a cosa
Che allor di proprio nome avea mestieri;
Comunque sia, sel tengano; tu porgi
L' intento orecchio a ciò che dir mi avanza.
Io dico, che tra sè l' anima e l' animo
Tengonsi uniti, e una sostanza formano
Di sè; ma la ragione, a cui diam nome
E d' animo e di mente, al par del capo
Su tutto il corpo domina, ed è posta
E affissa in mezzo alla region del petto.
Qui la paura e lo spavento trema,
Di qui sparge il piacer le sue dolcezze,
È qui dunque lo spirito e la mente.
L' altra parte dell' alma appar diffusa
Per tutto il corpo, ed al volere e al moto
Movesi del pensier, che per sè solo

Conosce, e gode, anche qualor non sia
Mossa l' anima e il corpo. E come allora
Che il capo o l' occhio un rio dolor ne offende,
Tutto il corpo non crucia, in simil guisa
Lo spirito talor soffre o s' avviva
Nell' allegrezza, quando l' altra parte
Dell' anima per gli arti e per le membra
Mossa non è da novitade alcuna;
Ma se un acre terror la mente scote,
Tutta vediam che per le membra il sente
L' anima: di pallor, di sudor tutto
Spargesi il corpo, la lingua balbetta,
Manca la voce, annebbiansi le ciglia,
Zufolano gli orecchi, si disciolgono
Gli arti, e svenirsi di terror vediamo
Gli uomini non di rado, onde chiunque
Argomentar ben può, che con lo spirito
È l' anima congiunta, e allor che questa
Dalla forza dell' animo è percossa,
Subitamente il corpo urta e percote.
Il medesimo fatto anche ne insegna,
Ch' anima e mente han corporal natura:
Chè, se spinger le membra e il corpo scuotere
Dal sonno e il volto tramutarne e tutto
Regger l' uomo e girar vediam che ponno,
E chiaro appar, che di cotali effetti

Possibile non è ch' uno s' avveri
Senza del tatto, e dove non è corpo
Tatto non è, dir non si dee, che constano
Di corporea natura anima e spirito?
Oltre a questo, egualmente e in un col corpo
Consentire e soffrir l' animo vedi.
Se violento un ferro orrido i nervi
Lacera, l' ossa spacca e non uccide,
Pur languidi ne atterra: un turbinio
Ne confonde la mente e un desio vago
Di sorgere. È però forza che l' animo
Corporeo sia, se travagliato è tanto
Dalla ferita d' un corporeo strale.
Or di qual corpo sia, di qual sostanza
Sia formato quest' animo proseguo
A renderti ragion co' versi miei.
E affermo in pria, ch' egli è di sottilissima
Natura e di minuti atomi fatto;
E, se conoscer vuoi che appunto è tale,
Volger devi al mio dir l' animo attento.
Nulla sì ratto avvenir mai si vede
Di quello che il pensier propone e imprende:
Più celer dunque l' animo si move
Di quanto agli occhi nostri offre Natura;
Ma ciò ch' è mobil tanto esser dee fatto
Di ben minuti e ben rotondi semi,

Perchè sospinti dal più lieve impulso
Movansi. Così l' acqua ondula mossa
Al moto più leggier, però ch' è fatta
Di picciole e volubili figure ;
Ma per natura sua più denso è il miele,
Più pigro il suo licor, più lento il corso,
Però che la materia, ond' è composto,
Più aderisce tra sè, per questo appunto
Che formata non è di così lisci,
Di così tenui e sì rotondi semi.
Così pure un' incerta aura leggera
Disperder può un acervo alto di semi
Di papaveri, e invece il più gagliardo
Buffo smuover non può di sassi un mucchio.
Quanto più dunque son piccioli e lisci,
Tanto mobili più gli atomi sono ;
Quanto aspri e gravi più, tanto più fermi.
L' animo dunque, dacchè abbiam trovato
Che mobil sovra ogni altro è per natura,
Dee, sopra ogni altra cosa esser di lievi
E piccioli e ritondi atomi fatto.
Questo principio, ove tu ben l' intenda,
Utile ed opportuno in molti casi
Fia trovato da te, mio buon amico.
Ed il fatto seguente anche dimostra
Qual sia mai dello spirito l' essenza,

Come esigua e sottil la sua testura,
E quanto picciol loco il capirebbe,
Se raggomitolar mai si potesse.
Subitamente poi che la secura
Quíete della morte occupa l' uomo,
E lo spirito e l' anima dileguansi,
Nulla vedi che al corpo indi è sottratto
Nel volume e nel peso: ogni altra cosa,
Fuor che il senso vitale ed il calore,
Serba illeso la morte. È dunque forza
D' assai minuti semi esser composta
L' anima, che alle viscere ed a' nervi
Ed alle vene tutta si rannoda,
Quando che, dove tutta ella si parta
Dal corpo intero, delle membra tutte
Lascia l' estrema superficie illesa,
Ed al lor peso un minimo non toglie.
Così quando di bacco il fior s' evàpora,
O d' un unguento si disperde all' aure
Lo spirito odoroso, o ver dileguasi
D' altro corpo l' aroma, il corpo stesso
Poco o punto minor non sembra in vista.
Nè par che nulla dal suo peso e' perda,
Appunto, perchè son molti e minuti
Gli atomi che sentor dànno e fragranza
*M.* A tutto quanto delle cose il corpo.

A ogni modo però concluder puossi,
La natura dell' alma e della mente
Di ben minuti semi esser composta,
Se il peso a' corpi nel fuggir non scema.
Nè semplice però da noi si deve
Questa essenza stimar: poichè quell' aura
Tenue, che fugge da chi muore, è mista
A vapore, e il vapor via con sè tragge
L' aria, nè v' è calore a cui commista
L' aria non sia; però che raro essendo
Per sua natura, molti aerei semi
È necessario ch' entro a lui si movano.
Trovato abbiam perciò, che la sostanza
Dello spirito è triplice, nè questa
A generar pur basta il sentimento:
*M.* Poi che nessun di questi tre elementi
Ammettere possiam ch' abbia possanza
Di generare i sensitivi moti
E ciò che si risolve entro la mente.
È dunque forza, che si aggiunga ad essi
Anche un quarto elemento: esso è del tutto
Privo di nome, nè più mobil cosa
Di lui, nè più sottil, nè di più lievi
E minuti principj havvi nel mondo.
I sensiferi moti esso da prima
Sparge per gli arti, perchè, fatto essendo

D' atomi piccolissimi, si move
Primo ; quindi il calore e l' invisibile
Forza dell' aura i moti suoi riceve,
Quindi l' aere divien mobile e quindi
Ogni altra cosa : allor circola il sangue,
Tutti i visceri allora acquistan senso,
E finalmente all' ossa e a le midolle
Viene il piacere ed il dolor concesso.
Nè penetrar fin là può violento
Dolor, nè insinuarsi acre malore,
Senza scompaginar tutto a tal segno
Che manchi il luogo della vita, e tutte
Si disperdan dell' animo le parti
Pe' meati del corpo. Avvien talora,
Che s' arrestin quei moti a fior del corpo,
E risanando allor serbiam la vita.
Or come tali essenze in un commiste
E in che modi ordinate acquistin vita
Spiegar vorrei, ma ad onta mia mel toglie
La poverezza del sermon materno.
Pur toccherò di vol questo soggetto,
Come potrò. Di queste essenze i semi
Così ne' moti lor tutti s' intrecciano,
Che non un sol se ne disgreghi, e possa
La sua potenza esercitar divisa
Da spazio alcun, ma tutti stanno insieme

Quasi molte energie d' un corpo solo.
Come in qualunque viscere ti vogli
Sempre è un certo calor, sapore e lezzo,
E pur di queste cose una sen forma;
Così l' aere, il calor, la forza cieca
Dell' aura e insiem quell' energia motrice
Che il moto inizíale a lor comparte,
E da cui per le viscere si destano
I sensiferi moti, in un confusi
Forman di loro una sostanza sola.
Poichè proprio nel fondo essa è riposta,
Ed ascondesi affatto, e più di lei
Cosa non è nel corpo nostro occulta,
E appien di tutta l' alma anima è dessa.
Qual nelle membra e in tutto il corpo misti
E occulti stan dell' animo il vigore
E dell' alma il poter, però ch' entrambi
Son di piccioli e pochi atomi fatti,
Tal questa forza, che di nome è priva,
Fatta di tenui semi occulta giace,
E, dell' anima tutta anima appieno,
Su tutto il corpo il suo dominio stende.
L' aria, il vento, il calore in simil guisa
Forz' è che nelle membra in un commisti
Si avvivino tra loro, e l' uno all' altra
Più soggiaccia o sovrasti, onde da tutti

Un sol tutto si crei; perchè, divisi
L' aria, l' aura, il calor, diviso e sciolto
Da lor disuníon ne andrebbe il senso.
È calore però quel che si appiglia
All' animo che d' ira atra ribolle,
E fuoco dagli acuti occhi saetta;
È frigida, abbondante aura, compagna
Della paura, che le membra move
A inorridire, e gli arti eccita; un dolce
Stato d' aere è poi quel che in un tranquillo
Petto s' avvera e fa sereno il volto.
Ma quelli, a cui più veemente il core
E fiera e pronta l' alma arde nell' ira,
Quelli han più di calor: tale fra' primi
La violenta forza è dei leoni,
Cui, non capendo in sen dell' ira i flutti,
*M.* Spesso ai fieri ruggiti il cor si spezza.
Ma l' animo de' cervi è più ventoso
E frigido; e le fredde aure, commosse
Più celeri pe' lor visceri, un tremulo
Moto in tutte le membra indi producono.
Di più tranquilla invece aria si nutre
La natura de' buoi, nè mai la face
Fumida d' un' occulta ira la turba,
E di cieche le avvolge ombre la mente
Fuori di modo, nè rigida torpe

Dal freddo strale del timor trafitta;
*M.* Ma sta fra' cervi ed i leoni in mezzo.
Tal è il genere umano: orna e dirozza
Molti il sapere, ma il saper non cassa
Nell' animo d' ognun l' orme primiere
Della Natura; e non v' è forza alcuna,
Credilo a me, che dalle lor radici
Svelga i vizj così, che costui pronto
Non prorompa a feroci ire; assalito
Sì tosto dal timor quegli non sia,
Nè un terzo sia più del dover clemente.
In altre molte cose esser difformi
Le nature degli uomini pur denno
E i costumi seguaci; e s' or non posso
L' occulte cause esporne ed altrettanti
Nomi trovàr quante han figure i semi,
Da cui vien tal varíetà di effetti,
Questo pure mi sembra affermar possa:
I vestigj che in noi Natura imprime
E la scíenza a cancellar non vale,
Così piccioli son, che non ci è tolto
Che degna degli Dei viviam la vita.
Cotal sostanza adunque il corpo tutto
Occupa e il custodisce e gli dà vita:
Poichè in guisa tra loro anima e corpo
Le comuni radici intrècciate hanno,

Che sveller non le puoi senza la morte.
Come agevol non è, senza che tutta
Se ne distrugga l'intima sostanza,
Da' grani dell' incenso estrar l'odore,
Difficile è così strappar dal corpo
Dell' anima l'essenza e della mente,
Senza ch' entrambe si dissolvan tutte.
Fatte così, fin dall' origin prima,
D' implicati principj, esse han comune
Il destin della vita, e non può l' una,
Senza la forza ed il poter dell' altra,
Sentir da sè, ma il lor moto concorde
Nelle viscere nostre il senso accende.
Solo, oltre ciò, giammai non nasce il corpo,
Giammai solo non cresce, e non si vede
Che durare egli possa oltre la morte.
Poichè, non già come l'umor dell' acqua,
Pur lasciando il calor che gli fu dato,
Non si àltera per ciò, ma illeso resta,
Non così, dico l'abbandon dell' anima
Soffrir le membra derelitte possono,
Ma si guastan del tutto, e tutte insieme
Dissolvendosi, alfin si putrefanno.
Sin dalla prima età, sin da quel tempo
Ch'entro il corpo e 'l materno alvo son chiusi,
Dal loro mutuo contatto anima e corpo

Apprendono il vital moto in tal guisa,
Che dissidio avvenir giammai non puote
Senza danno d'entrambi e senza morte;
Sicchè, ben vedi, che congiunta essendo
La causa della vita, esser pur deve
La sostanza d'entrambi anche congiunta.
Del resto poi, se nega alcun, che il corpo
Senta, e crede che l'anima diffusa
Per tutto il corpo quel tal moto assuma,
Che noi senso appelliam, costui per fermo
A' manifesti fatti e al ver si oppone.
E chi dirà, ch'altro è il sentir d'un corpo
Da ciò che n'offre e insegna il fatto stesso?
Ma, diviso dall' alma, il corpo manca
Di sensi in tutto, perch' ei perde quello
*M.* Che in vita proprio non gli fu; parecchie
Cose ei perde oltre ciò, prima che sia
Fuor delle membra sue l' anima espulsa.
Dir poi: gli occhi per sè veder non ponno,
Ma l' animo da lor guarda siccome
Da dischiuse finestre, è tal sciocchezza,
Cui si oppone degli occhi il senso istesso;
Tanto più che affisar fulgidi obietti
Sovente non possiam: però che il senso
A le stesse pupille i luminosi
Corpi attira da pria, poi li respinge,

Chè il troppo lume ogni veder ne toglie.
Ciò non avvien per fermo alle finestre ;
Nè, perchè noi guardiam, travaglio alcuno
Soffron gli usci dichiusi. Ed oltre a questo,
Se ufficio di finestre hanno i nostri occhi,
Tolte via tali imposte, e d' occhi priva,
Veder meglio che mai l' alma dovrebbe.

Nè qui adottare in modo alcun t' è dato
Ciò che la mente riverita afferma
Dell' insigne Democrito : che i semi
Dell' animo e del corpo un presso all' altro
Son con alternativo ordine posti,
E intessono così gli organi nostri.
Poichè i semi dell' anima non solo
Son più minuti assai di quei che il corpo
E i visceri compongono, ma ad essi
Cedono pur di numero, e per gli arti,
Tal penso almen, son raramente sparsi ;
Onde affermar tu puoi, che quanto piccoli
Sono i semi che spinti eccitar ponno
I sensiferi moti a noi del corpo,
Tanti spazj occupar singolarmente
Dènno i semi, di cui l' anima è intesta.
Però la polve non sentiam che al corpo
Ci si attacca talor, nè su le membra
Sparsa argilla sottil, nè la notturna

Nebbia sentiam, nè fil tenue di ragno
Quando per via diam dentro alle sue reti,
Nè la flaccida sua spoglia caduta
Sul nostro capo, nè piume d' augelli,
Nè volante lanugine di cardo,
Che leggera è così che cade appena,
Nè di qual vuoi strisciante animaletto
Sul corpo nostro il progredir sentiamo,
Nè l' orme ad una ad una, onde la pelle
Ci sfioran le zanzare ed altri insetti.
Ond' è mestier, che molti semi immisti
Ne' corpi nostri muovansi e trasmettano
Pe' meandri nervosi il senso avuto,
Pria che i semi dell' anima commossi
Ricevano tal senso, e martellando
Per le frapposte vie, concorrer possano
Ed unirsi e balzar con vece alterna.]
E dell' anima più l' animo impera
Sopra la vita, e della vita i chiostri
Ritien. Senz' esso infatti un solo istante
Parte alcuna dell' alma entro le membra
Restar non può, ma agevolmente il segue,
Indivisa compagna, all' aure fugge,
E nel gelo di morte irrigidite
Lascia le membra. Ma la vita resta
A cui riman lo spirito. E quantunque

Lacero tutto per membra recise
Sia dintorno il suo tronco, e dalle membra
Abbia l' anima pur tolta e divisa,
Ei vive e spira ancor l' aure vitali.
Tal, di tutta non già, ma di gran parte
Dell' anima privato, egli perdura,
Ed alla vita avvinghiasi, a quel modo
Che lacerato tutto l' occhio in giro,
Ove rimanga la pupilla illesa,
Viva riman la facoltà visiva,
Pur che non guasti l' orbita, nè tagli
L' iride intorno ed isolata lasci;
Ma se in un punto minimo corrosa
È la pupilla, subito tramonta
La luce, e una profonda ombra ti avvolge.
Da questa legge inviolabil sono
L' animo e l' alma insieme sempre avvinti.
Or, perchè tu ben chiaro intender possa,
Che insiem con l' animale e nasce e muore
Lo spirito e la lieve anima, i carmi,
Ch' io con lunga cercai dolce fatica
E non indegni del tuo studio invenni,
A dispor seguirò. Tu l' uno e l' altra
Sotto un nome comprendi ; e allor ch' io dico,
In grazia di parlare, esser mortale
L' anima, intendi ch' è mortal del pari

L' animo: a tal sono fra lor congiunti
E fanno in tutte e due solo una cosa.
E in pria, giacchè mostrai che di minuti
Atomi la sottile anima è fatta,
Più minuti di quelli onde si forma
Dell'acqua 'l fluido umor, la nebbia e 'l fumo,
Per sua mobilità su tutto eccelle
Sovranamente, ed al più tenue tocco
Più celere si move, a quella guisa
Che sognando vediamo alto dall' are
Sorger vapori ed esalar profumi.
Or, se tu vedi fuor d' un vase infranto
Discorrer l'acqua ed il licor disperdersi,
E all' aria dileguar la nebbia e 'l fumo,
Credi, l'anima pur solvesi e muore ;
E molto più di lor celere e presta
Si scompone ne' primi atomi, appena
Che sciolta dal mortal corpo si parte.
Poichè, se il corpo, ch' è come il suo vase,
Sconquassato da colpo, o fatto raro
Per gran sangue sottratto alle sue vene,
Più frenarla non può, chi fia che creda
Alcun aere frenar l' animo possa,
L' aer, del corpo uman più raro assai?
Mostra il senso, oltre a ciò, che in un col corpo
L' anima nasce, e con lui cresce e invecchia:

Al corpo del fanciul tenero e infermo
La debil forza del pensier risponde ;
Poi, quando cresce e più divien robusto,
Lo spirito e 'l giudicio in lui pur cresce ;
Ma allor che il corpo dall' etade affranto
Perde il forte vigore, e illanguidite
Vacillano le membra, il senno zoppica,
Intartaglia la lingua, si fa labile
La memoria, e così tutte ad un' ora
Sceman le forze e mancano. Se dunque
Vediam, che l' alma in un col corpo nasce,
Con lui cresce, e con lui, siccome ho detto,
Fiaccata dall' età langue, conviene
Che la sostanza sua tutta si sciolga,
Qual fumo alle leggere aure del cielo.
Se vediamo, oltre a ciò, che, come il corpo
Soffre atroci dolori e morbi orrendi,
Aspri affanni così, lutti e paure
L' animo soffre, è ben mestier che questo
Partecipi col corpo anche la morte.
Anzi nel corpo infermo erra smarrito
L' animo spesso, e in suoi vaneggiamenti
Stolte cose favella, e per letargo
Grave talor su' chiusi occhi e il cascante
Capo eterno si stende alto sopore,
Sì che udire le voci, e i cari aspetti

Ravvisar più non può di quei che intorno
Gli stanno intesi a richiamarlo a vita,
Di lacrime rigando ambo le gote.
N' è però forza confessar, che l' animo
Si dissolve egli pur, quando in lui penetra
Il contagio del mal, però che sono
Morbo e dolore artefici di morte,
Come il fato di molti ognor ne insegna.
Perchè pure, oltre ciò, quando la forza
Del vino penetrò l' uomo, e le vene
Tutte gli corse il penetrante ardore,
Tosto le membra s' aggravan, trampellano
Le gambe, grossa imbrogliasi la lingua,
La mente ebbra vacilla, imbambolati
Nuotano gli occhi, e clamori e contese
E singhiozzi prorompono ad un tratto
E ciò che dell' ebbrezza è ognor compagno,
Perchè avvien tutto ciò, se non per questo,
Che può del vin la violenta forza
L' anima conturbar nel corpo stesso?
Or, ciò che soffre turbamento e intoppo,
Convien, che se per poco una maggiore
Violenza il suo stato imo sconvolga,
Rinunzíando all' avvenir, perisca.
Anzi, sovente avvien sotto a' nostr' occhi,
Che da subito morbo altri assalito,

Qual da fulmin percosso, a terra piomba,
Bava fuor mette della bocca, geme,
Trema per tutte le membra, vaneggia,
Distende i nervi, contorcesi, anela
Disugualmente, ed il corpo affatica
Dibattendosi. E sì, perchè la forza
Del mal, diffusa per le membra, tutte
Le turba, e, come se volesse l' anima
Fuori cacciar, spumeggia, a par del salso
Pelago, allor che all' impeto dei venti
Gorgogliando ribolle e i flutti sfrena.
Poscia dal petto il gemito si esprime,
Perchè le membra dal dolor son prese,
E perchè tutti della voce i semi
Aggruppati fra loro escon del seno
Per la solita via ch' or s' è ristretta.
Succede il vaneggiar, perchè si turbano
Le facoltà dell' alma e della mente,
E, come già mostrai, dal male istesso
Qua e là spinte e disperse, opran divise.
Quindi, ove ceda la cagion del morbo,
E l' acre umor che infetta il corpo torna
Nelle latebre sue, rizzasi quasi
Vacillante l' infermo, a poco a poco
Ritorna a' sensi e l' anima raccoglie.
Se l' alma dunque, afflitta e combattuta

Da tanti morbi e in sì miseri modi,
Squarciata vien mentre col corpo è unita,
Credi, che fuor del corpo, all' aere aperto,
Tra 'l furíar del vento esister possa?
E, giacchè risanare e a medic' arte
Ceder vediam, qual corpo egro, la mente,
Ciò annunzia, che la mente anche è mortale.
Chi tenta infatti e a varíar si accinge
L' animo, o piegar d' uno ad altro stato
Qual si voglia altra essenza unqua procura,
Convien che ad essa nuove parti aggiunga,
L' ordine cangi, ed alcun che detragga
Ad ogni costo dalla somma intera.
Ma tutto ciò ch' è d' immortal sostanza
Non soffre, nulla gli si aggiunga o tolga,
O delle parti l' ordine si muti:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore;
L' animo dunque, o che si ammali o pieghi,
Come già s' è mostrato, a medic' arte,
Dà sempre indizj di mortal natura.
Sicchè vediam, che al ragionar fallace
Sta contro il fatto, e chiuso a lui lo scampo
Con ancipite prova il falso uccide.
Spesso inoltre vediam, che a poco a poco
L' uomo perisce, e il vital senso perde

Di membro in membro: livide da prima
Si fan de' piè l'unghie e le dita; i piedi
Muoion quindi e le gambe; indi per tutte
L' altre membra s'inoltra, e a grado a grado
Le gelide v'imprime orme la morte.
Se a tal segno però l' alma si scinde,
Nè intera esiste in un sol tempo, è forza
Che si tenga mortal la sua natura.
Chè, se stimi, che possa entro le membra
Contrarsi ed adunarsi, e però appunto
Le membra ad uno ad un perdano il senso,
Certo, il loco, in cui tanta alma si accoglie,
Spiegar dovría più vivamente i sensi;
Ma, poi che questo non avvien giammai,
E lacerata ella si sperde, appunto
Come innanzi mostrai, dunque perisce.
Anzi, ove il falso a noi conceder piaccia,
E dar che l'alma agglomerar si possa
Nel corpo di color che vengon meno
E abbandonan la luce a parte a parte,
Pur forza è confessar, ch' ella è mortale;
Nè importa, che perisca all'aure spersa,
O in sè stessa contratta il senso perda,
Quando in proporzion che il senso manca
Vien meno a poco a poco anche la vita.
E però che dell' uom l' anima è parte,

E riman fissa in loco certo, al pari
Delle orecchie, degli occhi e degli altri organi
Che governan la vita, e come l' occhio
O le nari o la man da noi divisi
Nè sentir da per sè nè viver ponno,
Ma corromponsi in breve, in simil guisa
Esister da per sè l' alma non puote
Fuori dell' uomo istesso e senza il corpo,
Che par quasi dell' alma essere il vase,
O s'altro finger vuoi più a lei congiunto,
Quando stretta col corpo ella si attacca.
*M.* Ponno inoltre goder l' animo e il corpo,
Ravvivati fra lor, salute e vita,
Perchè, nè senza il corpo un vital moto
Generar mai potrà l' anima sola,
Nè il corpo da per sè, dall'alma scisso,
Potrà solo durare e usar de' sensi.
Come, divelto dalle sue radici
E diviso dal corpo, oggetto alcuno
Veder l'occhio non può, tal da sè sole
Non han l'alma e la mente alcun potere;
E appunto, perchè tutti in un commisti
Pe' visceri, le vene, i nervi e l' ossa
Da tutto il corpo son tenuti in freno,
Nè balzar quindi e quinci a gran distanza
Posson liberi i semi, onde son fatte,

Perciò chiusi nel corpo origin dànno
A' sensiferi moti, e allor che all' aure
Spinti del corpo fuor son dopo morte,
Più mover non li ponno in modo alcuno,
Più non essendo uniti in simil guisa:
Chè l' aere e corpo ed animal sarebbe,
Se l' alma in sè ristretta ivi potesse
Chiuder quei moti in sè, che dentro il corpo
Per via de' nervi esercitava innanzi.
Confessar dunque in ogni modo è forza,
Che, disciolto del corpo ogni tessuto,
E fuor delle vitali aure dispersi,
Devon l' anima e i sensi andar disciolti,
Chè l' una e gli altri hanno la causa istessa.
Se il corpo, inoltre, l' abbandon dell' anima
Soffrir non può, senza che tutto imputridi,
E fetor tetro esali, a che pur dubiti,
Che l' alma, nata ne' profondi visceri,
Se di questi va fuor, tutta si dissipi,
Qual fumo, e il corpo da putredin tanta
Trasformato rovini e si distrugga,
Però che smosse appien dal proprio loco
Son le basi dell' anima, e per gli arti,
Per i meati tortuosi e i pori,
Che son nel corpo nostro, ella si esala?
Onde conoscer puoi, che in varj modi

Delle membra va fuor l' alma dispersa,
E, prima ancor che fugga e all' aria nuoti,
Dentro lo stesso corpo ella è disfatta.
Anzi, mentre si aggira entro a' confini
Della vita, essa pur sembra sovente
Che, resa inferma da cagione alcuna,
Fuggir voglia e disciogliersi dal corpo;
E, come fosse al suo supremo istante,
Scolorasi la faccia e dall' esangue
Tronco languide sfasciansi le membra.
Allora noi diciam che il sentimento
Ha perduto l' infermo, e già gli fugge
L' anima, e ognuno trepidando brama
Rattener della vita il nodo estremo:
Chè tutta allor dell' alma e della mente
Conquassata è la forza, e insiem col corpo
Cade, tal che per causa un po' più grave
Tutta potría dal corpo esser disciolta.
Dubiti or più, che via dal corpo uscita,
Debil, senza ritegno, all' aere aperto,
In eterno non sol durar non possa,
Ma esistere un qual sia menomo istante?
Non pare infatti, che nessun morendo
Senta dal corpo uscir l' anima intera,
Nè da prima alla gola, indi alle fauci
Salir, ma in certa regíon locata

Mancar, siccome nella propria sede
Sappiam che si dissolve ogni altro senso.
Chè, se fosse immortal, l' animo nostro
Non faría nel morir tante querele
Del suo dissolvimento, anzi piuttosto
D' uscir dal corpo si dorría soltanto,
E pari al serpe lascería la scoglia.
Perchè in oltre nel capo o nelle mani
O ne' piedi non mai nasce la forza
Dell' alma e del pensier, ma in proprie sedi
E in certa regíon del petto è affissa,
Se non per questo, che a ciascuna cosa
Dati son lochi certi, ove si crei,
Ove duri creata, e viva e muti
Nelle membra perfette, in proprj modi,
Sì che l'ordin cangiar non mai sen possa?
Tutto segue così la sua natura;
Nè tra' fiumi crear puossi la fiamma,
Nè può nel fuoco il gelo esser prodotto.
Se l' alma inoltre è d' immortal natura
E sentir può dal corpo uman divisa,
Lei supporre dobbiam, siccome io penso,
Di tutti e cinque i sensi esser fornita.
Nè in altra guisa immaginar possiamo
Che vaghin le infernali anime in riva
Dell' Acheronte; e tali in ver, fornite

Di tutti i sensi, l' han colà introdotte
Delle vetuste età vati e pittori.
Ma senza il corpo aver l' alma non puote
Occhi, narici, man, lingua ed orecchie ;
L' alme dunque per sè, prive del corpo,
Nè aver senso giammai, nè esister ponno.
E già ch' esser sentiam nel corpo tutto
Il vital senso, e tutte esser vediamo
Le sue parti animate, ove altra forza
Con violento colpo all' improvviso
Tagli il corpo in due parti e lo divida,
Fuor di dubbio anche in due spartita e scissa
Sarà l' alma spezzata al corpo insieme.
Ma ciò che in parti si divide e scinde
Nega a sè stesso un' immortal natura.
Spesso i carri di falci irti rammentansi,
Che di mista uccision caldi, recidono
Le membra dei guerrier' così d' un subito,
Che tremare e guizzare al suol si vedono
Le tronche parti, quando pur lo spirito
E le sue facoltà verun dolore,
Tanto rapido è il mal, sentir non ponno :
Chè nel travaglio della mischia immersa
L' anima è allora, e pugne e stragi anela
Col restante del corpo, e non si avvisa
Che fra destrier', falci rapaci e ruote

Tratto l' han con lo scudo il manco braccio.
Non sente un altro, che la destra ha monca
Mentre monta all' assalto e fiero incalza;
Qui un altro, ch' ebbe or or tronca la gamba,
Rizzarsi tenta, mentre a lui da presso
Il piede moribondo agita i diti;
Là un mozzo capo, mentre caldo ancora
Palpita il busto, al suol viva la faccia
Serba e volge i sbarrati occhi, fin tanto
Che l' ultima dell' alma aura non renda.
Anzi, se t' aggradasse in molte parti
Il lubrico tagliar corpo d' un serpe,
Che la coda lucente agita al sole,
Saettando la lingua, ogni reciso
Rocchio saltar vedresti e attorcigliarsi,
Sparger di tabe il suol dalla recente
Piaga, mentre qua e là volgesi addietro
La testa, e cerca con aperta bocca
I brani di sè stesso, onde col fiero
Morso della ferita il dolor prema.
Direm però, che ciascun brano ha un' anima?
Ma allora ogni animal molte ne avrebbe.
Divisa dunque è l' anima, che sola
Ebbe insieme col corpo; onde egualmente
S' hanno a creder mortali anima e corpo,
Se in più parti esser ponno ambi divisi.

Se l' alma inoltre è d'immortal natura,
E s'insinua nel corpo a ognun che nasce,
Perchè mai rimembrar noi non possiamo
La precedente età ch'ella ha vissuto,
Nè serbiam di sue geste orma veruna?
Chè, se la sua virtù cangiasi tanto,
Che de' suoi fatti ogni memoria perda,
Allora, a creder mio, molto lontano
Dallo stato di morte essa non erra:
Forza t' è quindi confessar, che l'anima,
Stata prima, si estinse, e al corpo insieme
Creata è quella ch'or nel corpo esiste.
Inoltre ancor, se in noi, compiuto il corpo,
Col suo vivo poter l'anima entrasse,
Proprio allor che nasciamo e sulla soglia
Ci affacciam della vita, uopo sarebbe,
Non già, che insiem col corpo e con le membra
E nello stesso sangue ella crescesse,
Come pure vediam, ma solo e quasi
In prigion converría ch' ella vivesse
A sè stessa e per sè, tal che dal senso
Tutto il corpo qual è stèsse lontano;
Al che sta contro il manifesto fatto:
Poi ch' a' visceri, a' polsi, a' nervi, all' ossa
Si attacca ella così, che anch' essi i denti
Han parte al senso, come allor si mostra.

Che qualcosa mordiamo, o che la fredda
Acqua li agghiadi, o stridan stritolando
Un aspro sassolin nel cibo ascoso.
A ogni modo però stimar si deve,
Che d'origin non son l'anime esenti
Nè dalla legge del morir disciolte:
Poichè, nè dal di fuor nel corpo nostro
Introdotte potrían sì strettamente
Unirsi a lui, nè, sì tra lor contesti,
Par ch' uscirne potrían del tutto illese,
E dall'ossa, da' muscoli, da' nervi
Districarsi ed andar libere e sane.
Chè, se tu credi che di fuor trasfusa
L' anima per le membra a noi trapeli,
Tanto più perir dee fusa col corpo;
Poichè ciò che trapela, si dissolve,
Dunque perisce. E come il cibo sparso
Pe' meati del corpo, in ogni membro,
In tutti gli arti penetrando, muta
La sua natura, e altre sostanze appresta,
Lo spirito così, ben che nel novo
Corpo infondasi inter, pure si scioglie
Nel penetrar, mentre per ogni via
Spargesi per le membra ogni sua parte,
Da cui si crea quest' animo, che, nato
Di quel che già perì negli arti sparso,

Su tutto il corpo nostro or signoreggia.
Però non par che di natal sia priva,
Nè sia di funeral l' anima esente.
Resta, oltre ciò, dell' anima alcun seme
Nel corpo esangue, o ver s' involan tutti?
Se vi resta e vi sta, farla immortale
A buon dritto non puoi, giacchè, perdendo
Parte alcuna di sè, scema s' invola;
Se tutta fugge dalle membra intere,
Tal che nulla di lei resti nel corpo,
Ond' è che tanti vermini da' putridi
Visceri de' cadaveri traspirano,
Ond' è che tanta per le membra tumide
Viva turba senz'ossa e senza sangue
Bulica? E se tu mai credi che l' anime
S' infondano di fuor per entro a' vermini
E ad una ad una entrar possan ne' corpi,
Nè pensi, come mai concorran tante
Mila d'anime là d'onde una sola
Se ne parti, questo indagar conviene
E distinguere almen, se ciascun' alma
De' principj de' vermi in traccia vada
E fabbrichi a sè stessa ove dimori,
O ne' compiuti corpi ella s' infonda.
Ma nè come e perchè facciano questo
E si affatichin l'alme altri dir puote,

Nè come, essendo d'ogni corpo ignude,
Paurose del freddo e della fame
E de' morbi qua e là volin disperse:
Quando il corpo a cagion di questi mali
Si travaglia anzi tutto, e a' suoi disagi,
Pel contatto con lui, l' alma soggiace.
Ma sia pure che a questa utile torni
Formarsi un corpo, allor che vi s' infonde,
Per qual via far lo possa alcun non vede.
L' anime dunque fabbricar non ponno
Corpi e membra a sè stesse, e nè per questo
In corpi bell' e fatti esse s' infondono:
Però che allor nè sottilmente uniti
Esser potríano, nè per tal contatto
I sensi della vita aver comuni.

Perchè infin de' leoni il tristo seme
La fiera violenza ognor conserva,
La volpe il dolo, il piè veloce il cervo,
E ogni altra qualità di simil fatta
Sin dalla prima età nasce col corpo,
Se non per ciò, che il seme, onde si forma
L' indole certa, si tramanda e cresce
In un col seme onde si forma il corpo?
Chè, se fosse immortale e d' uno ad altro
Corpo usasse passar l' anima, al certo
Confusi gli animali avrían costumi:

Il can d' Ircania fuggiría l' incontro
Del cornigero cervo ; all' appressarsi
D' una colomba lo sparvier tremante
S' involerebbe per gli aerei campi ;
Stupido l' uom saría, dotte le belve.
E mal si appone a verità chi dice,
Che l' animo immortal, mutando corpo,
Muta natura ; poichè ciò che muta
Dissolvere si dee, dunque perisce:
Però che allor traspongonsi le parti
E il lor ordine si cangia, ond' è pur forza
Ch' abbiano facoltà di decomporsi
Entro gli organi a tal, che finalmente
Del corpo in compagnia periscan tutte.
Se mi si affermi poi, che l' alme umane
Migrin sempre pe' corpi, allora io chiedo :
Come un uom saggio divenir può matto ?
Perchè il fanciullo non ha senno, e destro
Un poledro non è quanto un cavallo ?
In molli membra è molle anco la mente,
Mi si dirà ; ma, se pur questo avviene,
Confessar dèi, che l' anima è mortale,
Giacchè, mutando membra, a tal si muta
Che della scorsa età perde ogni senso.
E in che modo potrà l' anima ancora
Consolidarsi e il desiato fiore

Attinger della vita a par del corpo,
Se a lui pari non ha l' origin prima?
Perchè da vecchie membra andar vuol fuori?
Teme forse restar dentro a corrotto
Corpo racchiusa, o che la sua dimora
Sfasciata dall' età su lei rovini?
Ma un essere immortal rischj non teme.
È ridicolo poi, che alle veneree
Congiunzíoni e delle belve a' parti
Pronte l' anime stieno, ed immortali
Come sono, in gran folla, un mortal corpo
Aspettino e si affrettino e contrastino
A chi possa di loro entrar la prima:
Se pure, ad evitar dispute e risse,
Tali patti non abbiano sanciti,
Che, qual di lor giunga la prima a volo,
Prima a ficcarsi dentro abbia diritto.
Esser non ponno, inoltre, alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Sangue dentro alle legna, umor ne' sassi:
Tutto ove nasca e viva ha proprio il loco.
Lo spirito così, senza del corpo,
Nascer solo non può, nè può dal sangue
E da' nervi per sè viver diviso.
E se potesse? A più ragion nel capo,
O ne le spalle, o giù nelle calcagna

La mental facoltà viver potrebbe,
O in qual' altra sia parte ingenerarsi ;
Finalmente potría nell' uomo stesso,
Nel suo vase restar dopo la morte.
Ma, poi che certo e stabilito il loco
Appar nel corpo nostro, ove distinte
Nascer l' alma e la mente e crescer denno,
Tanto più negar dêi, che fuor del corpo
Generarsi e durar possano entrambe.
Necessario è però, che si confessi,
Che l' anima, qualor si strugge il corpo,
Dispersa in tutto il corpo anche perisce.
Perciò che unir l' eterno ed il mortale,
E pensar ch' ambedue possano insieme
Operare e sentir, certo è pazzia :
E che infatti possiam di più diverso
Immaginar, di più disgiunto e opposto,
Che l'eterno e il mortal, che uniti in gruppo
Valgano a tollerar fiere tempeste ?
E s' altri vuol, che più l'anima eterna
Stimar si dee, perchè si tien munita
Da mortiferi colpi, o perchè tutto
Che avverso è della vita a lei non giunge,
O perchè ciò, che arriva a lei, respinto
In qualche modo vien pria che si possa
Sentir da quello nocumento alcuno,

*Dalla vera scíenza ei si dilunga.*
Poichè l'alma non pur dei corporali
Morbi s' affligge, ma talor succede
Che di cose future ella si strugga,
E tra cure e timor gema e si affanni;
E il rimorso talor delle passate
Colpe l'addenta. Aggiungi a questo il bieco
Furor proprio dell' animo, l'oblio
Delle cose, e le negre onde vi aggiungi
Del profondo letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte e a noi non spetta,
Quante volte mortal l'alma si estimi.
E come già non fummo in nulla afflitti
Nell' età scorsa, allor che d'ogni parte
Le puniche irrompean turbe al conflitto,
E, al tumulto di guerra orrido scosso,
Tremò sotto alle plaghe alte dell' etra
Il mondo, incerto a qual delle due genti
Della terra e del mar toccasse il regno,
Così allora che noi più non saremo,
E del corpo e dell' anima distrutta
Sarà quell' armonia per cui si vive,
Certo accader nulla potrà, che i sensi,
Quando più non sarem, toccar ne possa
Onninamente, se col mar la terra,
Nè se si confondesse il mar col cielo.

Ed ove pur, dal corpo nostro sciolte,
Abbiano senso alcun l'alma e la mente,
Nulla a noi fa, che dal connubio acconcio
Dell' anima col corpo abbiam la vita.
Nè se il tempo raccogliere potesse
Dopo la morte la materia nostra
E riporla così com' ora è posta,
E raccendere in noi di vita il lume,
Nulla ne apparterrebbe anche tal fatto,
Quando interrotta fu solo una volta
La memoria di noi. Di quel che fummo
Nulla or più n' appartien, nulla ne affanna:
Perocchè, se tu guardi all' infinito
Spazio corso dal tempo e a' varj moti
Della materia, agevolmente allora
Creder potrai, che questi atomi stessi
Furon già nello stesso ordin composti,
Come ora sono, e d' onde abbiam la vita;
Nè serbiamo di ciò memoria alcuna,
Perchè la vita fu interrotta, e i moti
Tutti da' sensi erràr qua e là dispersi.
E infatti per soffrir miseria o morbo
Esistere si dee certo in quel tempo,
Che il minacciato mal coglier ci possa;
Ma la morte ciò toglie, ed impedisce
Che ancor viva colui sovra al cui capo

Lo stuol de' mali accumular si possa ;
Concluder dunque ben si può, che nulla
Paventare dobbiam noi dalla morte ;
Nè infelice esser può chi più non vive,
Nè punto differir quei che non nacque
In tempo alcun da quello a cui fu tolta
Dalla morte immortal la mortal vita.
Perciò quando vedrai ch' altri si sdegna
Di sè stesso, perchè dopo la morte
Abbia il suo corpo a imputridir sotterra,
O pasto esser del fuoco o delle belve,
Sappi, che vero il suo parlar non suona,
E una spina secreta ha fitta in core,
Ben ch'egli stesso poi di creder nieghi,
Che senso oltre la morte aver si possa :
Poichè ciò che promette ei non mantiene,
A parer mio, nè a sradicarsi affatto
E allontanarsi dalla vita ha forza ;
Ma inconsapevolmente entro al pensiero
Una vita superstite a sè stessa
Foggiasi ; e quando, vivo ancor, s' immagina,
Che il suo corpo sarà dopo la morte
Dalle belve sbranato e dagli augelli,
Commisera a sè stesso, e mai del tutto
Dal gittato suo fral non si distacca,
Ma quel si finge, e fisso a lui dinanzi

Dei sentimenti suoi tutto l' impregna.
Sdegnasi quindi che mortale ei nacque,
Nè si avvede, che, lui morto da vero,
Nessun altro sè stesso esister puote,
Che, vivo, pianga la sua propria morte,
E, stando in piè, si affligga e si tormenti
Del cadavere suo squarciato od arso.
Perocchè, s' egli è un mal, dopo la morte
Dalle zanne e da' rostri esser sbranato,
Non trovo, come mai non sia crudele
L' esser posto sul rogo e torrefatto,
O sommerso nel miele, o sovra un liscio
Gelido marmo irrigidir disteso,
O dalla grave terra essere oppresso.
« Ormai, non più la tua casetta allegra
T' accoglierà, non più l' ottima sposa,
Non i tuoi dolci figlioletti a gara
Verranti incontro a rapire i tuoi baci
E di muta dolcezza empierti il petto;
Non più con le fiorenti opre a' tuoi cari
D' onorato presidio esser potrai:
Misero che tu sei, dicendo vanno,
Tutti rapiti in miseranda guisa
T' ha i premj della vita un giorno avverso! »
Non aggiungono a ciò: « Di queste cose
Più nessun desiderio omai ti avanza. »

Chè, se intendesser ben l' animo a questo,
Seguitando a parlar, d' angoscia tanta
E da tanta paura andrian disciolti.
« Tu che sopito dalla morte or sei,
Tu d' ogni morbo scevro e d' ogni affanno
In eterno starai ; ma noi da canto
Al tremato sepolcro ove tu giaci,
Fatto cenere omai, te piangeremo
Insazíabilmente, e mai dal petto
Non ne torrà la tua memoria il tempo. »
Io chiederei però : Se con la morte
Tutto al sonno ritorna e alla quíete,
Qual mai cosa v' ha in lei di tanto amaro,
Perchè ognun si consumi in lutto eterno ?
Spesso a mensa adagiati, in man la tazza,
La corona sul crin, questa canzone
Ripeton molti : « Ai poveri mortali
Breve è quest' ora di piacer; godiamo ;
Ecco, essa fugge, e più non tórna indietro ».
Come se, dopo morte, il mal peggiore
A quei miseri fosse arder nel foco
D' un' indomita sete, o d' altra cosa
Restasse in loro desiderio alcuno !
Certo allor ch' egualmente anima e corpo
Riposano nel sonno, alcun di noi
La sua vita e sè stesso a sè non cerca :

Poichè lice suppor, che tal per noi
Sia l' eterno sopore, e non ci tocchi
Di nostre cose desiderio alcuno;
Pure, allor che dormiamo, entro le membra
Non errano i vitali atomi lungi
Da' sensiferi centri, e da sè stesso
L' uom si scote dal sonno e in sè ritorna.
Stimar dunque si dee, che molto meno
Sia la morte per noi, se pur v' ha cosa
Minor di ciò che noi teniam per nulla;
Poichè alla morte ognor segue un maggiore
Dispergimento di materia, e quando
La fredda pausa della vita avviene,
Nessun risorge più, nessun si desta.
Se la Natura poi, levando a un tratto
La voce, alcun di noi così sgridasse:
« Qual mai cosa, o mortal, tanto t' importa,
Che t' abbandoni a sì morboso affanno?
Perchè mai del morir lagrimi e gemi?
Se la vita trascorsa avesti in grado,
E tutti i beni suoi via dal tuo cuore,
Come se in un forato orcio raccolti,
Non scorsero e perîr senza diletto,
Perchè, stolto che sei, come satollo
Conviva, dalla vita or non ti parti,
E questa pace senza alcun affanno

Rassegnato nell' animo non prendi?
Se già perì disperso ogni tuo bene,
E passa tra' dolori or la tua vita,
Perchè aggiunger vi vuoi ciò che a te sgrato
Disfar si deve e dileguar di nuovo?
Forse meglio non è che in un sol punto
Alla vita e al dolor tu ponga un fine?
Specularti e inventar nuovi piaceri
Non posso: il mondo è sempre ugual; se il corpo
Non ti marcisse mai, se mai per gli anni
Non languisser le tue membra disfatte,
Sempre eguali sarían tutte le cose,
Ove potessi pur vincer vivendo
I secoli, anzi ancor se fossi eterno. »
Che cosa a ciò risponder noi potremmo,
Se non, che la Natura a buon diritto
Ne chiama in lite ed a ragion ne accusa?
E quando un uom già per vecchiezza infermo
Troppo si lagni e la sua fin lamenti,
Ragionevol non è, ch' ella più gridi,
E con voce più aspra anco il rampogni?
« Via, sciocco, il pianto; le querele affrena:
Tutti hai gustato della vita i beni,
E fradicio già sei; ma perchè ognora
Brami ciò che non hai, ciò c' hai dispregi,
Scema e discara è a te corsa la vita;

E già sul capo tuo piomba la morte,
Pria che v' abbi pensato, e d' ogni bene
Te ne possa partir colmo e satollo.
Or lascia dunque ciò che mal si addice
Agli anni tuoi con animo tranquillo:
Abbandonalo a quei che n' han diritto;
Or su, t' affretta, è necessario! » Giusta
Saría, credo, Natura, ove il facesse,
Giusti i rimprocci suoi, giusto il suo grido;
Poichè scacciate ognor cedono il loco
Le vecchie cose a le novelle, e a forza
L' una dall' altra ristorar si deve;
Nè alcun gettato è negli oscuri abissi
Del Tartaro, perchè sempre di nuova
Materia è d' uopo a crescere le specie
Dell' avvenir; le quali anche a te dietro
Verran, còrsa la vita; e non già meno
Son quelle che di te caddero innanzi,
Di quante ancora in avvenir cadranno.
Con tal vicenda ognor si riproduce
L' una cosa dall' altra, e in uso a tutti,
In dominio a nessun dassi la vita.
Vedi pur come i tanti anni trascorsi
Del tempo eterno, pria del nascer nostro,
Non pertennero a noi punto nè poco:
Specchio è il passato, ove Natura espone

Quel che sarà dopo la morte nostra;
Che cosa v'è di orribile e di tristo?
Qual mai più cheto e spensierato sonno?
Ciò che si narra del profondo Averno
Noi l' abbiam tutto nella vita, appunto.
Nè, com' è grido, Tantalo infelice,
Raccapricciando di vana paura,
Trema il masso sul suo capo imminente;
Ma degli Dei più tosto un terror vano
Urge in vita i mortali, inqueti ognora
De' casi che a ciascun rechi la sorte.
Nè s' affondan gli augelli entro al giacente
Tizio laggiù dell' Acheronte in riva;
Nè, ognor scavando entro quel petto immane,
Trovar potríano in lui cibo perenne:
Chè, sia quanto più vuoi vasto il suo corpo,
Non da ingombrar con le distese membra
Jugeri nove, ma la terra intera,
Sostener sempre non potría tal pena,
Nè offrir del corpo suo perpetuo cibo.
Tizio è qui, dentro a noi, quando l' amore,
Come vorace augel, ne strazia il petto,
Quando una dolorosa ansia il divora,
Od altra passion lo morde e sbrana.
E nella vita ancor, sotto a' nostri occhi
È Sisifo in colui, che le tremende

Scuri e i fasci ansíoso al popol chiede,
E sconfitto e dolente ognor ne torna:
Poichè chiedere invan sempre un potere,
Che non t' è dato d' afferrar giammai,
E per esso durar pene e travagli,
È come per l' avversa erta d' un monte
Spinger con ogni forza un sasso enorme,
Che giù dal sommo vertice di nuovo
Precipitando si rivolve al piano.
Il pascer poi di ben l' animo ingrato,
Empirlo sempre e non saziarlo mai,
E, benchè varie col mutar dell' anno
Ci rechi ogni stagion delizie e frutta,
Non esser mai di bene alcun contenti,
Questo, penso, sia ciò che si racconta
Delle leggiadre e floride fanciulle,
Ch' entro a secchie forate attingon l' onda,
Nè però in guisa alcuna empir le ponno.
E Cerbero e le Furie e il cieco Tartaro,
Ch' erutta dalle fauci orride arsure,
Che voglion dirne? In vero, essi non sono,
Nè ponno esser giammai; ma nella vita
Ogni gran malfattor grande ha del pari
Il terror della pena; ogni delitto
Paga il suo fio: v' è la prigion, l' orrendo
Salto giù dalla rupe, evvi il flagello,

Le gemonie, i carnefici, la pece,
E le lame e le tede. Or benchè lungi
Dagli occhi nostri sien questi tormenti,
Pur, de' misfatti suoi conscio il pensiero,
Anzi tempo si affanna, e col flagello
Del terror la colposa anima affligge;
Nè posto un modo a' mali suoi vedendo
Nè de' supplizj suoi qual sia la fine,
Pene più gravi al suo morir paventa.
Così l' inferno in sè portan gli stolti.
Dir potrai qualche volta anche a te stesso:
« Il buon Anco, egli pur, che in molte cose,
Improbo, fu di te molto migliore,
Chiuse le ciglia alla diurna luce;
Tramontâr capitani e re possenti,
Che su popoli illustri ebber l' impero;
Anche colui che, al vasto mar sul dorso
Distendendo una via, dischiuse un varco
Alle sue schiere, ed insegnò che puossi
Su le salse lacune andar pedestri,
E, dal sommo del suo carro insultando,
Sfidò le fragorose acque del Ponto,
Gli occhi anch'ei chiuse al giorno, e dall'esangue
Corpo la fuggitiva anima effuse;
Di Scipio il figlio, il fulmine di guerra,
Di Cartago il terror, qual servo abietto,

Diede anch' egli a la fin l' ossa alla terra.
Delle scíenze i trovatori aggiungi
E dell' arti gentili ; aggiungi i tanti
Compagni delle Muse : Omero anch' esso,
Che di tutti ha lo scettro, insiem con loro
Giace nella quíete alta sopito.
E Democrito, allor che la matura
Vecchiezza gl' insegnò, che al corpo insieme
Il vigor della mente anche languisce,
Mosse incontro alla morte, e il volontario
Capo le offerse. Ed Epicuro stesso
Tramontò dalla vita, egli che tutti
Vinse i mortali nell' ingegno, e tutte
Glorie ecclissò, come l' etereo sole
Splendido sorge e ogni altra stella ecclissa.
E tu pur dubbj e di morir ti sdegni ?
Tu che, sebben respiri e gli occhi mova,
Morto sei nella vita, e dentro al sonno
La più gran parte dell' età consumi,
E sveglio dormi, e di sognar non cessi ?
Tu che un vago terror porti nel petto,
Nè spesso trovar sai che mal ti opprima,
Quando con dubitosa alma ti affanni
Fra mille cure, e, come ebbro ondeggiando,
Vai d' errore in error sempre infelice ? »
Se l' uom, come sul cor ne sente il peso,

Saper potesse il mal che sì l' opprime,
E conoscere ancor da qual cagione
Esso provenga, e come mai cotanta
Macchina di dolor gli aggravi il petto,
Certo così non condurría la vita,
Come il più delle volte ora vediamo.
Nessun più sa ciò che si voglia; muta
Di loco ognora, ed un miglior ne cerca,
Quasi possa deporvi il suo fardello;
Fugge dalle magioni ampie, ma appena
Fuor mette il piè, già ritornarvi agogna,
Perchè di fuor nulla di meglio ei trova;
Sferza i poledri, e a precipizio corre
Verso la villa, come alcun dovesse
Dar pronto ajuto alle sue case in fiamme;
Ma, tòcco appena il limitar, sbadiglia,
Si seppellisce in grave sonno, cerca
D' ogni cosa l' oblio, la via ritesse
Rapidamente, e alla città ritorna.
In questa guisa ognun fugge sè stesso;
Ma non valendo, come sempre avviene
Naturalmente, ad evitarsi, ai mali
Resta allacciato; e, perchè infermo e ignaro
Della causa del morbo, odia sè stesso.
Se la vedesse ben, tosto ciascuno,
Ogni cosa lasciando, intenderebbe

Della Natura ad indagar le leggi ;
Poichè d' una fugace ora il destino
Non si tratta saper, ma dell' eterno
Riposo, in cui dovran dopo la morte
Egualmente restar tutti i mortali.
Perchè infin tal di vita ingorda brama
Tanto ne' rischj a trepidar ne sforza ?
Sta dinanzi al mortal certa la fine,
Nè può far sì che dalla morte ei campi.
Sempre ne' fatti stessi ei si rigira,
Sempre in un loco sta ; nè, perchè lunga
Sia la sua vita, avvien che una diversa
Voluttà nuova ei coníar si possa,
Ma tutto ciò, che non possiede e brama,
Quello gli par che sopra a tutto ecceda ;
Se questo ottien, d' altro desio s' accende ;
E con tal sete ognor la vita anela,
Sempre dubbioso del domani, incerto
Della fortuna, trepido del caso
Ultimo che al suo capo egro sovrasti.
Nè, la vita allungando, un solo istante
Togliere al tempo oltre il morir possiamo,
Nè un momento scemar, perchè men lunga
Sia l' età che restar dobbiamo estinti.
Però, dov' anche a te fosse concesso,
Quanti secoli vuoi, serbar la vita,

Pur meno eterna non saría la morte;
Nè quei che pose un fine oggi a' suoi giorni
Men sarebbe lontan da quei che innanzi
Volse da molti e molti anni all' occaso.

# LIBRO QUARTO

ARGOMENTO.

Lodasi del soggetto. Dei simulacri e delle immagini ch'emanano dalle cose. Tenue natura di essi. I quali si formano e muovono velocissimamente. La vista è generata dal loro contatto. Perchè si veda l'immagine di là dallo specchio. Perchè nello specchio si vedano a sinistra le cose che sono a destra. Rifrazione. Perchè le nostre immagini specchiate segnino i nostri movimenti. Perchè i corpi risplendenti offendano la vista. Perchè l'itterico veda giallo. Perchè dal bujo vediamo ciò ch'è in luce, e non viceversa. I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. Dell'udito. La voce è corporea. Immagini della voce. Dell'eco. Perchè la vista non traversa i corpi che può traversare la voce. Del gusto. Perchè i cibi, che a taluni son gustosi e vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. Perchè pensiamo ciò che vogliamo. Le membra nacquero prima dell'uso. Della fame e della sete. Perchè possiamo muoverci a volontà. Del sonno e de' sogni. Che sia e come nasca l'amore. Contradizioni ridicole degli amanti. Non doverci della donna formare un ideale. La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. Della rassomiglianza dei figli a' parenti. Della sterilità. Importanza delle simpatie.

[Gl' impervj lochi di Píera io corro,
E in terreno senz' orme i passi stampo.
Bello accostarmi e dissetarmi a intatte
Fonti; bello spiccar vergini fiori,
E insigne al capo mio sperar corona
Di cui le Muse non velaron mai
Innanzi a' giorni miei tempia mortale.
Sublimi cose io canto; io dai tenaci
Della religíon ceppi m' ingegno
L' anime umane a liberar; derivo
Da un oscuro argomento incliti carmi
E di museo lepor tutti l' infondo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, asperge
Di dolce e biondo miel gli orli del vase:
Dalle labbra adescato il semplicetto
Beve il tetro licore, e dal pietoso
Inganno e vita e sanità riceve:
Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il vulgo aborre,
Nel dolce eloquio del pierio carme
A te porger la voglio e tutta quasi
Dal miel soave delle Muse aspersa,
Se mai dato mi sia per questa guisa

Tener l' animo tuo sopra i miei versi,
Infin che il naturale ordine e tutta
L' utilità del mio metodo intenda.]
E poichè già insegnai di che natura
L' animo sia, di che elementi fatto,
Come unito col corpo acquisti vita,
Come disciolto a' primi atomi torni,
Or ti voglio spiegar, giacchè si attiene
Intimamente alle trattate cose,
Che siano quelle, a cui di simulacri
Nome noi diamo, e simili a membrane
Tolte da' corpi, a cui servían di buccia,
Qua e là vagolando all' aure vanno,
E ne vengon dinanzi e ne spaventano
Nelle veglie e ne' sonni, allor che immagini
Strane vediamo e oscure ombre di morti,
Che ne scotono spesso orribilmente
Dal sopor molle in cui posiam distesi:
Onde per avventura altri non pensi
Che fuggan l' alme fuor dell' Acheronte,
E vaghino tra' vivi ombre e fantasmi,
O qualcosa di noi resti da vero
Dopo la morte, quando insieme estinti
Tornano a' lor principj anima e corpo.
Dico però, che staccansi da' corpi
E dalla loro superficie estrema

Certe immagini tenui e simulacri,
Che dir quasi possiam bucce e membrane,
Perchè l' effigie lor serba la forma
E la sembianza, che a capel risponde
A quel corpo, da cui vagan disciolti.
Ognun ciò intender può, sia pure ottuso.
Giacchè, in pria, molte cose apertamente
Corpi emanan da sè, parte diffusi,
Qual dal foco il vapor, da' ceppi il fumo,
Parte più fra di lor contesti e densi,
Come la liscia e delicata spoglia,
Che depon la cicala a' giorni estivi,
O la membrana da cui svolge il corpo
Il vitello nascente, ovver la squama
Che svestir suole il lubrico serpente
E che tra' vepri svolazzar vediamo;
Giacchè avvengon ta' fatti, una sottile
Immagine emanar devon del pari
Dalla lor superficie i corpi tutti:
Poi che certo nessun spiegar potrebbe
Perchè si stacchin quelle e si discostino
Dalle cose, anzicchè le più sottili;
Tanto più, essendo a fior di tutti i corpi
Numerosi corpuscoli, che ponno
Lanciarsi con lo stesso ordin che prima
Ebbero e conservar la forma istessa,

Tanto celeri più, quanto men ponno,
Piccioli essendo e a prima fronte posti,
Trovar nel corso loro intimi inciampi.
Poichè certo vibrare e spander molti
Noi ne vediam sovente, e non dal centro
Solo e dal fondo, come abbiam già detto,
Ma dall' estrema sommità dei corpi,
Come avvien del color, ch' indi è prodotto.
Così fan su' teatri ampj distese
Le grigie, rosse e ferruginee tende,
Che dispiegate fra l' antenne e i travi
Tremano fluttuando, e su l' accolto
Popol della platea, su tutto il vago
Spettacol della scena e il vario addobbo
Gittan del lor colore onde e riflessi ;
E quanto anguste più sono le mura,
Tanto più queste cose, ivi racchiuse,
Per la luce del dì ch' entra furtiva,
Ridon di grazíose iridi intorno.
Se le tele perciò mandan dal sommo
Della lor superficie alcun colore,
Dee mandar lievi effigie ogni altro objetto,
Giacchè dall' alta superficie i corpi
E l' effigie e il color mandan del pari.
Sicure dunque sono omai le tracce
Dei simulacri, che di fil sottile

Tessuti sono, e vanno all' aure errando
Comunemente, ancor che poi divisi
Non possan per l' appunto esser veduti.
L' odore in oltre ed il vapore e il fumo
E ogni altra cosa d' un' egual natura
Diffusamente ridondan da' corpi,
Perchè, esalando dal profondo interno,
Nè dritti essendo i varchi ed i meati,
Per cui fan forza di prorompere fuori,
Per l' obliquo sentier si scindon tutti,
E tortuosamente all' aura vanno.
Ma per contrario allor che la sottile
Membrana del color vibrano i corpi
Dalla lor superficie, alcuna cosa
Non v' è che lacerar giammai la possa,
Perchè all' esterno, a fior de' corpi è posta.
Quei simulacri poi, che negli specchi,
Nell' acqua e in ogni rilucente oggetto
Vediamo, è forza pur, giacchè de' corpi
Son riflesso fedel, che siano spinti
Dall' immagin che vibrano le cose.
V' han dunque effigie tenui e simulacri
Simili a' corpi; e, benchè alcun non possa
Percepirli distinti uno per uno,
Pur, dall' assiduo e spesso urto sospinti
Dal piano dello specchio e ripercossi,

Visibili si fanno; e in altra guisa
Continuarsi non potrebber tanto
Da riprodurre lo specchiato oggetto.
Or, quanto mai sottil sia la sostanza
Dell' immagine, ascolta ; e, giacchè tanto
Lungi i principj son da' sensi nostri
E più minuti ancor di quanti objetti
Sfuggon primi de' nostri occhi all' acume,
Odi pria brevemente, ond' io tel provi,
Quanto sian tenui d'ogni cosa i semi.
Animali vi son piccioli tanto,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Discernere non puoi : qual esser deve
Un costoro intestino, un membro, un arto;
Quale il globo d' un occhio o ver del cuore !
Quanto piccoli son ! Quanto sottili
Esser denno i principj, onde composte
Son d' ognuno di lor l' alma e la mente ?
Non vedi quanto son tenui e minuti ?
Osserva in oltre, tutto ciò ch' esala
Un acre odor, la panacèa, l' amaro
Assenzio, il grave abròtano, la trista
Centaurèa : se mai per caso un d' essi,
Qual più ti piacerà, lieve con due

Più tosto non dirai, che in molte guise
Parecchi simulacri errano privi
Di tutta forza e d' ogni senso ignudi?
[Ma non pensar però, ch' errino i soli
Simulacri ch' emanano da' corpi,
Chè altri ancor ve n' ha, che da sè stessi
Formansi in questo ciel ch' aer si appella,
E diversi di forma in varie guise
Poggiano per gli spazj alti, ed essendo
Fluidi, non cessan di mutar sembianza,
E di qual corpo sia prender l' aspetto:
Come le nubi ch' addensar vediamo
Facilmente nell' alto, e con leggero
Moto via per la cheta aria alíando
Turbano del tranquillo etra la faccia;
Ed ora in vista di giganti sembrano
Volare e larghe intorno ombre diffondere,
Or d' alti monti e svelte rupi in guisa
Movere innanzi e traversare il sole,
Ora in forma di belve, una su l' altra
Ammucchiar nembi e provocar tempeste.]
Or *odi* quanto presto e agevolmente
Si producano quelli, e dalle cose
Distaccandosi ognor vaghin disciolti.
La sommità de' corpi ognor tramanda
E vibra qua e là sempre qualcosa,

Che, arrivando agli oggetti, o li trapassa,
*M.* Come nel vetro specialmente avviene,
O ver, quando s' imbatte in aspri sassi
O in duro legno, allor si scinde in guisa
Che simulacro alcun render non possa.
Ma, allor che un denso e rilucente oggetto
Si oppone a lei, nulla di ciò succede,
Qual nello specchio primamente avviene:
*M.* Poichè, nè passar può, come nel vetro,
Nè scindere si può: tanto quel liscio
Piano è disposto a conservarla intera.
Avvien però, che quindi a noi riflettansi
I simulacri, e contro ad una spera
Ponendo ciò che vuoi, subitamente,
In qual tempo tu vuoi, ne appar l'immago;
Sicchè conoscer puoi, che dall' estrema
Superficie de' corpi emanan sempre
Tenui tessuti ed esili figure.
In breve istante si producon dunque
Simulacri parecchi, onde a buon dritto
Celere si può dir l' origin loro.
E come deve il Sole in picciol tempo
Giù vibrar molti raggi, onde sien tutte
Piene le cose di continua luce,
Necessario è così, che numerose
Immagini in tal guisa, ad un sol punto

Vadan via dalle cose in ogni dove,
Per ogni verso, quando, pur lo specchio
Volgendo a qual sia parte, ognor vediamo
Che nella forma e nel color risponde
La fida effigie allo specchiato oggetto.
[Tanto inoltre del ciel la limpidissima
Serenità per nubi atre conturbasi
Rapidamente, che pensar potresti
Che le tenebre tutte, abbandonando
Le sedi d' Acheronte, empian d' un tratto
Tutte quante del ciel l' ampie caverne.
Tante insiem con la notte atra de' nembi
Sorgono e sopra a noi pendon dall' alto
Irte sembianze e paurosi aspetti;
Di cui nessun può dir quanto sia piccola
Parte l' immago, e la ragione esprimerne.]
Or come ratto i simulacri volino,
E quanto agili sieno in fender l' aure,
Sì che un gran tratto in breve ora divorino,
*M.* Dove che tendan mai con vario moto,
Con suavi aprirò più che con molti
Carmi: poichè del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch' alzan le grue
E fra l' eteree nubi Austro disperde.
Convien prima osservar, che assai sovente
Celere è ciò che di minuti e lisci

Semi è composto: tali son la luce
E il calore del Sol, però che, fatti
Di minuti principj, in fra di loro
Battonsi quasi, e traversar non temono
Gli aerei spazj, l' un l' altro a vicenda
Dall' urto del seguente atomo spinti:
Sì che supplita sia luce da luce
Subitamente, e come stimolato
Senza interruzíon dal lume il lume.
Necessario è però, che i simulacri
Indicibili spazj in un sol punto
Nel modo istesso a traversar sien atti,
E perchè basta un lieve impulso a tergo
Per trasportarli e spingerli lontano,
E perchè rara è sì la lor testura,
Che qual si voglia corpo agevolmente
Possono penetrar, trapelar quasi
Per gli spazj dell' aria. Ed oltre a questo:
Se i minuti corpuscoli, ch' emettono
Dalle profonde viscere le cose,
Come la luce ed il calor del Sole,
Scorrer vediamo in un balen, per tutta
La distesa del ciel spargersi, a volo
Passare i flutti ed inondar le terre,
Che dir di quei che stanno a fior de' corpi?
Vibrati essendo e senza inciampi al corso,

Ove sian da sì lieve ala portati,
Non vedi dunque tu, che andar più lungi
E più celeri denno, e in tempo eguale
Trascorrere uno spazio assai maggiore
Che la luce del Sole il ciel traversi?
E a provar quanto sia celere il moto
De' simulacri, il vero esempio è questo:
Che non prima tu ponga all' aere aperto
La limpid' acqua, ivi specchiarsi a un subito
Con la serena e radiosa faccia,
Quando stellato è il ciel, gli astri tu vedi.
Omai da questo non t' accorgi adunque,
Che su le spiagge della terra a un punto
Dalle plaghe del ciel l' immagin cade?
Confessar quindi una e più volte è forza,
Che dalle cose ognor vibran molecole
Che toccan gli occhi e muovono la vista;
Così da certi corpi emana ognora
L' odor, così dalle correnti il fresco,
Il calore dal Sol, dalle marine
Onde il salso vapor, che lento rode
Le muraglie che stan dintorno al lido;
Così non cessan di volar per l' aure
Suoni diversi; e così infin, se presso
Ti aggiri ai flutti, un certo umor sovente
Di salato sapor ti viene in bocca,

E se mescer vediam disciolti assenzj,
Ne sentiam l' amarume. A tal da tutto
Alcune qualità fluiscon sempre,
Che diffondonsi intorno in ogni parte;
Nè a sì fatto emanare o indugio o posa
Vien concesso giammai, quando di tutto
Noi senso abbiam costantemente, e ognora
*M.* Vedere, udire ed odorar possiamo.
Poi ch' oltre a ciò si riconosce un corpo
Brancicato nel bujo esser quel desso,
Già visto al lume e allo splendor del giorno,
Da consimil cagione è ben mestieri,
Che suscitati sian la vista e il tatto.
Or se un quadrato noi tocchiam, s' ei move
Nelle tenebre il senso, e qual mai dunque
Nella luce potrà quadrato objetto,
Fuor che l' immagin sua, venirne in vista?
Nelle immagini dunque è la cagione
Del veder posta; nè mai cosa alcuna
Potrà, senza di loro, esser veduta.
Or questi simulacri, onde ragiono,
Portansi in tutto e vibransi dispersi
Per ogni banda; e poichè sol con gli occhi
Percepirli possiam, quindi succede,
Che ovunque il guardo noi volgiam, là tutti
Ci s' incontrano i corpi, e ci feriscono

Con la sembianza e col color la vista.
E l' immagin fa sì, che ben si possa
Vedere e calcolar quanto l' oggetto
Disti da noi ; perchè vibrato appena
Il simulacro, l' aria che intercede
Fra l' occhio nostro e sè, spinge e discaccia
D' un subito, e così questa scorrendo
Lungo l' iride nostra e le pupille
Quasi tergendo, celere trapassa.
Avvien così, che di ciascun objetto
Noi vediam la distanza ; e quanto più
D' aria dinanzi a lui vien che sia spinta,
E più lunga i nostri occhi aura deterga,
Tanto vediam più lungi esser le cose.
Tal processo, s' intende, avvien sì ratto,
Che il corpo a un tempo e il suo distar vediamo.
Nè punto è da stimar mirabil cosa,
Che, mentre i simulacri, onde colpiti
Son gli occhi nostri, alcun veder non puote
Ad uno ad un, veduti sian gli oggetti :
Chè parimenti allor che ne flagella
A sbuffi il vento e spira acuto il freddo,
Non del vento e del freddo ad una ad una
Sentir sogliam le picciolette parti,
Ma tutto insiem più tosto ; e allora appunto
Sentiam, che tal su noi colpo succede

Qual di cosa che sferzi, e con esterno
Urto il suo corpo a noi sensibil renda.
Se una pietra, oltre ciò, battiam col dito,
Noi tocchiamo il color, ch' è nell' estrema
Superficie del sasso; eppure al tatto
Non sentiamo il color, ma la durezza
Sola che sta nell' intimo del sasso.

Or apprendi perchè l' immago appaia
Oltre lo specchio: chè lontano al certo
*M.* Essa appare là dentro, a par di quelle
Cose che stan di fuori, e cui scorgiamo
Quando ci s' offre un libero prospetto
A traverso un dischiuso uscio, e n' è dato
Da una casa veder ciò che sta fuori.
Anche tal vision da un doppio e gemino
Aer procede: il primo è quel che scernesi
Al di qua dalle porte; a destra e a manca
Seguon poscia le imposte; indi l' esterna
Luce e l' altr' aere i nostri occhi lambisce,
E tutto ciò ch' è fuor ben si discerne.
Dove appena così via si distacchi
L' immagin dello specchio, in quel che move
A le nostre pupille, urta e sospinge
L' aer che fra sè stesso e gli occhi è posto,
E fa ch' esso vediam pria dello specchio;
Ma, dove pur lo specchio al senso arrivi,

Tosto l' effigie, ch' è da noi mandata,
Giunge, e riflessa retrocede agli occhi,
L' altr' aere innanzi a sè spinge e rivolve,
Sì che questo vediam pria di sè stessa:
E per questa ragion lontana tanto
Discosta dallo specchio ella si mostra.
Da stupire non è quindi, ripeto,
*M.* Se la riflessa immagine cotanto
Sembra lontana, poi che in ambo i casi
Tal distanza dal doppio aer procede.
Se poi la destra tua dentro a lo specchio
A sinistra t' appar, questo proviene
Perchè, sul piano dello specchio urtando,
Ripercossa non vien l' effigie intatta,
Ma ricacciata è drittamente addietro:
Tal, maschera di creta ancor non secca,
Se a trave od a pilastro altri l' adatti,
Sì che, serbando la sua forma illesa,
Sè stessa, ancor che rivoltata, esprima,
Avvien che l' occhio ch' era pria diritto
A manca appar, quel ch'era manco a destra.
Avviene ancor, che d' uno ad altro specchio
Si tramandi un' immago, a tal che ponno
Cinque e sei simulacri esser prodotti.
Così gli oggetti in loco intimo ascosi,
Benchè lontani, addietro e di traverso,

Indi trarli per torti ànditi è dato
In grazia di più specchi, e, benchè dentro,
Possono tutti quanti esser veduti:
A tale è ver, che d' uno specchio all' altro
Si riflette l' immago, e se la manca
Presenti in questo, in quel si fa diritta,
Poi cangia ancora, e qual fu pria ritorna.
Anzi, qual sia faccetta abbian gli specchi
Curva a guisa di fianco, ognora a destra
I destri simulacri a noi rimanda:
O sia perchè dall' una all' altra spera
Si trasporta l' immagine, ed a noi
Per due volte riflessa indi sen voli;
O perchè, allor che su lo specchio arriva,
Torcesi a tal, che, dall' obliqua forma
Dello specchio costretta, a noi si volga.
Sembra oltre ciò, che a par di noi l' immagine
Inceda, fermi il passo, i gesti imíti,
Perchè da quella parte dello specchio,
Da cui tu ti allontani, immantinente
Non può alcun simulacro esser riflesso:
Essendo legge natural, che tutto
Che respinto è da' corpi e balza addietro,
Sempre ad angoli eguali indi ritorni.
Sfuggon poi gli occhi e d' affisar son schivi
Troppo splendidi objetti: il Sol ti acceca,

Se troppo contro lui lo sguardo appunti,
Però che grande è la sua possa, e i suoi
Simulacri, pel chiaro aer vibrati
Con gran forza all' in giù, feriscon gli occhi,
Ne turbano i tessuti. Un troppo vivo
Splendor sovente le pupille infiamma,
Perchè molti ei possiede ignei principj,
Che penetrando in lor dolor producono.
All' itterico inoltre appaion gialle
Tutte le cose, perchè assai dal corpo
Gialli semi egli emana, i quali incontransi
A' simulacri; molti pur negli occhi
N'ha meschiati, onde avvien, che al lor contagio
Di pallido color tutto si pinga.
Dal bujo poi vediam quello ch' è in luce,
Perchè quando l' oscuro aer nebbioso,
Ch' è più vicino a noi, primo gli aperti
Occhi penetra e invade, in lor ben tosto
Un candido succede aer lucente,
Che, a così dir, li terge, e le profonde
Tenebre di quel primo aer dilegua,
Poichè di lunga mano esso è più mobile,
Di lunga man più tenue e più possente.
Il qual, non pria di luce empie e dischiude
Le vie degli occhi, or or dal bujo ingombre,
Dei corpi in luce posti i simulacri

Seguono tosto, ed a veder ne incitano.
Ciò che far non possiam dal lume al bujo:
Perchè il più crasso e oscuro aer che segue
Tutte ingombra le vie, tutti i meati
Degli occhi ottura, sì che niun vibrato
Idol di corpi suscitar li possa.
E perchè viste da lontan le quadre
Torri d' una città sembran rotonde?
Perchè ogni angol da lungi ottuso appare,
O non appar più tosto in guisa alcuna,
E l' azion sua si perde, e a le pupille
Nostre veruna impressíon tramanda;
Giacchè, in varcar tant' aere i simulacri,
L' aura con suoi frequenti urti li smussa.
Indi, appena alla vista ogni angol fugge,
Quasi tornito l' edificio appare,
Non qual da presso appar ciò ch' è rotondo
In realtà, ma come un qualche oggetto
Che un po' sbozzatamente a lui somigli.
E l' ombra nostra al Sol mover vediamo,
Seguir nostr' orme ed imitar nostr' atti,
[Se pur credi che un aere orbo di lume
Camminar possa e seguir gli atti e i moti,
Poi ch' altro esser non può, che un aer privo
Di lume ciò ch' ombra appellar siam usi]
Perchè appunto la terra, ovunque il passo,

Intercettando il Sol, da noi si mova,
Spogliasi della luce a grado a grado
In certi lochi, e si riveste in quelli
Da cui partimmo; onde ne par che l' ombra
Con pari direzione ancor ne segua.
E poi che nuovi raggi ognor si spandono,
E spariscono i primi, a quella guisa
Che fa lana gittata entro alla fiamma,
Della luce però s' orna e si spoglia
Facilmente la terra, e d' ombre nere
Facilmente del par tutta si terge.
Nè direm già, che qui s' ingannan gli occhi:
Poichè dovunque sia l' ombra e la luce
Spetta a loro il veder; ma se la stessa
Sia questa luce o no, se la stess' ombra,
Ch' era qui poco innanzi, or passi altrove,
O avvenga ciò che abbiam testè pur detto,
Ciò la sola ragion discerner deve;
Nè scovrir le cagioni agli occhi è dato.
Non voler dunque attribuire agli occhi
Questo difetto della mente. Corre
La nave che ci porta, e par che stia;
Quella che ferma sta crediam che vada,
E via fuggir vertiginosi a poppa
Colli e campagne, mentre a gonfie vele
Voliam sul mare e li lasciamo a tergo.

Sembra pur che nel cupo etra confitte
Siano le stelle inoperose, e in moto
Sempre son tutte, e ciascheduna sorge,
E, misurato il ciel col radíante
Disco, ritorna a' suoi lontani occasi.
La luna e il Sol così ne pajon fermi,
Mentre chiaro il lor moto indica il fatto;
Promontorj che stendonsi sul mare
E libero alle armate aprono il varco,
Un' isola formar sembran da lungi;
Fanciul che cessi dal girar, talmente
Turbinar vede intorno atrj e colonne,
Che appena creder può, non a lui sopra
L' alto edificio rovinar minacci.
E allor che la Natura alza il vermiglio
Chiaror diurno, e le tremanti fiamme
Su le cime de' monti alto solleva,
Quei monti, a cui già già star sopra il sole
E toccarli col suo foco ti sembra,
Lungi solo da noi duemila tratti
Pajon di freccia, anzi sovente appena
Di giavellotto cinquecento tiri;
Pur fra quei monti e il Sol pianure immani
Giaccion di mar, sotto all' immense plaghe
Dell' etera distese, e mille e mille
Terre frapposte, ove si accolgon tante

D' uomini e d' animali ampie famiglie.
E l' acqua che si appozza in fra le pietre
Di lastricate vie, benchè d' un dito
Alta meglio non sia, tanto profonda
Vista sotto la terra a noi dischiude,
Quant' alto su la terra apresi il cielo:
Onde miracol par, che sotto terra
Si vedano le nubi e il ciel nascosto.
Se ci si arresti, inoltre, in mezzo a un fiume
Il destrier vigoroso, e nei volubili
Rapidi flutti noi fissiam lo sguardo,
Par che una certa forza il corpo immoto
Del caval tragga di traverso, e ratto
Contro le fuggitive onde lo cacci;
E tutto, ove gittiam l' occhio dintorno,
Trarsi pel verso istesso e correr sembra.
Portico d' egual luce e sovra a lungo
Di simili colonne ordin soffolto,
Se dall' un capo per lo lungo il miri,
Vedrai che le sue vòlte a grado a grado
In cono sempre più stretto restringe,
Unisce i tetti al suol, destra a sinistra,
Finchè in un punto incerto oscuro perdesi.
Sembra al nocchiero in mar, che il Sol dall' onde
Sorga, e nell' onde pur celi il suo lume,
Perchè, tranne acqua e cielo, altro e' non mira;

Non credere però sì di leggieri,
Che guasti sian da tutte parti i sensi.
A chi ignaro è del mar sembra che zoppa
Sia la nave nel porto, e con infranta
Poppa si sforzi a galleggiar su l' onde:
Ben diritta de' remi è quella parte
Che sta fuor delle salse acque, diritto
Nella parte sovrana anche il timone,
Ma quel tanto, che in mar vedesi immerso,
Par che infranto si torca, e torni a galla
Supino e quasi a fior dell' acqua ondeggi.
E quando nottetempo i venti portano
Rari via per lo ciel mucchj di nugole,
Gli astri splendidi allor fuggir non sembrano
Contro a' nembi, e su questi alto discorrere
In parte opposta al corso lor verace?
Se sotto un occhio poi premi col dito,
Tal senso avvien, che tutto quel che miri
Sotto allo sguardo tuo doppio diventa:
Doppio delle lucerne il vivo lume,
Doppj gli arredi della casa, doppie
Degli uomini le facce e doppj i corpi.
Quando poi di sopor dolce le membra
Ne avvince il sonno, e in pace alta riposa
Il corpo tutto, allor pure ne sembra
Vegliar, muover le membra; in fra la cieca

Notturna ombra veder pensiamo il Sole
E la luce diurna, in chiusa stanza
Cielo e mari varcar, fiumi e montagne,
Passar pedestri i campi, e, mentre intorno
I severi silenzj della notte
Siedon per tutto, udir suoni e parole
E risponder tacendo. Assai di questi
Fenomeni vediam, che cercan quasi
Tutta infirmar la fede nostra a' sensi ;
Ma invan,giacchè in gran parte essi ne ingannano
Pel giudicio che a lor l' animo appone,
Tal che per visto abbiam ciò che da' sensi
Visto non fu : chè nulla è più difficile,
Che scevrar bene i manifesti fatti
Da' dubbj che il pensier tosto vi aggiunge.
Se non sapersi nulla altri poi creda,
Ei pur non sa, se ciò saper si possa,
Quando non saper nulla egli confessa.
Con costui dunque il disputar tralascio,
Perch' ei pone il cervel sotto alle piante.
Ma, ov' anche a lui questo saper conceda,
Io gli domanderò, se nelle cose
Nulla ha visto di vero, e d' onde mai
Ei sa il sapere e il non saper che sia,
Qual mai cosa creò la conoscenza
E del falso e del ver, qual fatto prova

Che diversa dal dubbio è la certezza.
Troverai, che da' sensi è in pria creata
La nozíon del vero, e che non puossi
Ai sensi contraddir ; poi che altrimenti
Ritrovar converría ciò che, vincendo
Per sua propria virtù col vero il falso,
Mertar possa da noi fede maggiore.
Or, che del senso più di fede è degno ?
Ragion che da fallaci organi è nata
Potere avrà di contrastar co' sensi,
Essa ch' è tutta appien da' sensi uscita ?
Fallaci questi, ogni ragion fallace.
Forse l' orecchio può correggel l' occhio,
Forse il tatto l' udito ? Il gusto forse
Il tatto accuserà ? Forse le nari
Confutar lo potran, convincer gli occhi ?
Non già, cred' io ; perchè ciascun di loro
Ha un officio e un poter proprio e distinto ;
Ed è forza però, che una distinta
Facoltà senta il molle, il caldo, il freddo ;
Una i varj colori, ed ogni objetto
Ch' è congiunto a' colori, uopo è che veda ;
Una virtù distinta ha pure il gusto ;
Nasce a parte l' odore, il suono a parte ;
E non può quindi un senso a patto alcuno
Confutar l' altro o rampognar sè stesso ,

Chè ognun sempre aver dee credito uguale.
Ver dunque è ognor ciò che tal sembra al senso.
E se spiegar non può la mente nostra,
Perchè mai ciò che da vicin quadrato,
Veduto da lontan ritondo appaja,
Meglio assegnar, chi di ragione ha d' uopo,
Cause fallaci ad ambedue figure,
Che gittar via di man fatti palesi
E violar la prima fede e tutte
Sveller le basi, sopra cui sta ferma
L' esistenza e la vita. E non soltanto
Ogni ragion cadrà, ma pur la stessa
Vita subitamente andrà in rovina,
Ove a' sensi negar fede si ardisca,
E non schivare i precipizj e l' altre
Simili cose che fuggir si denno,
E seguir tutto ciò che a lor contrasta.
Vana è dunque ogni copia di parole,
Che contro i sensi ad ammucchiar ti appresti.
Come nel fabbricar, se storto è il primo
Regolo, se fallace esce la squadra
Dal dritto fil, se quinci o quindi inclina
L' archipenzolo un niente, è forza allora
Che difettoso sia sconcio e bislenco
Tutto inter l' edifizio, e innanzi e indietro
Senza proporzíon sbonzoli e spiombi,

E ruinar già sembri, anzi ruini,
Perchè i moduli primi eran fallaci;
Così quindi esser dee fallace e storta
Ogni ragion da sensi falsi uscita.
Aspra cosa or non torna il render chiaro
Come senta ogni senso il proprio objetto.
In primo luogo udiam le voci e i suoni,
Quando, introdotti nelle orecchie, scotono
Col corpo lor l' udito; onde, se ponno
Movere il senso, confessar dobbiamo,
Che corporee son pur le voci e i suoni.
La voce anche talor raschia le fauci;
Grido in uscir più l' aspra arteria innaspra:
Perocchè allor che della voce i semi,
In maggior folla dèsti, a uscir cominciano
Per foce angusta, ráschiar denno, è chiaro,
L' empiuto varco della bocca. È dunque
Fuor d' ogni dubbio, che parole e voci
Son di corporei semi atti a far male.
Nè ignori già, quanto di corpo tolga,
Quanto vigor sottragga a' nervi umani
Un continuo parlar dalla sorgente
Alba prodotto a tarda notte oscura,
Specíe se ad alte grida e' sia profuso.
Corporea deve adunque esser la voce,
Se l' uom parte di sè, parlando, perde.

L' aspra voce vien poi dagli aspri semi,
Vien da' dolci del par la sua dolcezza ;
Nè in simil forma i suoni entran gli orecchi,
Quando con grave murmure profondo
Mugghia la tromba, e il barbaro paese
Destasi al rimbombar rauco del corno,
E quando in flebil voce alzano i cigni
Dalle torte convalli d' Elicona
L' armoniosa e lugubre querela.
Quando però dall' intimo del corpo
Queste voci esprimiamo, e drittamente
L' emettiam dalla bocca, allor la mobile
Lingua, dedàlea di parole artefice,
Le articola ; e de' labbri anche la forma
Nella loro pronunzia ha la sua parte.
E se breve è lo spazio, onde ciascuna
Voce si parte al punto ov' essa arriva,
Chiare udir le parole e a parte a parte
Distinguerle possiam, poichè ciascuna
Ritiene ancor sua forma e sua struttura ;
Ma se più del dover lungo è lo spazio
Che s' interpone, è forza allor confondansi
Le parole pel tanto aere, e la voce,
L' aure nel trasvolar, si decomponga :
Avvien però, che udire il suon tu puoi,
Non discevrar delle parole il senso,

Sì la voce a te giunge e guasta e fioca.
Talora, inoltre, una parola uscita
Di bocca al banditor le orecchie scote
D' un' intera assemblea : dunque una sola
Voce si sparge in molte voci a un tratto,
Se in ogni orecchio si divide, e il chiaro
Suono e la forma di quel motto imprime.
Ma parte delle voci, orecchio alcuno
Non incontrando, oltre portata indarno
Dissipata per l' aure si disperde ;
Parte in solidi corpi urta, e respinta
Così fa il loco risonar, che spesso
La somiglianza della voce inganna.
Se questo intendi ben, non che a te stesso,
Rendere agli altri la ragion potrai,
Come le rupi in solitarie piagge
Rimandin con eguale ordine e forma
Le nostri voci, allor che de' vaganti
Compagni in traccia, in mezzo a monti opachi,
Gli smarriti appelliam con alto grido.
Lochi ho pur visto, che sei voci o sette
Rendean per una : così i colli a' colli
Respingeano iterando i messi accenti.
Qui credono i vicini abbian dimora
I capripedi Satiri e le Ninfe;
Qui affermano, che i Fauni con notturni

Strepiti vaghi e con lieti sollazzi
Rompan la taciturna alta quíete,
E suoni alzin di cetre e boscherecci
Flauti, che tòcchi da maestre dita
Versan dolci querele : odon da lungi
Gli agricoltori, e riconoscon Pane,
Lui che il semiferin capo velato
Da corone di pino agita, e spesso
Con labbro adunco i calami patenti
Quinci e quindi percorre, onde non cessino
Di spargere dal sen canto silvestre.
Portenti altri siffatti e meraviglie
Narrano, acciò per caso altri non pensi,
Che i solitarj lochi, ove han dimora,
Sien lasciati da' Numi in abbandono;
Vantan però questi prodigj, od altri
Per diversa ragion, chè di portenti
Tutto il genere umano avido è troppo.
Stupir del resto non si dee, che gli occhi
Veder palese e penetrar non ponno
I lochi per cui passano le voci,
E scotono le orecchie, anche qualora
A chiuse porte conversiam ; chè appunto
La voce può pe' tortuosi pori
Di qual sia corpo traversare illesa,
I simulacri no : perocchè a brani

Si fanno allor che non son dritti i pori,
Come nel vetro, onde l' immagin passa.
E poichè, se n' emetti una, in parecchie
Si propaga, e da queste altre ne nascono,
Come talor di fuoco una favilla
Negli elementi suoi sparger si suole,
Quindi avvien, che le voci empiono i lochi,
E, benchè posti intorno o dietro ascosi,
Li feriscon col suono e scoton tutti.
Ma, una volta emanati, i simulacri
Van per diritte vie ; però nessuno
Discerner può traverso una parete,
Ma può bene di fuori udir le voci.
Pur questa voce istessa, in quel che i muri
Delle case traversa, si rintuzza,
Confusamente penetra l' orecchie,
E suon più che parole udir ne sembra.
Nè a spiegar come mai sentan sapore
Il palato e la lingua ora ci occorre
Un po' più di fatica. Esso da prima
Sentesi nella bocca, allor che il cibo
Masticando spremiamo, a quella guisa
Che con la man si sprema e si dissecchi
Spugna d' acqua imbevuta ; indi si sparge
Pe' fori del palato e gl' intricati
Pori, che son nella spongiosa lingua,

Tutto il succo spremuto; ed ove i semi
Del penetrante umor son miti e lievi,
Tutte toccano allor soavemente,
Soavemente allor blandiscon quelle
Che fan giro alla lingua umide chiostre;
Ma quanto più son raggruppati ed aspri,
Tanto più il senso allor pungono e squarciano.
La voluttà del gusto indi, s' osserva,
Non va in là dal palato; e poichè il cibo
Precipitò giù per le fauci, alcuna
Voluttà non è più, mentre per tutte
Le nostre membra tutto si diffonde.
Nè importa di qual cibo il corpo viva,
Sol che tu possa il digerito pasto
Spargere nelle parti ed egualmente
Lo stomaco serbare umido sempre.
Or come avvien dirò, che il cibo stesso
Diversamente a ogni animal convenga,
E perchè ciò che ad altri è amaro e tristo
Possa ad altri parer grato e soave;
E tal disparità, divario tanto
V' è in ciò, che un cibo, che per uno è vita,
Esser può per un altro acre veleno:
Evvi un serpe di fatto il qual, se il tocchi
La saliva dell' uom, morde e consuma
Da sè stesso il suo corpo infin che muoja;

E l' elleboro, a noi fiero veleno,
A coturnici e capre adipe accresce.
Per saper come mai questo si avveri,
Giova pria rammentar ciò ch' anzi ho detto,
Che ne' corpi, cioè, diversamente
I principj fra lor si tengon misti.
Gli esseri tutti che di cibo han d' uopo,
Come di fuor son differenti, ed hanno
Vario contorno e specíal tessuto,
Così di varj semi anche son fatti;
E varj essendo i semi, esser diversi
Devono in ogni membro e nella bocca
E nel palato ancor. Deggiono dunque
Esser altri minori, altri maggiori,
Triangolari alcuni, altri quadrati,
Molti rotondi, e alcuni in varia guisa
Irti d' angoli molti. E, come chiede
La rispondenza tra le forme e i moti,
Denno i pori tra loro esser difformi,
Esser varie le vie, come diverso
È il tessuto de' semi, onde son fatti.
Però, quando a talun sembra soave
Ciò che amaro è per altri, a cui par dolce,
Ne' pori del palato entrar lievissimi
Atomi denno atti a produr quel senso;
Ma per contrario a chi riesce agresto

Lo stesso cibo, aspri ed adunchi semi
Devono al certo penetrar la gola :
*M.* E in ver, ciò che mostrai più volte innanzi,
Nel sapore del miele ambi son misti.
Or facilmente argomentar da questi
Gli altri casi potrai : tal, se da febbre
Per travaso di bile altri è sorpreso,
O che l' assalga per cagion diversa
Altra forza di morbo, in lui ben tosto
Tutto il corpo si turba, e cangian sede
Tutti quanti i principj ; onde quei semi,
Che conveníansi prima al nostro senso,
Or non convengon più ; quando quegli altri,
Che posson generare un senso acerbo
Nel penetrare, or ci si adattan meglio.
Come l' odor col suo contatto muova
Le nari, adesso tratterò. Bisogna
Primieramente, che sien molti corpi,
Da cui varia d' odori onda fluente
Volvasi ; e che da' corpi essa fluisca
Ed emani per tutto e si diffonda
Stimar si dee ; ma pe' difformi semi
Diversamente a ogni animal si acconcia :
Dal sentore del miel quindi per l' aure
Pur da lungi le vaghe api son tratte,
Gli avvoltoj da' cadaveri ; il potere

Delle nari sagaci indica a' cani
Dove le fiere erranti impresser l' ugna;
E l' odore dell' uom pur da lontano
Presentono le bianche oche, per cui
Fu liberata la romulea ròcca.
Così il diverso odor dato alle cose
A' propri paschi ogni animale attira,
E lo spinge a fuggir da rio veleno;
Ogni specie così vive e si serba.
Di questi odori poi, che le narici
Toccan diversamente, avvien che possa
Un più lungi d' un altro esser vibrato;
Ma nessuno di lor potrà giammai
Sì lungi andar quanto la voce e il suono,
Per non dir quanto ciò che le pupille
Percote e in noi la visíon produce;
Però che vago e tardo ognun si muove,
E diffuso per l' aure a poco a poco
Struggesi facilmente anzi all' arrivo:
Primo, perchè dall' intimo de' corpi
A stento emana: e che qualunque odore
Dall' imo delle cose esali e parta
Il mostra ciò, che infranti o triti od arsi
Mandano i corpi ognor più vivo olezzo.
Convien poscia osservar, che della voce
Ha d' avere l' odor semi più grossi,

Già ch' ei non vale a penetrar quei muri,
Per cui la voce e il suon varcan sovente.
Vedrai però, che non è facil tanto
Il loco rintracciar dove sia posto
Ciò che odori, perchè l' onda ch' ei vibra,
Indugiando per l' aure, a poco a poco
Si raffredda, e così l' odor non giunge
Caldo indicio de' corpi al nostro olfato:
Spesso i cani così perdon le tracce.
Nè dell' odore e del sapor soltanto
Questo c' ho detto avvien, ma parimente
Non già tutti i color, le forme tutte
Si acconciano così di tutti al senso,
Ch' un più che un altro aspro a veder non sia.
Quindi star fermo e sostener la vista
Del gallo, uso a scacciar l' ombre con l' ali
E chiamar l' alba con sonora voce,
Non può il fiero leon, ma tosto in fuga
Volgesi, appunto perchè certi semi
Hanno i galli nel corpo, i quali entrando
Negli occhi del leon, sì fattamente
Li pungono e gli dan dolor sì acuto,
Che, sebben fiero, ei non può stargli a fronte;
Mentre quei semi stessi in modo alcuno
Offendere non san la nostra vista,
O perchè entrar non ponno, o perchè, entrati,

Sì libera dagli occhi hanno l' uscita
Da non potere con la lor dimora
Leder le nostre luci in parte alcuna.]
Or che sia ciò che l' animo commove,
E d' onde nasca quel che in mente viene,
Attento ascolta e in brevi detti apprendi.
E questo affermo in pria : che varj e molti
Simulacri di cose in ogni parte
Vagano intorno, e son così sottili,
Che, incontrandosi in aria, agevolmente,
Come tele di ragno ed auree sfoglie,
Si congiungon tra loro: e inver, non poco
Esser deve più tenue il lor tessuto
Di quei che prendon gli occhi e in noi producono
La visíon, se a penetrar son atti
Per li pori del corpo, e la sottile
Sostanza spirital movere in guisa
Ch' eccitar dentro a noi possano il senso.
Noi vediamo così Centauri e membra
Di Scille e ceffi di Cerberei cani
E immagini di morti, onde già l' ossa
In fra le braccia sue stringe la terra:
Poi che vagan qua e là le specie tutte
De' simulacri, e dentro all' aria stessa
Parte nascon da sè, parte si staccano
Da ogni specie di corpi, altri, accozzandosi,

Fan di varie sembianze un corpo solo.
Però che certo d' un Centauro vivo
L' immagin sua non vien, quando giammai
Siffatta razza d' animal non visse;
Ma, se d' un uomo e d' un destrier s' intoppano
Per avventura i simulacri, a un subito
Aderiscon tra sè, come abbiam detto,
Per l' essenza e il tessuto assai sottile.
L' altre immagini strane a questa simile
Si producono sempre in simil guisa;
E, per l' estrema leggerezza essendo
Velocissimamente in aria tratte,
Come innanzi mostrai, basta un sol tocco
Perchè qualunque più sottile immagine
Mova l' animo nostro agevolmente:
Poichè tenue è la mente e a meraviglia
Mobile anch' essa. E che, com' io ti dico,
Avvenga ciò, facil tu puoi da questo
Argomentarlo: infin che si somiglia
Ciò che con gli occhi e col pensier vediamo,
È necessario con egual processo
L' un fenomeno e l' altro esser prodotti.
Giacchè dunque mostrai, che mercè solo
De' simulacri, onde la vista è mossa,
Vedo, a esempio, un leon, concluder lice
Che mossa in egual modo anche è la mente,

La qual vede il leone e ogni altro objetto
Sol per via dell' effigie, al par degli occhi
Nè più nè men, se non che più sottili
I simulacri son ch' ella discerne.
Nè per altra ragion l' animo veglia,
Quando si sparge per le membra il sonno,
Se non perchè quei simulacri stessi,
Che vegliando movean la mente nostra,
Or la movono a tal, che realmente
Veder crediam colui, che tolto al giorno
Già della morte e della terra è preda.
E ciò per natural legge succede:
Perchè, essendo dal sonno il corpo avvinto,
Tutti in tutte le membra i sensi han posa,
Nè ponno il falso confutar col vero.
La memoria, oltre a ciò, langue sopita,
Nè oppone che già sia morto e distrutto
Quei che ancor vivo di veder ne sembra.
Per altro, non è già mirabil cosa,
Che i simulacri movansi, e le braccia
Dimenino a misura e l' altre membra,
Come talora noi vediam ne' sogni
Che le immagini fan: però che, dove
Una d' esse svanisce, e con diverso
Atteggiamento innanzi altra ne viene,
Par che mutato il gesto abbia la prima;

Ciò, ben s' intende, è da stimar che avvenga
Con gran celerità : mobili tanto
I simulacri son, tanto il lor numero,
Tanta è la copia delle parti minime,
Afferrate dal senso in un sol punto,
Che ponno a tanti effetti esser bastanti.
[Qui molte questioni a noi s' oppongono,
E dichiararne molte è pur mestieri,
Se vogliam pienamente espor le cose.
Chiedesi in pria : Perchè la mente pensa
Subito a ciò, di cui desir ci nacque ?
Forse al nostro voler guardan le immagini,
*M.* E appena che vogliamo a noi sen corrono,
Se il mar, la terra e il cielo in cor ci stanno ?
Forse pompe, assemblee, pugne, conviti
Crea Natura ad un cenno, e tutto appresta,
Massime allor che nello stesso loco
Pensa ciascuno ai più diversi oggetti ?
Che direm poi, quando vediam ne' sogni
Idoli che a misura i passi imprimono,
Movon le membra flessuose, tendono
Le molli braccia alternamente celeri,
E il suol coi piedi picchiando in cadenza,
Agli occhi nostri un' azíon presentano ?
Forse d' arte imbevuti errano e dotti
Simulacri, perchè nelle notturne

Ore ne possan far simili giochi?
O questo è ver, che in un istante ascosi,
*M.* Come sentiam quando s' emette un grido,
Son molti istanti alla ragion sol noti,
Onde avvien che l' effigie in qual sia tempo
E in qual loco più vuoi stien preste ognora?
E, perchè tenui son, non può la mente
Veder ben, che le sole in cui si affisa:
L' altre, che vengon poi, si perdon tutte,
Tranne quelle a cui tien pronta sè stessa.
E si tien pronta, e veder quello spera
Che segue ad ogni cosa, e però il vede.
Non osservi che gli occhi, allor che provano
Di scerner ben qualche sottile objetto,
Si stringono, si appuntano, si sforzano,
Nè posson senza ciò veder distinto?
Anche osservar tu puoi, che quanto è in vista,
Se il pensier non lo apposti, assai lontano
E di tempo e di spazio esser ci sembra.
Perchè dunque stimar mirabil cosa,
Che, fuor di quelli a cui sè stesso appunta,
Sfugga all' animo nostro ogni altro objetto?
Aggiungi, che talor da picciol segno
Grandi cose inferiamo, e da noi stessi
C' implichíamo dell' error nel laccio.]
Anche avviene talor, che un simulacro

Non segua un altro della specie stessa,
Onde quel che da pria femina apparve,
Par che a noi fra le braccia un uom diventi,
O età muti e sembiante; e che tal vista
Ci dia stupor l' oblio cel vieta e il sonno.
[Qui fuggire a tutt' uom quel vizio è d' uopo
E schivar cauti quell' error, che i chiari
Lumi degli occhi sien creati a fine
Che si possa veder; femori e tibie
Basati sovra i piè giusto si pieghino
Nell' estreme lor parti, onde si possa
Mover gran passi; che le braccia adatte
Co' muscoli gagliardi e le ministre
Mani, date ci sien d' ambo le bande,
Perchè si faccia quanto al viver giovi.
Le interpretazíon di simil fatta
Scambian cause ed effetti, e fanno a' calci
Con la ragion: però che nulla nasce
Nel corpo nostro a fin che usar si possa,
Ma ciò ch' è nato quel genera l' uso:
Nè già prima degli occhi il veder nacque,
Nè creossi il parlar pria della lingua:
L' origin della lingua anzi precesse
Di lunga mano il favellare, e assai
Prima che fosse un suon qualunque udito,
Furon le orecchie; tutte infin le membra

Create innanzi all' uso esser mi penso;
Nate dunque non sono a fin dell' uso.
Ma d' altro canto il mescolar le mani
Nell' azzuffarsi, lacerar le membra,
Macchiar di sangue il corpo era già noto
Gran tempo pria che i luccicanti dardi
Volassero per l' aria; e la Natura
A schivar le ferite insegnò avanti
Che la sinistra man sapesse l' arte
D' oppor lo scudo; il dar posa alle stanche
Membra è più antico assai, naturalmente,
De' molli strati che ci fan da letto;
Pria delle tazze il dissetarsi è nato.
Creder dunque possiam, che queste cose
Furon trovate dal bisogno industre,
Quando l' utile lor fu conosciuto;
Non così tutto ciò che nacque innanzi,
E poi dell' util suo notizia diede:
Com' essere vediam principalmente
Gli organi e i sensi; onde una volta ancora
Lungi dirò d' ogni possibil fede,
Che per gli utili uffìcj ei fosser fatti.]
[Nè al pari è da stupir, se per natura
Ogni corpo animal cerchi alimento:
Perocchè già mostrai, che dalle cose
Emanan variamente atomi molti,

Ma più dagli animali uscir ne denno,
Perchè, essendo dal moto esercitati,
Molti n' esalan per la bocca, allora
Che stanchi ansano, e molti anche dagl' intimi
Tessuti espressi col sudor ne mandano.
Quindi il corpo si fa raro, le basi
Dell' esistenza sua vacillan tutte,
E succede il dolor; quindi alimento
Prendesi a ciò che, dentro al corpo infuso,
Ricrei le forze, i muscoli sostenga,
E per le vuote membra e per le vene
Colmi del manicar la brama ingorda.
Così pure l' umor corre alle parti
Che richiedono umor, dissipa i molti
Semi d' ardor, che accumulati apportano
Nello stomaco incendio; a mo' di fuoco
All' appressar del liquido, li estingue,
E fa sì che il calor più lungamente
Gl' inariditi muscoli non bruci.
Eccoti dunque, che così s' ammorza
Nel corpo nostro l' affannosa sete,
Così la brama del mangiar si appaga.]
Or come avvien dirò che andar si possa
Quando vogliam; com' è che a noi sia dato
Mover le membra in vario modo; quale
Sia la forza per cui spinger possiamo

Del corpo nostro il grave peso; ascolta.
Dico, che prima al nostro animo incontro
I simulacri dell' andar si fanno,
E lo scuoton, siccome abbiam già detto;
Indi sorge il voler: però che alcuno
Nulla imprende giammai, se pria la mente
Preveduto non ha ciò che si voglia;
E quel che voglia infatti essa prevede,
Perchè l' effigie di tal cosa esiste.
Quando l' animo dunque a tal si muove
Che porsi in movimento e inceder voglia,
Quella forza dell' anima, che sparsa
Pe' muscoli e le membra è in tutto il corpo,
Tosto ei colpisce; e agevol cosa è il farlo,
Giacchè con esso ella si tien congiunta.
Essa poi scote il corpo, e a poco a poco
Spinta e mossa è così tutta la mole.
Raro inoltre esso il corpo allor diviene:
L' aria che per natura è mobil sempre,
Viene in gran copia, entra gli aperti pori,
E si sparge così dentro alle parti
Più minute del corpo; indi per ambe
Le vie, d' ambo le cause, a par di nave
Dalle vele e dal vento, il corpo è mosso.
Nè mirabile è già, che così piccoli
Corpi possan piegar mole sì grande,

E girar tutta la corporea soma;
Chè il tenue vento col sottil suo corpo
Caccia pur, quando soffia, una gran nave
Con grand' impeto, e, sia quanto più vogli
D' essa rapido il corso, un braccio solo
La governa su' flutti; un sol timone
Ove piaccia la volge; anche una sola
Macchina, a via di ruote e di girelle,
Con lievissimo sforzo enormi e molti
Pesi, in moto ponendo, alto solleva.

Or come avvien, che una serena pace
Entro alle nostre membra il sonno irrighi,
E le cure del cor sciolga dal petto,
Con soavi dirò più che con molti
Versi, poi che del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch' alzan le grue
E fra l' eteree nubi Austro disperde.
Tu il fino orecchio e l' animo sagace
Dammi fra tanto, perchè poi non neghi
Che possibile sia quel che ti dico,
E, rigettando il mio parlar verace,
Non ti parta da me, quando tu stesso
Nell' error sei, nè dell' error ti avvisi.
Quando l' alma dispersa è per le membra,
E parte è spinta ad esalare, e parte
Ricacciata nell' intimo del corpo

Si riconcoglie, allor sen viene il sonno;
Per cui tutte alla fin languidamente
Si rilassan le membra. E, già ch' è certo
Ch' opra sono dell' alma i nostri sensi,
Quando sono dal sonno essi impediti,
Stimar si dee, che disturbata e spinta
Sia l' anima ad uscir; non però tutta,
Perchè in tal caso giacerebbe il corpo
Nel freddo eterno della morte immerso.
Se non restasse in fatti entro alle membra
Parte alcuna dell' anima nascosa,
Come foco celato in cener molta,
Onde mai nelle membra il senso a un tratto
Rallumarsi potría, simile a fiamma
Che da foco sepolto all' aure insorge?
Ma perchè mai tal mutamento avvenga,
E come scompigliar l' alma si possa,
Come il corpo languisca, ecco ti spiego;
Tu fa' che i detti io non disperda a' venti.
In primo luogo, già che posto è il corpo
In contatto dell' aria, esser ei deve
Dal frequente dell' aure urto percosso
E battuto all' esterno: onde da cuojo,
Da corteccia, da callo o da conchiglie
Protette per lo più sono le cose.
L' aria stessa ad un tempo anche percuote

Le parti intime, allor che respirando
L' animale or la inspira, ed or l' esala.
Quando però battuto in varia guisa
D' ambe le parti è il corpo, e pei minuti
Pori alle parti e agli elementi primi
Del corpo nostro arrivan le percosse,
Entro le nostre membra a poco a poco
Quasi un dissolvimento allor succede:
Dei principj del corpo e della mente
Si sconquassan le sedi; onde una parte
Dell' alma è spinta fuor, parte si cela
Nei recessi del corpo, altra dispersa
Per le membra non può starsi congiunta,
Nè esercitarsi in vicendevol moto:
Chè i commerci e le vie chiude Natura;
Perciò, mutati i movimenti, il senso
Nell' intimo del corpo si ritira;
E, non v'essendo più presso che nulla
Che i nostri arti sostenga, il corpo tutto
S' indebolisce, languono le membra,
Cadon le braccia, aggravansi le palpebre,
E ancor che in letto stesi ci si sciolgono
Le ginocchia e vien meno il polso. E al pasto
Suole il sonno seguir, però che il cibo
Mentre che si diffonde entro le vene,
Gli effetti che fa l' aria anche produce;

E il dormir che tu fai satollo o stanco
È gravissimo ognor, perchè si turbano
Più semi oppressi da maggior fatiga.
Per codesta ragion vieppiù profondo
È il ritrarsi che fa l' anima in parte,
Vieppiù largo l' efflusso e maggiormente
Tra sè divisa e l' azíon più sparsa.
E quelle cose, a cui ciascuno attende
Comunemente e dall' affetto è avvinto,
E su cui più ci siam fermati innanzi,
E a cui la mente più che mai s' intese,
Quelle spesso ne par che a noi dintorno
Si aggirino ne' sogni : il legulejo
Agita liti, accozza testi ; il duce
Combatter sogna ed appiccar battaglie;
Far lunga guerra il marinar co' venti ;
Io proseguir sogno quest' opra, e il vero
Investigar costante, e di Natura
Le leggi esporre nel natio sermone.
Così sovente ogni altro studio ed arte
Le menti umane in sogno occupa e inganna.
E chi fu assiduo spettator di giochi
Per lungo ininterrotto ordin di giorni
Spesso vediam, che quando già co' sensi
Cessò di percepirli, entro la mente
Serba pure dischiusi altri sentieri,

Per cui possano entrar gl' idoli stessi:
Così per molti giorni agli occhi innanzi
Le medesime cose ognor gli stanno,
Sicchè, pure vegliando, ei mirar crede
Chi spicca salti e chi molleggia in danza,
E accoglier nelle orecchie un suon soave
Di molli cetre e di parlanti corde,
E veder quegli astanti e della scena
Splendere al tempo stesso i varj adorni:
Tanto su l' uom, sugli animali tutti
Può il diletto, lo zel, l' abito, l' uso.
Generoso destrier, mentre distese
Giacciono le sue membra, anche nel sonno
Sudando sbuffa e senza posa anela,
Come se fuor delle dischiuse stalle
*Rompa*, o di tutta forza al palio aspiri.
Parimenti il segugio, ancor che in molle
Quíete posi, ad un tratto le gambe
Agita, spesso spesso all' aria annusa,
D' un subito squittisce, e già già sembra
Ch' ormeggiata e scovata abbia la fera;
Anche desto talor va dietro a vani
Simulacri di cervi, e gli par quasi
Che si díano alla fuga, infin che, scosso
Ogni error della mente, in sè non torni.
E de' botoli pur l' adulatrice

Razza in casa allevata il sonno scote,
Balza subito in piè, come se strane
Facce vedesse e sconosciuti aspetti.
E quanto più selvagge son le razze,
Tanto feroci più sono i lor sogni:
Fuggono quindi a notte i varj augelli,
E i sacri boschi fan stormir con l' ale,
Se nel lieve sopor falchi e predaci
Miran volanti offrir zuffe e battaglie.
Le menti poi degli uomini, che grandi
Cose con grande emozíon producono,
Spesso alla stessa guisa opran ne' sogni:
Debellan re, cadon prigioni, armeggiano,
Come se alcun li sgozzi alzan le grida;
Combatton molti e dolorando gemono,
E, qual pantera o fier leon li sbrani,
Tutto d' alti clamori empiono il loco.
Di grandi opre nel sonno altri favellano,
E spesso di lor colpe indizio danno;
Molti incontrar credon la morte; molti,
Come chi da montagna alta precipiti
A corpo morto su la terra, scotonsi
Esterrefatti, e da tal sogno restano
Come intontiti, e scossi dal tumulto
Di tutto il corpo in sè tornano a stento.
D' un fiume a riva o d' una fonte amena

Siede poi l' assetato, e con ardenti
Fauci gli par che tutta l' onda assorba.
Uom di nettezza amante, al sonno in preda,
Presso un mozzo bigoncio o presso un lago
Alzar crede la vesta, e, tutta intanto
L' accolta dentro al corpo acqua spargendo,
Splendide coltri babilonie irriga.
E il giovinetto, allor che per le membra,
Col seme che gli crea l' età già piena,
I primieri degli anni impeti sente,
Danzar vedesi intorno effigie vive
Emanate da un corpo, a cui fiorisce
Una chiara beltà le rosee forme,
E sì questa, irritando, i seminali
Vasi per troppo umor gonfj gli move,
Che, come avesse ogni azíon compiuta,
D' una densa onda ei le coperte imbratta.
*M.* Or questo seme, di cui parlo, in noi
Movesi allor che i muscoli rafforza
La giovinezza ; e poichè proprj effetti
Ogni causa diversa eccita e spinge,
Sola virtù di creature umane
Nell' uom provoca il seme ; e questo, appena
Spinto dalle sue sedi esce, e dal corpo
Tutto trascorre per le membra e gli arti,
In proprj nervi si raduna, e tosto

La parte genitale eccita: inturgida
Questa irritata dall' accolto umore,
E il desio nasce di lanciarlo dove
Drizza la punta la libidin fiera;
E quel corpo l' accesa alma brameggia,
Onde amor l' ha colpito. E come spesso
Su la propria ferita uno trabocca,
E vèr la parte, onde gli venne il colpo,
Schizza il sangue, e, se a lui presso è il nemico,
Di rosso umor lo asperge, in simil guisa
Chi di Venere il dardo ebbe nel petto,
Sia che il vibri un garzon dalle fiorenti
Muliebri forme, o che una donna il vibri,
Che da tutte le membra amor saetti,
Ei sempre a quel, da cui gli venne il colpo,
Tende, e unirsi con lui brama, e nel corpo
L' umor lanciargli, che dal corpo è tratto:
Poichè un muto disio gli presagisce
La voluttà. Per me Venere è questa;
Quindi i moti d' amor nascono, quindi
Stilla Venere in pria le sue dolcezze,
Poi di frigida cura i petti invade:
Chè, se lontano è ciò che agogni, innanzi
Te ne sta pur l' immagine, e il soave
Nome dentro all' orecchie ognor ti gira.
Ma gl' idoli d' amore e le lusinghe

Schivar giova e fuggire e ad altro segno
Volger la mente, ed il raccolto umore
In qual sia corpo ejacular; nè, fisso
Nell' amore d' un sol, fargli ritegno,
E l' angoscia serbarsi e certo il danno.
Ulcera alimentata ognor più viva
Invecchiando si fa; di giorno in giorno
Svampa la furia e la miseria aggrava,
Se le piaghe con piaghe altre non cassi,
E vago con volgar Venere errante
Le più fresche non curi, e a nuovo objetto
I moti del tuo cor volger non sai.
Nè chi schiva l' amor manca del frutto
Di Venere: ne coglie anzi i piaceri
Che son scevri di pena; e certamente
Più pura voluttà gusta chi è sano
Del miserel che d' un amor nel foco
Al punto stesso d' appagar suoi voti
In mille errori incerto ondeggia, e sta
Perplesso di che prima abbia a godere
Con le mani e con gli occhi: al petto preme
Tenacemente il sospirato oggetto,
Ne tormenta le membra, e con frequenti
E baci e morsi i cari labbri affligge:
Perchè la voluttà non è sincera,
Ed un segreto stimolo lo istiga

A strazíar qual ch' esso sia quel corpo,
Che di rabbia siffatta i germi avventa.
Ben, durante l' amor, Venere frange
Dolcemente le pene, e una soave
Voluttà mista ad esse i morsi affrena,
Perchè si spera che quel corpo stesso,
Onde nacque l' ardor, la vampa ammorzi;
Ma vuol Natura, che il contrario avvenga;
E sola cosa è amor, di cui più godi,
E più di fiera brama arde il tuo petto:
Poichè il cibo e l' umor van dentro al corpo,
E, certi lochi empiendo, agevolmente
Del mangiare e del ber colman la voglia;
Ma d' un bel volto e d' un color leggiadro
Fruir non si concede altro alle membra,
Fuor che sottili immagini: meschina
Speme che spesso a noi l' animo invola.
Qual dormente assetato, a cui quell' onda,
Che l' ardor del suo corpo estinguer possa
E che brama di ber, non si consente,
Ma sol dell' acqua i simulacri ei trova,
Sì che invan si travaglia, e pur beendo
Entro a rapido fiume arde di sete,
Nell' amore così Venere inganna
Con l' effigie l' amante, il qual nè il corpo
Sfamar può col mirar l'amato aspetto,

Nè parte alcuna con la man detrarre
Dalle morbide carni, allor che tutte
Ansante, irresoluto ei le palpeggia.
E quando alfin, membra congiunte a membra,
Il fiore dell' età godono, e i corpi
Già già l' istante del piacer presentono,
E Venere è lì lì, che i desiosi
Feminei campi a seminar si appresta,
S' avviticchian l' un l' altro avidi, in bocca
Confondono le lingue, ansan premendo
Con i denti le labbra, è tutto indarno:
Giacchè quinci detrar non posson nulla,
Nè cacciar ponno e insinuare e infondere
Entro l' amato corpo il corpo tutto,
Come sembra talor vogliano a forza;
E sì cupidamente avviluppati
Stan tra' lacci di Venere, che oppressi
Da tanta voluttà languendo struggonsi.
Vero è che alfin, quando l' acuta ardenza
Ne' nervi accolta ebbe uno sfogo, ha qualche
Picciola tregua il violento ardore;
La stessa rabbia indi ritorna, riede
Il furore di pria, già ch' essi stessi
Cercano di saper qual sia l' oggetto
Che agognino ottener, nè astuzia alcuna
Posson trovar che il morbo lor conquida.

In siffatta incertezza ei si consumano
Per occulta ferita. Aggiungi, ch' essi
Sprecan le forze, muojono d' affanni,
E sotto il cenno altrui volgon la vita.
Ruina intanto il patrimonio; sorgono
Lamentanze e litigj ; il dover langue
Negletto, ed il buon nome egro vacilla.
Ben è ver ch' a' lor piè splendon calzari
Sicíonj, trapunti a fil d' argento ;
Che i più grossi smeraldi alle lor dita
Gittan, legati in òr, verdi riflessi ;
Che ricca veste dal color dell' onda
Usata tuttodì beve il sudore
Di Venere ; che mitre e díademi
L' onorato diventa asse paterno,
*M.* Ed in pallj talora e in Alidensi,
O Cee splendide stole anche si cangia ;
S' imbandiscon conviti ampj, di dapi
*M.* Ricchi e di vesti ; s' apparecchian giochi,
Nappi frequenti e fior', serti e profumi ;
Tutto invan : giacchè ognor di mezzo al fonte
Di siffatti piaceri un che d' amaro
Zampilla, che tra' fiori ange l' amante,
O perchè, conscio d' ozíar la vita
E in case infami scioperar sè stesso,
L' animo gli rimorde ; o perchè un motto,

Che lanciò la sua donna, in dubbio il lascia,
E come foco affisso entro al bramoso
Cor gli si avviva ; o perchè infin gli sembra
Che troppo qua e là gli occhi ella vibri,
E affisi un altro, e d' un furtivo riso
Le tracce accusatrici abbia nel volto.
E in un costante e assai felice amore
Questi mali tu trovi ; in un avverso
E disperato poi sono infiniti
Quei che veder si ponno anche a chiusi occhi.
Onde meglio è star pria vigile e accorto,
Come insegnai, per non cader nel laccio :
Perchè in amor non è tanto difficile
Schivar d' essere preso entro al galappio,
Quanto, irretito una volta, svignarsela
E i validi spezzar nodi di Venere.
Ed anche allor che t' irretisci e impigli,
Campar potrai dal danno, ove tu stesso
Non poni fra' tuoi piè scontri ed inciampi,
Nè chiudi gli occhi da principio a tutti
I vizj, che nell' alma e nelle membra
Son di colei che posseder tu brami :
Poichè l' uom per lo più, se amor lo acceca,
Opra in tal guisa, ed all' amato oggetto
Doti, che mai non ebbe, ascriver suole.
Indi vediam, che molte laide e brutte

Piacciono, e sono in grande onor tenute ;
Ed un d' altro amator gioco si prende,
E il consiglia invocar Venere amica,
Perchè in un turpe amor tribola afflitto ;
Nè spesse volte il miserel si avvede,
Ch' è peggior dell' altrui la sua sciagura.
La nera gli par bruna ; un po' sciattina
La ciondolona sudicia e fetente ;
Chi ha gli occhi gialli come quei del gatto
Pallade in miniatura ; una gazzella
Chi è tutta nervi e secca più d' un uscio ;
Quella nana, che pare un scarabocchio,
Proprio una Grazia, tutta pepe e sale ;
Quella pertica lunga, smisurata,
Piena è di dignità, rispetto incute.
Intartaglia ? Non spiccica la lingua ?
Balbetta un poco. È muta addirittura ?
N' è cagione il pudore ; una ciacciona
Uggiosa, mettiscandali, saetta
Divien facella ardente ; una che tiene
L' alma co' denti ed ha il sepolcro in viso,
È una donnina tutta sentimento ;
L' altra, che muor di tosse, è gracilina ;
Quella tutta busecchia e tutta ciocce
È Cerere tal qual, di Bacco amica ;
La rincagnata è Satira, è Silena ;

Quella labbrona una bocca da baci.
Ma dirle tutte opra saría ben lunga.
Pur sia quanto più vuoi bella di viso
L' amata donna, e dalle membra tutte
Spiri il poter di Venere, ben altre
Ne sono al mondo ; ben senz' essa innanzi
Vivemmo ; ella fa pur le cose istesse,
E noi ben lo sappiam, che fan le brutte :
Di tetri odori l' infelice appesta
L' aria, sì che da lei lungi spulezzano
Le ancelle, e poi di sottecchi sghignazzano.
Ma l' escluso amator con lacrimosi
Occhi sovente i limitari ingombra
Di fiori e di corone ; unge di amàraco
Le imposte inesorabili, e su l' uscio
Baci e poi baci il poverino affigge.
Pur, se alfine introdotto, un' aura sola
Di quel puzzo all' entrar mai l' offendesse,
Cercherebbe al ritrarsi oneste scuse ;
La lunga cesserebbe alta querela
Già cacciata a memoria ; anzi in quel punto
Di gran stoltezza accusería sè stesso,
Vedendo alfin d' aver dato a colei
Più che a donna mortal conceder lice.
Nè le Veneri nostre ignoran questo ;
Onde con ogni studio il dietroscena

Della vita nascondono a coloro
Che stretti ritener voglion nel laccio:
Ma invan, poichè con la ragion tu puoi
Tutte in luce tirar le lor magagne,
Investigar ogni lor riso; e quando
T' imbatti in una, ch' abbia il cor sincero
Ed uggiosa non sia, con mutua scusa
Chiudere un occhio alle miserie umane.
Nè già di finto amor sempre sospira
La donna, che con l' uomo il corpo intreccia
E strettamente avviticchiato il tiene,
Succiandogli co' labbri umidi baci:
Però ch' ella di cuore opra sovente,
E desiosa di comun piacere
Alla meta d' amor giunger s' affretta.
Nè per altra ragion vitelle e pecore
Belve, augelle, giumente ai maschi incurvansi,
Se non perchè l' esuberanza stessa
Della natura fa venirle in caldo,
All' amplesso le stimola, e le attira
Al venereo piacer di chi le copra.
Non vedi tu, come pur quei che spesso
Legò una mutua voluttà, nel laccio
Del comune piacer trovan tormenti?
Come spesso pe' trivj i cani anelano
Di separarsi, e quinci e quindi cupidi

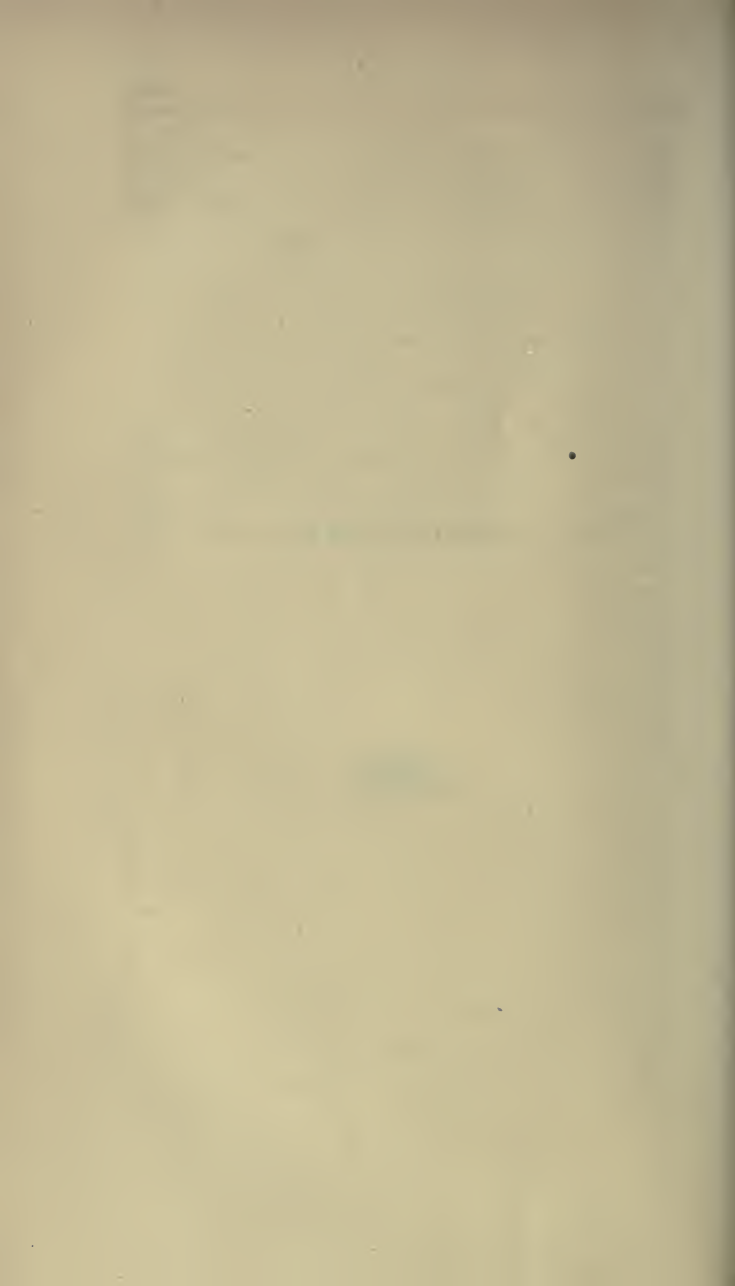
S' arrabattano e fan sforzi supremi
Per disgropparsi, e tra' venerei lacci
Restano pur tenacemente appresi?
Il che mai non farían, se il godimento
Vicendevole a lor noto non fosse,
Che pria li adesca, e poi li tiene avvinti.
Mutua è però la voluttà, il ripeto.
E quando col viril seme gagliardo
Mescolando la femmina il suo seme,
Con subito vigor lo assorbe e vince,
Avviene allor, che dal materno umore
Nascono i figli simili alla madre,
Siccome al padre dal paterno; e quando
Ne vedi alcun che ad ambidue somiglia,
E mesce proprio in un d' entrambi i volti,
Dal sangue della madre e dal paterno
Sperma egli crebbe: il lor comune ardore
Cospirando conflisse; ambi gli umori
Dal venereo desio spinti per gli arti
S' incontrâr, si meschiâr, tal che de' due
Nessun fu vincitor, nessun fu vinto.
Qualcuno anche talor gli avi somiglia;
Degli àtavi le forme altri ritiene:
Però che spesso i genitori in corpo
Celan varj principj in varia guisa
Misti, che dal primier ceppo discesi

Di padre in figlio tramandar si ponno.
Infutura così Vener le forme
Con diversa vicenda, e riproduce
Degli antenati il crin, la voce, il volto.
E dal seme paterno il femminino
Sesso è prodotto, dal materno sangue
Formati i maschj son, poi che codeste
Varíetà da non men certo germe
Vengono in noi che il viso, i membri, il corpo;
*M.* Chè ognor di doppio seme il parto consta,
E più parte di quello a cui somiglia
Ogni essere che nasce ognor conserva:
Il che veder tu puoi, sia che al maschile,
O al femminino sesso egli appartenga.
Nè degli Dei la volontà distoglie
Di alcun giammai la genital semenza,
Perchè da dolci figli unqua ei non sia
Padre chiamato, e in Venere infeconda
Meni l' età: vulgar credenza è questa,
Per cui molti cospargono di largo
Sangue ed afflitti odorano di voti
L' are solenni ed il privato altare,
Acciò che incinte d' abbondevol seme
Rendan le mogli; ma le sorti e i Numi
Affaticano invan: poichè talune
Sterili son per troppo denso umore,

Altre all' incontro poi sono infeconde
Per seme oltre il dover tenue e disciolto:
Però che il tenue alle femminee parti
Attaccarsi non può, subito scorre,
Ritorna indietro ed abortisce; il crasso,
Vibrato essendo oltre il dover concreto,
O non ha forza tal che dentro voli
Quanto sia giusto, o penetrar le parti
Non può debitamente, o penetrando
Al seme femminil mescesi appena.
Poichè molti divarj esser vediamo
Nell' armonie di Venere: e talune
Donne più facilmente altri feconda;
Talune poi sopportan meglio il peso
E concepiscono d' un più che d' un altro;
In parecchi imenei sterili innanzi
Furono molte, e poscia pur trovâro
Da chi ricever prole, e chi di molti
Dolci parti arricchirle alfin potesse;
E chi spesso ottener parto veruno
Non potè in casa da feconde mogli
Una alfin ne trovò d' indole acconcia,
Che di figli munì la sua vecchiezza.
Tanto per generar de' semi importa
La mescolanza, e come al denso umore
Convenga il tenue e come al tenue il denso.

E monta pure assai di che mai cibi
Si alimenti la vita, altri n' essendo
Per cui s' addensa il seme entro alle membra,
Altri per cui si attenua e si consuma.
E moltissimo ancor giova in che modo
La blanda voluttà da noi si prenda:
Poichè si tien che poste a mo' di fere,
Di quadrupedi in forma, atte le donne
A concepir son più; già che in tal guisa
Con inclinato il seno e i lombi eretti
Meglio il seme ne' vasi accoglier ponno.
Nè di scosse lascive hanno mestieri:
Perchè la donna il concepir contende
E rifiuta a sè stessa, ove col clune
Dell' uom le scosse ridendo assecondi,
Tutto ondeggiar facendo il sen carnoso:
Poichè così fuor del sentier diritto
Caccia il vomer dal solco, é dalle acconce
Parti disvia l' ejaculato umore.
Per tal cagione dimenar si sogliono
Le meretrici, e perchè spesso gravide
E puerpere in letto non rimangano,
E perchè insieme ai lor drudi l' amplesso
Più gradito riesca: il che, si vede,
Non esser d' uopo alle consorti nostre.
Nè per voler di Numi o per saette

Di Venere talvolta avvien che s' ami
Una donnuccia di deforme aspetto;
Imperocchè con l' opre e con gli onesti
Modi e il culto del corpo e la nettezza
Ella talor fa sì, che agevolmente
A trar ci avvezzi insiem con lei la vita.
Il conversar, del resto, amor produce;
Cosa battuta con assidui colpi,
Sebben leggeri, alfin cede e rovina:
Non vedi tu, che le cadenti stille
Dell' acqua a lungo andar forano i sassi?

# LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. Proposizione del libro. La terra, il mare, la luna, il sole e le altri parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. Il mondo non è stato fatto dai Numi, nè a cagione e utilità degli uomini. Divisioni della terra. Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. Della terra. Dell'acqua. Dell'aria. Del fuoco e del sole. Altri argomenti sulla consumazione del mondo. Quali cose possono essere eterne. Tutto ha origine dagli atomi. I moti degli astri. Come la terra possa stare sospesa. Le stelle non sono più grandi che ci appaiano. Come il sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. Corso del sole e della luna. Il giorno e la notte. Equinozj e solstizj. Le stagioni. L'ecclissi. Epilogo. Si ritorna al cominciamento del mondo. I vegetali. Gli animali. Circolazione e battaglia della vita. I mostri. Il genere umano. Prime storie. Origini del linguaggio. Il linguaggio degli animali. Scoverta del fuoco. I re, la proprietà, la legge. Origini della religione. Scoverta del rame e del ferro. Le prime guerre. Coltura, industrie ed arti. Frugalità e intemperanza. Progresso delle arti.

Chi potrà mai con adeguato ingegno
Pari al soggetto maestoso e al pregio
Di sì alte scoverte ordire un carme?
Chi sarà tanto in favellar possente

Da trovare una lode al merto uguale
Di chi del genio suo, del suo sapere
A noi legò sì preziosi frutti?
Nessuno, a creder mio, che di mortale
Corpo sia fatto. Perocchè, s' è d' uopo,
Come alla nota maestà si addice
Di tali cose ragionar, fu un dio,
Inclito Memmio, un dio fu quei che primo
La vera legge della vita invenne,
Ch' or sapienza ha nome, e che da tanti
Flutti e da così dense ombre l' umana
Vita sagacemente in sì tranquilla
Sede e in luce sì chiara alfin ripose.
E in ver, confronta le divine, antiche
Invenzioni altrui. Cerere, è fama,
A' mortali insegnò prima le biade,
Bacco il licore della vite; eppure
Serbar senza di ciò puossi la vita,
Com' è voce, che ancor viva altra gente:
Ma ben non si potea viver tranquilli
Senza libero cor; però ne sembra
Che a più forte ragion sia questi un dio,
Per cui fra grandi popoli i soavi
Conforti della vita anco diffusi
Or possono addolcir le menti umane.
E se tu credi che l' erculee geste

Sien di queste maggiori, assai lontano
Erri dal ver. Che impedimento infatti
Opporre or ne potría la bocca immane
Del leone di Nemi, ovver l' irsuto
Cinghial d' Arcadia? E che potrebbe il toro
Di Creta e la lernèa sterminatrice
Idra di velenosi aspidi cinta?
Che mai la forza del triplice petto
Di Geríon trigèmino e i cavalli
Díomedèi, che alle bistonie terre
Ed alla Tracia, all' Ismaro dintorno,
Spiravan fiamme dalle froge, e i folti
Di Stinfalo abitanti orridi augelli?
Quali opporrebbe a noi danni ed inciampi
Il drago alla vietata arbore attorto
Col corpo immane, dell' esperie acerbe
Auree poma fulgenti aspro custode
Presso al lido d'Atlante e al mar sonoro,
Dove mai penetrar nessun si attenta
O barbaro o romano? Ed ove ancora
Mostri simili a questi, or vinti e uccisi,
Non fossero già vinti e fosser vivi,
Che male infin ci recherían? Nessuno,
A parer mio: tanto la terra ancora
Per cupi boschi e monti alti e foreste
Folta è di belve e di terrori è piena,

E schivar questi lochi è in noi sovente.
Ma se il cor non è puro, oh che battaglie,
Che pericoli allor nel nostro petto
Sorgon nostro malgrado! Oh quante allora
Pungenti cure e cupidigie squarciano
Uom che trepidi incerto; e quinci oh quante
Paure! E quali mai stragi non fanno
La sordida avarizia e l' arroganza
E la superbia? E quante l' ozio e il lusso?
Or chi vinse tai mali, e via da' petti
Con l' armi no, ma col saper li espulse,
Degno non è che tra gli Dei si ascriva?
Tanto più, ch' ei solea molte e divine
Cose parlar degl' Immortali stessi,
E tutti di Natura aprir gli arcani.
Or io, giacchè su l' orme sue procedo,
E proseguo ad espor le sue dottrine,
E da qual legge ne' miei versi insegno
Sien create le cose, e quanto in esse
Durar deggiano, e come unqua non valgano
Le valide a spezzar leggi del tempo:
Come in pria s' è trovato esser l' essenza
Dell' animo, che fatto è di natío
Corpo e regger non può gran tempo illeso,
E l' ingannan l' effigie, allor che in sogno
Chi la vita lasciò veder ne sembra;

Seguitando il dovuto ordin, son tratto
A dimostrar, che il mondo è di mortale
Ed insiem di natío corpo composto;
E in quali modi l' uníon degli atomi
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E il disco della luna abbia formato;
Quali animali abbia prodotto allora
La gran Tellure, e quali in alcun tempo
Nati non siano; come mai mutando
I suoni della voce abbian gli umani
Principiato a intendersi fra loro,
Nomi assegnando ad ogni oggetto; e come
Siasi potuto insinuar ne' petti
Quel timor degli Dei, che riveriti
Serba, quanto il terrestre orbe si stende,
Tempj, laghi, foreste, idoli, altari.
Con qual forza Natura aggiri e regga
Del sole il corso e della luna i moti
Spiegherò, in oltre, acciò che non si pensi,
Che fra la terra e il ciel liberamente
Perpetuo da per sè volgano il corso
Docili a crescer biade, uomini e fere,
Nè si stimi il lor giro opra divina.
Poichè pur quelli che ben san, che i Numi
Vivon tranquilla, imperturbabil vita,
Se miran nondimen da qual cagione

Possan tutte le cose esser prodotte,
E quelle più che per l'eteree piagge
Vedono errar sopra il lor capo, allora
Tornan di nuovo ai pregiudizj antichi;
S' impongon da sè stessi aspri tiranni;
Credon che questi abbian poter su tutto,
Perchè, miseri, ignorano qual cosa
Nascer possa e qual no, come ciascuna
Abbia forza finita, e per qual legge
Scritto dentro a sè stessa abbia il suo fine.
Ma, perchè più in promesse or non s' indugi,
Osserva il mar da pria, la terra, il cielo:
La lor triplice essenza, i lor tre corpi,
Queste tre forme sì diverse, questi
Tre sì grandi tessuti, o Memmio, un solo
Giorno dissolverà; questa che tanti
E tanti anni durò macchina enorme
Dell' universo alfin cadrà. Nè ignoto
È al mio pensier quanto parer ti possa
Strana e stupenda mai questa futura
Della terra e del ciel vasta ruina,
E quanto sia difficile a parole
Convincerti di ciò, siccome avviene
Quando insolito ver le orecchie tocca,
Nè sottopor lo puoi degli occhi al senso,
O con le mani palpeggiar, sicura

E facil via, per cui dell' uomo al petto
E al tempio del pensier la fede arriva.
Ma pur dirò : forse al mio dir potrebbe
Acquistar fede il fatto stesso; forse
Potresti anche vedere indi a brev' ora
Tremar la terra orribilmente, e il mondo
Squassarsi. Ma da noi volga lontano
L' arbitra sorte quest' evento, e, meglio
Che il fatto stesso, la ragion ti mostri,
Che posson ruinar vinte e disfatte
Con orrendo fragor tutte le cose.
[Ma pria che di tal fatto entri ad esporre
Gli alti destini, assai più certi e santi
Di quei che dal febèo delfico alloro
E dal tripode suo la Pitia effonde,
Molti conforti in saggi detti espressi
Ti appresterò, perchè, tenuto in freno
Dalla religíon, non abbi a credere,
Che il ciel, la luna, il mare, il Sol, la luna
E gli astri rimaner debbano eterni,
Come se il corpo lor fosse divino ;
E sia giusto però, che quelle pene,
Che per l' enorme scelleranza inflitte
Già furono a' Giganti, ora sul capo
Pendan di lui, che con la sua ragione
Voglia del mondo scompigliar le mura,

Spegnere in ciel la radíosa face
Del sole, ed osi con mortal parola
Recare ad immortali esseri oltraggio ;
Quando pur son d' ogni divina essenza
Sì lontani e divisi, e così indegni
Sembrano che fra' Numi altri li ascriva,
Da stimar che più tosto essi una chiara
Idea possano offrir di ciò che affatto
Di vital moto e d' ogni senso è privo.
Giacchè pensar non si può mai, che possa
Unirsi a qual sia corpo anima e senno,
Com' essere non ponno alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Sangue dentro alle legna, umor ne' sassi :
Certo e disposto da Natura essendo
Il loco ove ogni cosa e cresca e viva ;
Così nascer non può senza del corpo
L' animo di per sè, nè viver lungi
E da' nervi e dal sangue. Ed ove infatti
Ciò potesse ? Nel capo o ne le spalle
O negl' imi calcagni esso potrebbe
Viver più facilmente e in qual vuoi parte
Nascere e infine dimorar per sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso vase.
Ma giacchè pur nel corpo nostro appare
Che certo, acconcio è il loco, ove distinta

Nascer l' alma e la mente e crescer deve,
Tanto è più da negar che fuor del corpo,
Fuor di forma animale, o in putri glebe,
O nel foco del Sol durar mai possa,
O nell' acqua, o ne' campi alti dell' etra.
Se aver non posson dunque anima e vita,
Divin senso quei corpi aver non ponno.
Così non v' è ragion per cui tu debba
Credere, che del mondo in parte alcuna
Le inviolate sedi abbian gli Dei:
Poichè de' Numi la sottil natura,
Da tutti i sensi nostri assai remota,
Dal pensier della mente appena è vista;
E, sfuggendo a ogni colpo, ad ogni tatto
Delle mani, toccar nulla non deve
Che palpabil ci sia: però che un corpo
Che toccar non si può toccar non puote;
Se quindi è il corpo degli Dei sottile,
Devono dalle nostre anco del pari
Dissimili de' Numi esser le sedi,
Come esporrò con larghe prove appresso.
Il dir poi, che fu solo apparecchiata
A servigio dell' uom questa preclara
Mole del mondo, e che però convenga
Lodar de' Numi l' ammirabil opra,
Ed eterna stimarla ed immortale;

E lecito non sia che si discacci
Con forza alcuna dalle proprie sedi
Ciò che fondato fu per tempo eterno
A beneficio delle umane genti
Dal vetusto de' Numi alto consiglio;
E si vessi co' detti, e fin dall' ime
Radici tutto si soqquadri il mondo,
Il dir questo e supporre altre siffatte
Cose, o Memmio, è sciocchezza. E in ver qual mai
Largir vantaggio può la grazia nostra
A beati immortali esseri in modo
Che imprendano ad oprar per noi qualcosa?
Qual novità dopo quíete tanta
Adescarli potè sì che la brama
Di mutar quella vita in lor nascesse?
*M.* Perocchè sembra, che di nuovi objetti
Goder debba colui, che dagli antichi
Danno alcuno patì; ma chi giammai
Male alcun non sofferse in tutto il tempo
Che visse innanzi, e bella ebbe la vita,
Come potè sentir nel petto il foco
Di tanto amor di novità? Giacea
Nel dolore e nell' ombra il viver loro,
Finchè sorta non fu l' alba del mondo?
Qual male a noi dal mai non esser nati?
Certo, chi nasce è natural che voglia

In vita rimaner, finchè il ritenga
La blanda voluttà; ma chi la gioja
Non gustò mai dell' esistenza, e mai
Del numero non fu, qual nocumento
Sofferir può dal mai non esser nato?
Onde inoltre agli Dei l' esempio venne
Del creare le cose? Onde la stessa
Idea dell' uom, sì che a lor fosse noto
Ed aperto al pensier ciò che da prima
Volessero operar? Come la forza
Conobbero de' semi e ciò che questi
Potessero, mutando ordin fra loro,
Se la stessa Natura a lor non porse
Del creare il model? Però che in guisa
Fûr da tempo infinito in molti modi
I molti semi delle cose spinti
Dal proprio peso e da lor urti scossi,
E in tante fogge si aggruppàro, in tanti
Modi tentâr ciò che fra loro uniti
Potessero crear, che meraviglia
Certamente non è, se a tali forme
Giunsero ed acquistâr siffatti moti,
Onde or si fa rinnovellando il tutto.
Che se l' origin delle cose ancora
Ignorassi qual sia, per le medesime
Leggi del ciel, per fatti altri parecchi

D' affermar, di provare animo avrei,
Ch' esser fatto da' Numi in guisa alcuna
Non può quest' universo ad util nostro:
Tanto di colpe e di difetti è pieno.
E in pria, di quanta terra il çiel protegge
Sotto l' immensurato arco, una parte
Occupata è da monti e da foreste
Di belve, irta di rocce, frastagliata
Di paludi e di mari ampj, che tutte
Ne dividon le coste; altre due parti
Dal Sol cocente e dai perpetui geli
Sono all' umana vita indi contese.
Il campo che riman tutto di spine
Col suo rigoglio ingombrería Natura,
Se, per vivere, a lei non s' opponesse
Il vigore dell' uom, che sopra il duro
Bidente geme, e curvo in su l' aratro
Squarcia il sen della terra; e se col vomere
Non rivolgesse le feconde glebe,
Nè, lavorando il suol, movesse i germi
A pullular, giammai spontaneamente
Sorgere non potríano all' aure molli.
E pur talora procacciati a stento,
Quando già tutte per le terre intorno
E di foglie e di fior s' ornan le cose,
O co' troppi fervori il Sol li brucia

Fiammeggiando nell' etra, o un improvviso
Acquazzon li distrugge, o la gragnuola
Li sterpa, o qua e là con furiosi
Sbuffi li sparge turbinando il vento.
A che inoltre Natura e nutre e cresce
In terra e in mar le spaventose belve,
Che son tanto all' uman genere infeste?
A che i suoi morbi ogni stagion ne adduce?
Perchè in giro sen va la morte acerba?
Ecco il fanciullo, simile a nocchiero
Rigettato da crude onde sul lido,
Nudo, senza parole, affatto privo
D' ogni vital soccorso a terra giace,
Tosto che la Natura a stento il trae
Dal materno doglioso alvo alle rive
Luminose del giorno; e tutto il loco
Di lugubri vagiti empie, siccome
Ben si addice a colui, che in tanti affanni
Trascorrer dee la rimanente vita.
Ma crescono per contro i varj greggi
E gli armenti e le fere, e non han d' uopo
Di trastulli e di dolci parolette,
Che smozzichi per lor vezzosamente
La mammosa nutrice, o di diverse
Vesti al mutar delle stagioni acconce,
Nè infin d' armi e di mura atte a riparo

Di lor sostanze, quando tutto a tutti
Offre la stessa terra, e largamente
La dedalea Natura a lor produce.]
Or se la massa della terra e l' acque
E il foco vaporoso e l' aure lievi,
Di cui quest' universo appar composto,
Tutti han nativo e mortal corpo, tutto
Stimar dobbiam d' egual natura il mondo:
Però che tutto ciò, di cui le parti
E le membra vediamo esser formate
Di natío corpo e di mortal compage,
Deve pur nell' insieme essere al certo
E nativo e caduco; onde, se vedo
Consumarsi e rinascere le vaste
Membra del mondo, io ben concluder posso,
Che similmente anche la terra e il cielo
Ebbero il primo e il giorno ultimo avranno.
Nè pensar già, che troppo io fui corrivo,
Quando presunsi che la terra e il foco
Sieno mortali, e dubbio alcun non ebbi
Che l' acque e l' aere anche perir dovranno
Per sorger poscia e prosperar di nuovo:
Però che parte della terra adusta
Da' Soli assidui e dai pie' forte attrita,
In nugole di polvere si leva,
Sparsa turbina a' venti, e annebbia il cielo;

Parte in fango conversa, alle dirotte
Piogge dilaga e via dalle corrose
Rive è rapita da' veloci fiumi.
Scema oltre ciò da canto suo qualunque
Cosa, che di sè stessa altro alimenti;
E, giacchè lungi d' ogni dubbio appare,
Che la terra è di tutto e madre e tomba,
Si logora essa dunque e si rintegra.
Non è, per altro, alcun mestier di detti
Per dimostrar che il mare, i fonti, i fiumi
Abbondan sempre di novello umore,
Ed emanano sempre umor perenne:
Il gran corso dell' acque in tutto il mostra.
Poichè di ciò che pria dall' acqua è tolto,
E fa che l' umor suo troppo non cresca,
Parte è sottratta da' gagliardi venti,
Che scemano spazzando il pian del mare,
E dell' etereo sole a' rai si evapora;
Parte sotto la terra entra e si sparge:
Ivi il sal deponendo, unqua non cessa
Di scorrere, il cammin torce, alla testa
Confluisce de' fiumi, in dolce rivo
Sovra terra zampilla, e nel dischiuso
Letto increspata e cristallina volvesi.
Or dell' aria dirò, che ad ogn' istante
Innumerabilmente il corpo muta.

Tutto quello ch' esala ognor dai corpi
Dell' aria nel gran mare alto sen vola ;
Ma se poi l' aria, a ristorar quel tanto
Che scorre dalle cose, altri non dèsse
Corpi in ricambio, già sarebber tutte
Sciolte non sol, ma in aria pur converse.
Senza cessa però l' aria è prodotta
Da' corpi, e senza cessa in lor si muta,
Giacchè sappiam, che dalle cose tutte
Costantemente ognor qualcosa emana.

Anche l' etereo sole, ampia sorgente
Di puro lume, irriga assiduo il cielo
Di recente candore, e ognor con nuovo
Lume supplisce immantinente al lume :
Perchè il primo che vibra, ovunque arrivi,
Perde il fulgore. E che sia vero, osserva,
Che non prima le nubi al Sol frappongansi,
E ne intercettin quasi i rai lucenti,
Perdon questi ad un tratto il lembo estremo,
E dove i nembi van, la terra adombrasi ;
Tal che dir puoi che di splendor novello
Sempre han d' uopo le cose, e qual sia raggio
Che primo si lanciò, primo perisce :
Nè potríano altrimenti esser veduti
I corpi al sole esposti, ove egli stesso
Fonte non fosse di continua luce.

Anzi, i lumi notturni in terra accesi,
Le pendenti lumiere e le corusche
Pingui faci tra fumo atro splendenti
Dalla ministra fiamma in simil guisa
Col lume il lume a riparar si affrettano,
Con incessante tremolío fiammeggiano,
Fiammeggiano, e benchè quasi interrotta,
La luce lor di rischiarar non lascia:
Tanto la fiamma lor celeremente
Con sempre nuovo scaturir di lume
Del lume che perisce il danno asconde.
Stimar devi però, che il Sol, la luna
E le stelle così vibran la luce,
Sempre emettendo nuovi raggi, e sempre
Perdendo i primi; acciò che tu non creda
Ch' abbian quei corpi inviolabil vita.
Non vedi che le pietre anch' esse frange
Il tempo? Che le torri alte si sfasciano,
Sfracellansi le rocce, ed i delubri
E i simulacri degli Dei si sfaldano
Sotto il peso degli anni, e i santi Numi
Scostar del fato i termini non ponno,
Ed alle leggi di natura opporsi?
Distrutti insomma non vediam degli uomini
Gl' incliti monumenti, a cui tu credi
Che sia del tutto l' invecchiar vietato,

E ruinar dal vertice de' monti
Massi divelti, nè durar d' un certo
Corso di tempo alla gran forza immoti?
Però che in vero non cadrían franando
Subitamente, ove da tempo immenso
Potesser tutti, d' ogni guasto immuni,
Tollerar de' gravosi anni i tormenti.
Mira, oltre ciò, quel che comprende e abbraccia
Tutta quanta la terra e sopra e intorno:
Se, come afferma alcuno, ei di sè stesso
Genera tutto, e ciò che muore accoglie,
Nativo è desso, ed ha mortale il corpo:
Poichè ciò che di sè nutre ed accresce
Qualc' altra cosa, è forza pur che scemi,
E si ristori, ove altra cosa accolga.
Se non ebbero inoltre alcuna origine
La terra e il cielo, e furon sempre eterni,
Perchè mai pria della tebana guerra
E del trojano eccidio altri poeti
Non cantâro altri eventi? E come caddero
Tante geste di eroi, nè in parte alcuna,
Sopra ad eterni monumenti impressa,
La fama di tant' opre anco fiorisce?
Sì, tutto, a parer mio, giovine è ancora;
Novello è il mondo, e non assai remota-
mente nel tempo i suoi natali egli ebbe:

Qnindi s' ingentiliscono tuttora
E si accrescon talune arti ; si aggiungono
Nuovi attrezzi a' navigli ; altri or s' inventano
Musicali strumenti; e in fin pur questa
Natura e le sue leggi intime or ora
Svelate fùro, ed or tra' primi io primo
Nel mio patrio sermon volger le posso.
Che se mai credi, che queste arti stesse
Eran pure altra volta, e il gener nostro
Fu distrutto dal foco, o per immenso
Tremuoto le città caddero, o gonfj
D' assidue piogge i rapidi torrenti
Straripando allagâr terre e castella,
Tanto più vinto confessar t' è forza,
Ch' andran pure in rovina e terra e cielo.
Poichè le cose, travagliate essendo
Da tanti morbi e da perigli tanti,
Se a lor sopravvenisse un mal più grave,
Farían larga di sè clade e rovina.
Nè per altra cagion l' uomo si accorge
D' esser mortal, se non perchè s' inferma
Degli stessi malori, onde Natura
Già tanti altri cacciò fuor della vita.
Inoltre, tutto ciò ch' eterno dura,
È necessario, o che respinga i colpi,
Nè soffra alcuna cosa in lui penètri,

Sì che le collegate intime parti
Ne disunisca, perchè il corpo ha solido,
Come gli atomi son, la cui sostanza
Mostrammo avanti ; o ver duri immortale,
Immune essendo da qual sia percossa,
Siccome il vuoto, che rimane intatto,
Nè ad impulso veruno unqua soggiace ;
O perchè in giro non ha spazio alcuno,
Ove possano andar quasi e dissolversi
Le cose tutte, com' eterna è appunto
La somma delle somme, e non ha luogo
Fuori di sè, dove le parti infrante
Balzino, nè vi son corpi che possano
Intopparla e con valida percossa
Dissolverla. Ma nè solido ha il corpo,
Come insegnai, per sua natura il mondo,
Giacchè alle cose è pur commisto il vuoto ;
Nè come il vuoto è pur ; nè mancan corpi
Che sòrti fuor dell' infinito, a caso
Con violento turbinio scompiglino
Questa somma di cose, o qualtivogli
Altra arrechino a lei clade e pèriglio ;
Nè di spazio e di vuoto ivi è difetto,
In cui sparger si possano le mura
Del mondo, o ver per forza altra distruggersi ;
Non chiusa dunque è del morir la porta

Al cielo, al sole ed alla terra e agli alti
Gorghi del mar, ma con immane e vasta
Bocca sta sempre a lor di contro aperta.
Confessar quindi è forza esser native
Queste cose eziandio: chè, di mortale
Corpo essendo composte, non avrebbero
Spregiato fino ad or, da tempo eterno,
Il valido poter d' anni infiniti.

Quando, oltre a ciò, fra lor pugnan le grandi
Membra del mondo in aspra, intima guerra,
Non t' avvisi, che darsi un qualche fine
*M.* Potrà al lungo certame? O quando il Sole
E il fuoco, avendo tutta l' acqua assòrta,
Sovra a tutte le cose avran l' impero:
Ed intendono a ciò, ben che finora
Giunti non siano i loro sforzi al fine:
Tanto abbondano i fiumi, e dal profondo
Gorgo del mar tutto inondar minacciano,
(Ma invan, chè il vento i flutti spazza e scema
E li assorbe co' rai l' etereo Sole)
E confidan, che tutte asciugar l' acque
Possano pria, che dell' impresa il fine
Giungan l' acque a toccar: tanto fra loro,
Gran battaglia spirando, in pugna eguale
Si guerreggian l' impero; avendo il foco
Vinto una volta, e, com' è grido, un' altra

Regnato l' acqua in su la terra. Il foco
Ebbe vittoria, e lambì molte, e molte
Cose bruciò, quando il vigor rapace
De' cavalli del Sol fuori di mano
Per tutto il cielo e per la terra tutta
Fetonte strascinò ; ma di grand' ira
L' onnipotente padre allor commosso
Con un rapido fulmine dal cocchio
Travolse in terra il temerario auriga ;
Venne al giovin cadente il Sole incontro,
L' eterna ripigliò lampa del mondo,
I dispersi cavalli palpitanti
Radunò, ricongiunse, al suo viaggio
Guidolli, e ravvivò tutto il creato.
Così i vecchi cantàr greci poeti,
Benchè troppo dal ver fosser lontani.
Però che il foco vincer può, se fuori
Dall' infinito in numero maggiore
Sorgano i corpi ond' è composto : allora
O da qualch' altra forza ei cadrà vinto,
O ver dalle cocenti aure combuste
Periranno le cose. È fama ancora,
Che una volta abbondò l' acqua a tal segno
Che avea già già piena vittoria, quando
Molte città degli uomini sommerse ;
Ma poichè, vinta da una causa ignota,

La forza sua dall' infinito emersa
Si ritrasse, le piogge ebbero un freno,
E tempràro il gagliardo impeto i fiumi.
Or come mai degli atomi il concorso
Fondasse il ciel, la terra, il mar profondo,
Il mobil sole e la corrente luna,
Per ordine esporrò: chè certamente
Nè per consiglio e con pensier sagace
Si ordinâro i primordj delle cose,
Nè i moti pattuîr che ognun darebbe;
Ma perchè i molti semi in molti modi
Già da tempo infinito ebbero in sorte
D' esser da esteriori urti percossi
E da lor gravità portati e spinti
Ad aggrupparsi in ogni guisa, e tutte
Provar le forme, che tra lor congiunti
Potessero crear, quindi successe
Che, vagando per lunghi anni, e tentando
Ogni accozzo, ogni moto, alfine insieme
Si acconciâr sì, che combinati a un tratto
Formàr quest' ammirando ordin di cose,
Della terra, del mar, del firmamento
E d' ogni specie d' esseri animali.
Tempo già fu, che il disco alto volante
Del Sol non si vedea raggiar l' immensa
Luce, non gli astri al mondo ampio, nè il mare,

Nè il ciel, nè l' aere, nè la terra ; nulla
Scorgeasi allora a queste cose uguale,
Ma un certo strano scompiglio, un' immensa
Congerie nata da ogni specie d' atomi,
La cui discordia, in battaglia mischiandoli,
Ne turbava gli spazj, i gruppi, i moti,
I passaggi, i concorsi, i pesi, i colpi,
Per la ragion, che differenti essendo
Di sostanze e di forme, in tale stato
Rimaner non potean tutti congiunti,
Nè dar l' un l' altro armoniosi impulsi.
Cominciâr poi le parti a segregarsi,
Ad unirsi le simili, a dischiudersi
Il mondo ; si distinsero le membra,
Le vaste parti si ordinâr : la terra
Si divise, cioè, dal ciel sublime,
Tal che con separate acque si aprisse
A parte il mare, e similmente a parte
Gli eterei fochi sceverati e puri.
Così da pria tutti i terrestri semi,
Gravi e intricati essendo, ívano al centro,
E insiem prendean le più profonde sedi ;
E quanto più tra loro ívan connessi,
Tanto meglio spremevano quei germi,
Che produrre doveano il mar, le stelle,
La luna, il sole e i muri ampj del mondo :

Perciocchè questi di più tondi e lisci
Semi son fatti e di assai più minuti
Principj che la terra ; indi primiero,
Pe' radi pori prorompendo, insorse
Fuor dalle varie parti della terra
L' etra ignifero, e assai fochi volatili
Seco in alto recò : non altrimenti
Che noi spesso vediam, quando al mattino,
Sovra l' erbette che l' aurora imperla,
S' arrubinano i raggi aurei del Sole,
Una nebbia esalar su su da' laghi
E dai fiumi perenni, o qual talora
La stessa terra fumigar si vede ;
Ed i vapori che da questa emanano,
Adunandosi in alto e condensandosi,
Tutto velan di nubi il ciel sereno.
Così il sottile ed espansibil etere
S' adunò, si piegò, s' avvolse intorno,
Ampio in tutto si sparse, e tutti gli altri
Corpi di abbracciamento avido cinse.
Gli elementi del sole e della luna,
Di cui fra terra e ciel rotan le sfere,
Ebber quindi principio ; e non a sè
La terra mai, nè il sommo etra li attrasse,
Perchè gravi a tal segno essi non erano,
Che in giù spinti posassero ; nè tanto

Agili da guizzare al ciel sublime.
Sicchè in guisa fra entrambi anco si stanno,
Che i vivi corpi lor movansi, intanto
Che stan del mondo inter ferme le parti :
Come succede appunto in noi, che in posa
Certe membra teniamo ed altre in moto.
Ritratti dunque tali corpi, a un subito
Si depresse la terra, ove or le vaste
Cerulee pianure il mar distende,
E colmò di salate acque gli abissi ;
E quanto più dintorno, in ogni parte
Dell' etere il calore e i rai del sole
Con frequente flagel premean la terra
Nella sua tutta superficie, in guisa
Ch' ogni dì più, così costretta e spinta,
Si condensasse e restringesse al centro,
Tanto più il salso umor dal corpo espresso
Trapelando accrescea gli ondosi campi
Del mare, tanto più fuggíano a volo
Molti principj d' aria e di calore,
E condensavan lungi dalla terra
I fulgidi del ciel tempj sublimi.
Scendeano i piani, alto salíano i monti,
Poichè abbassarsi non potean le rocce,
Nè ridurre ogni parte a un piano eguale.

Così, addensato il corpo, si formò

La massa della terra, e il fango tutto
Del mondo, a così dir, simile a feccia,
Confluì grave all' imo, e risedè.
Indi il mare, indi l' aere, indi l' ignifero
Etere anch' ei restâr limpidi e schietti,
E l' un dell' altro più leggero; e l' etere
Lievissimo di tutti e limpidissimo
Su l' aeree correnti alto discorre,
Nè mesce il puro corpo all' aure inquete:
Lascia che tutte le sconvolga il fiero
Turbine, lascia che le infesti il vario
Prorompere dei nembi: egli i suoi fochi
Porta, e con sempre uguale impeto scorre.
E che fluir con moderata forza
E con un moto egual l'etere possa,
Cel mostra il Ponto, un mar che sempre ondeggia
Con flusso inalterabile, e costante
Sempre un tenor nelle maree conserva.
[Or qual sia la cagion de' siderali
Moti cantiam. S' è ver che in giro volga
Il vasto orbe del cielo, e' dir conviene
*M.* Che una gran massa d' aria i poli prema,
E quinci e quindi li contenga e chiuda;
Poi, che un' altra corrente alto discorra,
E spinga per quel verso, onde nel cielo
Volgon gli scintillanti astri, o che un' altra

Spiri di sotto per contraria parte
Al rotare del ciel, come si vede
Che i fiumi fan girar bindoli e ruote.
È possibile ancor, che immobil sia
Tutto il ciel, mentre pur movano in volta
I suoi lucidi segni: o perchè instabile,
Calda, eterea sostanza essi racchiudono,
Che cercando una via li aggira in turbine,
Sì che del ciel pe' templi immensurati
Volvano qua e là gli orbi di foco;
O perchè fuor di qualch' estranea parte
Altra aerea corrente i fochi aggira;
O perchè scorrer là possono, dove
Li chiama il cibo, ed il desio l' invita
A pascere pel cielo ignee sostanze.
Ma stabilir ciò che di lor sia certo
In questo mondo non è facil cosa:
Ciò ch' esser può, ciò che pel Tutto avviene
Ne' varj mondi in guisa varia nati
Ciò solo insegno, e seguito ad esporre
Le tante cause, che pel Tutto immenso
Possano a' differenti astri dar moto;
Delle quali una sola essere è forza
Quella che delle stelle anima i moti;
Ma qual sia d' esse in modo alcun non deve
Prestabilir chi passo passo avanza.]

E la terra, perchè possa nel centro
Restar dell' universo, a poco a poco
Scemar di peso e impicciolir conviene,
Ed un' altra sostanza aver di sotto
Dal suo principio a sè congiunta, unita
Sostanzialmente a quelle aeree parti
Del mondo, a cui concorporata crebbe.
Non gravita perciò, nè l' aure preme,
Come le membra all' uom gravi non sono,
Nè il corpo al collo è di peso, nè tutto
Poggiar su' piè sentiam del corpo il pondo ;
Ma ogni altro peso, che di fuor c'è imposto,
Benchè lieve assai più, spesso ci offende :
Tanto ogni cosa a qual si appoggi importa.
Così dunque la terra un alieno
Corpo non è lanciato a un tratto e imposto
D' altro loco a straniere aure, ma, nata
Con lor del mondo dall' origin prima,
Parte è di lui, come a noi son le membra.
Indi se forte un tuon la terra scota,
Quanto sopra le sta trema al suo moto ;
Ciò che far non potrebbe in guisa alcuna,
Se strettamente con le aeree parti
Del mondo e insiem col ciel non fosse avvinta :
Poichè tai corpi sin dall' età prima
Han comuni radici, e sì congiunti

Aderiscon fra sè che fanno un tutto.
Non vedi pur, che in noi la sottilissima
Spirital forza il grave corpo regge,
Perchè giunta è con questo e un tutto forma?
E che potrebbe mai spingere il corpo
Ad un rapido salto, ove non fosse
Dell' animo la forza, che governa
Le membra nostre? Non ti accorgi omai
Quanto valer possa una tenue essenza,
Ove ad un grave corpo ella sia giunta,
Come l' aere alla terra, e l' alma a noi?
Nè può il disco del sole e il suo calore
O maggiore o minore essere troppo
Di quel ch' a' sensi appar. Giacchè, se un foco
Può vibrar fino a noi luce, e vapore
Caldo spirar fino alle membra nostre,
Nulla per fermo al fiammeggiante corpo
La distanza qual sia punto detrae,
Nè il lucido restringe igneo profilo.
Quindi, giacchè la luce ed il calore,
Che sparge il sole, a' nostri sensi arriva,
E molce i luoghi, deve pur la massa
E la forma solare esser veduta
Dalla terra così, che aggiunger nulla,
Nulla scemare all' esser suo tu puoi.
E la luna del par, sia che illustrando

Di non suo lume i campi ella si aggiri,
O che dal corpo suo vibri la luce,
Non ha, checchè ne sia, maggior volume
Di quello, onde si mostra agli occhi nostri:
Poichè ciò, che da molto aer diviso
Da lontano guardiam, pria che di mole
Scemar si veda, appar confuso e incerto.
Necessario è però, che sia la luna,
Quando la faccia luminosa e chiara
E precisi contorni ella presenta,
Circoscritta così, tanta di mole,
Quanto nell' alto a noi da terra appare.
Perocchè infin qualunque siasi fiamma,
Che in terra noi vediam, mentre che chiara
Scintilla, mentre ne sentiam l' ardore,
Mutar solo un po' po' talor si osserva
In qualche parte del suo filo estremo,
Secondo che da noi sia più lontana,
Inferir ne possiam, che ogni celeste
Foco, che di quaggiù splender si vede,
È solo un po', solo un' esigua parte
O minore o maggior di quel che sembra.
Nè da stupir, come un sì picciol sole
Mandar possa da sè lume cotanto,
Che l' oceano, le terre, il cielo irrighi,
E gli empia tutti e di vapor gl' inondi:

Poi ch' esser può, che s' apra in esso un largo
Fonte, da cui per tutto il mondo erompa
E un' immensa si sparga onda di luce,
Perchè da tutte bande e d' ognintorno
I semi del calor così convengono,
S' aggruppano così, vibrando scorrono
Che questo ardor da un fonte sol derivi.
Non vedi che talora un picciol fiume
Prati ampj allaga e immensi campi inonda?
È possibile ancor, che il poco ardore,
Che manda la solar picciola face,
Di bollente fervor l' aria comprenda,
Se questa è suscettibile e disposta
Così, che possa al menomo contatto
D' un picciolo calor tosto infiammarsi,
Come talor vediam da una favilla
Tra biade e secce divampar gran fiamma.
Fors' anche il Sol con la sua rosea lampa
Risplendendo nel ciel, molto dintorno
D' invisibile ardor fuoco possiede,
Che alcun fulgore non irradia, in guisa
Che carica d' ardore ed a tal segno
Del flagel de' suoi rai la forza accresce.
Nè ragione si dà semplice e chiara
Del come il Sole dagli alberghi estivi
Al tropico brumal di Capricorno

Passi, e girando poi quinci, del Cancro
Alla solstizíal mèta si volga;
E come mai la luna in un sol mese
Percorrere vediam lo spazio stesso,
A cui varcare un anno il Sol consuma;
A questi fatti una ragion, ripeto,
Assegnata non è semplice e chiara.
Par possibile in pria ciò che con sante
Voci il pensier Democritèo ne afferma:
Che quanto più alla terra un astro è presso,
Tanto men può rapidamente in giro
Nel turbine del cielo esser tradotto,
Poichè del ciel la forza e la rapina
Perdono intensità, si fan più lente
Nelle parti più basse; ond' è che il Sole
Con le stelle seguaci a grado a grado
Lasciato è indietro, perchè assai più basso
D' altri fervidi segni. E più del Sole
La luna: quanto più l' umil suo corso
Dal ciel si scosta ed alla terra appressa,
Tanto men può correr con gli astri a gara;
Poichè quanto da più languido turbine
Essa, che al Sole è inferiore, è tratta,
Tanto più gli altri intorno eterei segni
La raggiungono tutti e l' oltrepassano:
Onde avvien, che tornar sembra più rapida

A ciascun segno, perchè i segni invece
Fanno ad essa più rapido ritorno.
È possibile ancor, che alternamente
Scorra a traverso le celesti plaghe
A tempo fisso un doppio aere, che scacci
Da' segni estivi il Sol fino al brumale
Tropico ed al rigore aspro del gelo,
E che poi dalle fredde ombre del verno
A' segni ardenti estivi il risospinga.
E supporre dobbiam, che in simil guisa
La luna e gli astri, che in molti anni compiono
I vasti orbi, andar possano a vicenda,
La mercè di quest' aere, or quindi or quinci:
Non vedi tu, che per contrarj venti
Van per contrarie strade anco le nubi,
Contro l' alte le basse? E perchè gli astri
Non potríano pe' giri ampj nell' etra
Da diverse correnti essere spinti?

La notte poi di vaste ombre ricopre
La terra, o perchè il Sol, tòcco l' estremo
Lembo del ciel dopo una lunga corsa,
Dal gran viaggio e da tant' aere stanchi
E indeboliti i rai languido spira;
O perchè il corso a volgere sotterra
Quella forza medesima lo spinge,
Che sulla terra il globo suo tradusse.

Così costantemente anche Matuta
Per le plaghe dell' etere riporta
L' alba rosata, e ne dischiude il giorno,
O perchè il sole stesso, ritornando
Di sotterra, anzi tempo occupi il cielo,
E de' suoi raggi illuminar lo tenti;
O perchè molti fuochi in un si accolgano,
E molti ignei principj a tempo certo
Sogliano confluire, e far che sempre
Nuova luce nel Sol si riproduca:
Fama è, di fatto, al nascere del giorno
Si vedano da' monti alti dell' Ida
Fiamme sparse qua e là, che poi si adunano
Quasi in un globo solo e un disco fanno.
Nè sorprender qui dee, che a tempo fisso
Questi semi di foco unir si possano,
Rinnovellando il radíar del sole;
Poichè molti accidenti in ogni cosa
Costantemente riprodur vediamo:
A una data stagion fioriscon gli alberi,
A una data stagion perdono il fiore;
Nè meno certo è il tempo, in cui l' età
Sforza i denti a cadere e il giovinetto
Corpo a vestirsi di lanuggin molle,
Ed egualmente a scender dalle gote
La molle barba; infin le piogge, i fulmini,

Le nevi, i nembi, i venti in troppo incerte
Non avvengono già parti dell' anno ;
Poichè, dove così furon le prime
Cause dal lor principio, e sì del mondo
Casualmente dall' origin prima
S' operaron le cose, or si ripetono
Per conseguenza con norma infallibile.
Così crescere i dì, scemar le notti
Ponno e la luce divenir più breve,
Quando le notti prendono augumento,
O perchè il Sol medesimo, scorrendo
Sotto e sopra la terra, in cerchj impari
I confini dell' etera distingua,
E in disugual metà l' orbe divida,
E quel che all' una delle due sottrasse
Aggiunga all' altra, a cui rivolge il corso,
Infin che arrivi a quel celeste segno
Ove il nodo dell' anno alla diurna
Luce la notte tenebrosa eguaglia :
Però che, giunto del suo corso a mezzo,
Il fiato d' austro e d' aquilon dirime,
E con pari distanza il ciel misura,
A cagion dell' obliquo orbe signifero,
Ove per tutto un anno il Sol serpeggia,
Di traverso illustrando e terra e cielo,
Come dal saggio computar si mostra

Di chi co' varj segni, onde si abbella,
Ogni parte del cielo hanno descritta ;
O perchè in loco alcun l' aria sia densa,
E però indugia tremulo sotterra
Quell' igneo raggio, e penetrar non può
Facilmente per l' aere e ad orto emergere :
Quindi nell' invernal tempo le notti
Si producono assai lunghe fin tanto
Che giunga il radíoso astro del giorno ;
Ovvero ancor perchè così dell' anno
Ne' varj tempi unirsi usino i fochi
O più presto o più tardi ; onde coloro
Che sorger fanno ad ogni giorno un sole,
Ben sembra che affermar possano il vero.

Risplender può da' rai del Sol percossa
La luna, ed ogni dì volger più dritto
Agli occhi nostri il ricevuto lume,
Quanto più dal solare orbe si scosti,
Finchè del tutto opposta a lui, di piena
Luce rifulga, e, stando in alto, miri
Mentr' ella nasce il tramontar di quello :
Indi, addietro volgendo, a grado a grado
Celar dee quasi al modo stesso il lume,
Quanto più del solar foco vicino,
Dall' altro lato il corso rivolgendo,
Il signifero cerchio ella traversi :

Come suppongon quei che ad una palla
Immaginan che sia simil la luna,
E che di sotto al Sol batta il viaggio.
È possibile ancor, ch' ella si volga
Con propria luce, e di splendor diverse
Fasi presenti : perchè un altro corpo
Esser vi può, che in un con lei si aggiri,
E l' incontri e l' ecclissi in ogni guisa,
Nè il vede alcun, perchè di luce è casso.
Volger anche si può, come ritonda
Palla a metà di bianco lume aspersa,
E, rotando il suo globo, offrir mutevoli
Forme infin ch' a' nostr' occhi aperta e intera
Volga la parte che di foco è tinta ;
A poco a poco poi torcesi addietro,
E del disco volubile nasconde
La lucida metà, come ha preteso
Provar la babilonica dottrina
Dei Caldei, confutando e combattendo
Degli astrologi l' arte, appunto come
Se ciò avverar non si potesse mai
Che all' una o all' altra opinion sta contro,
O ragione vi sia, per cui più tosto
L' una che l' altra abbracciar fossi ardito.
Perchè non possa infin sempre una nuova
Luna crearsi con un ordin certo

Di forme e regolare ordin di fasi,
E perire ogni dì quella ch' è nata,
E nella parte sua, nel loco istesso
Sorgerne un' altra e riparar la prima,
Con ragioni affermar, provar con detti
Facil non è, quando tant' altre cose
Ponno con ordin certo esser prodotte.
In compagnia d' april Venere riede;
Zefiro, alato messagger d' aprile,
Ne precorre il venir; Flora la madre
Gli vien da presso, e tutta a lor davanti
Sparge di fiori e semina la via
Di bei colori e di fragranze elette;
Prende poscia l' estate arida il loco,
E compagni di lei la polverosa
Cerere e i fiati degli etesj venti;
Poi s' avanza l' autunno, ed Evio Bacco
Move i passi con lui; seguono quindi
I varj venti e le procelle e l' alto
Risonante volturno ed austro carico
Di fulmini; la bruma alfin ci reca
Le nevi e il pigro gel; s' inoltra il verno
E seco il freddo e lo stridor de' denti.
Men mirabile dunque è che una luna
Formisi a tempo certo, e a tempo certo
Manchi di nuovo, quando posson molte

Cose avvenir con appuntezza estrema.
Stimar tu devi ancor, che in simil guisa
L' ecclissarsi del Sol da cause molte
E l' occultarsi della luna avvenga.
Che se la luna chiudere alla terra
Può la luce del sole, e agl' infocati
Raggi contrapponendo il disco opaco,
Celar le può la luminosa fonte,
Chi mi vieta supporre al tempo istesso,
Ch' altro volubil corpo orbo di luce
Possa oprar similmente ? E perchè il sole
Non potrebbe lasciar languido i fuochi
A tempo fisso, e ricrear la luce,
Quando alcun loco alle sue fiamme infesto
Nell' etereo viaggio egli traversa,
Ch' estinguere e perir faccia i suoi raggi ?
E perchè può la terra alla sua volta
Spogliar la luna d' ogni luce e il sole
Sopprimere da lei, mentre ogni mese
Le rigide del cono ombre attraversa,
E non può un altro corpo a un' ora istessa
Correr sotto la luna, o sopra l' orbe
Passar del sole e intercettarne i raggi
E l' ampia luce che da sè diffonde ?
E se di propria luce anche la luna
Splende, perchè del mondo in certi lochi

Illanguidir non può, mentre ella scorra
Per lochi avversi alla sua propria luce?

Poichè, del resto, ho risoluto come
Per gli azzurri del ciel vasto si possa
Ogni cosa crear, come sia dato
Conoscere del Sole il vario corso
E della luna le diverse fasi,
Qual forza e qual cagion li tenga in moto,
In che guisa ecclissati a noi si occultino,
E riversino tenebre improvvise
Sopra la terra, allor che, a così dire,
Chiudono gli occhi, e poi, di nuovo aprendoli,
Tutti mirano insiem co' luminosi
Candidi raggi i sottoposti lochi,
All' infanzia del mondo ora ritorno
E a' nuovi campi della terra, e a quanto
Tentarono da pria con inusato
Parto alle rive de la luce estollere
E commetter de' venti al soffio infido.

D' erbe diverse e nitide verzure
Vestì la terra da principio i colli
E tutta intorno la campagna; i verdi
Prati brillàr di floridi colori;
Crebber le differenti arbori a gara
E gittàr senza freno all' aure i rami.
Qual si forman da pria su per le membra

De' quadrupedi e il corpo de' pennuti
Peli, setole e piume, erse in tal guisa
Da pria la nova terra erbe e virgulti;
Creò di poi le razze de' mortali
Numerose, in più modi, in varia forma:
Poichè dal ciel piovute esser non ponno
Creature animali, o dalle salse
Lacune uscir non può razza terrestre:
Anzi la terra a buon diritto il nome
Di madre s' acquistò, poichè le cose
Tutte quante da lei sono prodotte.
E se molti animali in su la terra
Vivono tuttavia, che dalle piogge
Son generati e dal calor del sole,
Meraviglia non è, se, dalla nova
Terra e dall' etra alimentati, allora
Venuti sian più numerosi e grandi.
Le specie de' pennuti, i varj augelli
Sgusciavano dall' ovo in primavera,
Come ora le cicade al tempo estivo
Depongon da per sè le tenui spoglie,
Cibo e vita cercando. Alle mortali
Schiatte umane in più lochi origin diede
La terra allor: però che, molto i campi
D' umido e di calor soperchio avendo,
Ove un loco opportuno in lor si aprisse,

Crescean matrici abbarbicate in terra;
E là dove il çalor de' chiusi infanti,
Che l' umido fuggían dell' aria in cerca,
A matura stagion le dischiudea,
Quivi Natura, a lor volgendo i pori
Della terra, facea che dalle aperte
Vene uscisse un umore a latte eguale,
Come di nova madre in dolce latte
Mutasi il cibo ed alle mamme abbonda.
Porgeva a' fanciulletti èsca la terra,
Veste il tepore, e di lanuggin molle
Ricco letto la folta erba de' prati;
Nè l' aspro gelo, nè l' ardor soverchio,
Nè de' venti la furia alla novella
Giovinezza del mondo eran funesti:
Chè tutto cresce e invigorisce a un tempo.
Nome dunque di madre ebbe, il ripeto,
A ragione la terra e a dritto il serba,
Poichè al genere uman diè nascimento,
E tempestiva ogni animal diffuse,
Che selvatico ai monti erra, ed insieme
Sparse per l' aria i differenti augelli.
Ma, già che al partorir segnato è un fine,
Cessò, qual donna per vecchiezza stanca:
Però che il tempo muta la natura
Dell' universo, e d' uno ad altro stato

Devono trapassar tutte le cose,
Nè alcuna resta mai pari a sè stessa:
Migrano tutte, tutte da Natura
Sono a mutare e a trasformarsi astrette;
E mentre l' una imputridisce, e affranta
Dall' età langue, del suo stato abietto
Vien fuori un' altra e chiaro lume acquista.
Tutta dunque così mutano gli anni
La natura del mondo, e d' una ad altra
Condizíon passa la terra, in guisa
Che quanto pria poteva or più non possa,
Quel che già non soffriva ora sopporti.
E molti mostri allora anco la terra
A crear si provò, strani d' aspetto,
Mirabili di membra: ermafroditi
Esseri all' uno e l' altro sesso in mezzo,
E dall' uno e dall' altro al par distanti;
Altri monchi di piedi, altri all' incontro
Di man privi, altri muti e senza bocca
Nascean talora, o affatto orbi e senz' occhi;
O impedite, attaccate in tutto il corpo
Avean le membra in guisa tal, che nulla
Poteano oprar, nè in loco alcun ritrarsi,
Non evitare il mal, non prender cosa,
Onde avesser mestieri. Altri siffatti
Mostri e portenti producea, ma indarno,

Chè il propagarsi a lor togliea Natura;
Nè attingere poteano il desiato
Fior dell' età, non ritrovare il cibo,
Nè insieme unirsi nel venereo gioco.
Noi di fatto vediam, che nelle cose
Molte condizíon concorrer denno,
Perchè continuar possan le specie
Riproducendo: e primamente è d' uopo
Che i pascoli vi sian, poscia la via
Da cui, traverso al corpo, il genitale
Umor da' membri rilasciato emani;
E perchè brami d' accoppiarsi a' maschj
La femina, è mestier d' organi tali,
Che l' un nell' altro insinuar si possano
E scambiarsi fra lor mutui piaceri.
E molte specie d' animali è forza
Che perissero allor, non essendo atti
A generare e propagar la prole:
Poichè di quanti mai tuttor ne vedi
Pascer l' aure vitali, o astuzia, o forza,
O pur velocità, sin da' prim' anni,
Le custodite razze anco preserva;
Molti altri poi, dall' utile che dànno
Raccomandati a noi, durano ancora
Ben confidati alla custodia nostra.
Preservati la forza ha primamente

I feroci leoni e l' altre belve ;
Le volpi il dolo, il piè veloce i cervi ;
Ma i cani dal fedel petto e da' lievi
Sonni e qualunque genere che nasce
Da equino seme e quante son lanose
Razze di greggi e di bovini armenti,
Tutti, o Memmio, in custodia all' uom si dièro :
Poichè, bramosi di fuggir le belve,
Conseguiron la pace, ottenner larghi
Pascoli, i quali senza lor travaglio
In premio de' servigj a lor noi diamo.
Ma quelle specie, a cui non diè Natura
Nulla a ciò che da sè viver potessero,
O riuscire a noi d' utile alcuno,
Perchè da noi si tollerasse in pace
Che avesser sotto al patrocinio nostro
Alimento e salvezza, utile e preda
Esser d' altre doveano, avviluppate
In vincoli fatali, in sin che tutte
La Natura a perir non le ridusse.
Ma nè Centauri fûr, nè in tempo alcuno
Di duplice natura e doppio corpo
Viver ponno animali in un formati
D' eterogenee membra, a tal che tutte
Le facoltà di questa parte e quella
Possano di concerto oprar fra loro.

E può di ciò farsi capace ognuno,
Ben che stupido sia, da quel che segue.
Il cavallo non pria scorra il terz' anno,
È di sua piena agilità nel fiore:
Ma fino a tal età cerca il fanciullo,
Tra pianto e sonno, le lattose mamme
Della nutrice. Quando poi le valide
Forze al caval per troppi anni languiscono,
E con la vita fuggitiva mancangli
Fiacche le membra, finalmente allora
Col fiore dell' età spunta a' fanciulli
La giovinezza e di lanuggin molle
Veste le guance. Non dèi creder quindi,
Che dall' equino seme e dall' umano
Combinati Centauri esister possano,
O col semimarin corpo succinto
Di rabbíosi cani orride Scille
Od altri mostri simili, di cui
Vediam tanto le membra esser difformi,
Che nè fiorir, nè le corporee forze
Assumer ponno al tempo stesso, e perderle
Con la vecchiezza; nè di simil venere
S' accendon, nè costumi han compatibili,
Nè cibi a' corpi lor grati del pari.
Così veder si può, che la cicuta
Sovente ingrassa le barbute greggi,

Quando invece è per l' uomo acre veleno ;
E se, inoltre, la fiamma arde e consuma
I fulvi corpi de' leoni, al paro
Di qualunque altra specie d' animali,
Che con viscere e sangue in terra esista,
È possibile mai, che la Chimera,
Che con triplice corpo un corpo forma,
Alla testa leon, drago alla coda,
Sè stessa al mezzo, acute fiamme spiri
Dalla bocca e dal corpo ? Onde chi finse,
Che nascessero allor bestie siffatte,
Quando era novo il ciel, nova la terra,
Solo appoggiato a questo futil nome
Di novità, molt' altre ciance eguali
Spacciar potrà, favoleggiar che allora
Fiumi d' oro correan tutte le terre,
Gli alberi s' infioravano di gemme,
O tanto nelle membra impeto avea
L' uom nato allor, ch' oltra i profondi mari
Varcar potea d' un salto, e con le mani
Tutto dintorno a sè volgere il cielo.
Poichè il fatto, che molti erano in terra
Germi di cose allor che primamente
Ogni sorta animai sparse Tellure,
Non prova in modo alcun , che si potessero
Crear di varie specie esseri misti,

Ed in uno accozzar membra diverse,
Perocchè l' erbe varie, onde tuttora
La terra abbonda, e le diverse biade
E gli alberi ridenti in un confuso
Gruppo fra loro germogliar non ponno;
La forza d' ogni cosa anzi si svolge
A seconda del suo proprio costume,
E le speciali differenze serbano
Tutte per natural legge infallibile.

Ma il genere dell' uomo assai più duro
Naturalmente allor crescea ne' campi,
Chè dalla dura terra era creato,
Di maggiori e più salde ossa costrutto,
Di forti nervi acconciamente intesto;
Nè da calor soverchio o freddo intenso
O da insolito cibo o morbo alcuno
Era il suo corpo agevolmente offeso.
Vòlto il Sole più lustri era nel cielo,
E come fere conducean la vita
Gli uomini erranti; e non ancor sapea
Reggere alcun gagliardo il curvo aratro,
Non lavorar col ferro le campagne,
Non piantare nel suol nuovi virgulti,
Nè recider con falce i vecchi rami
Degli alti alberi: ciò che dalle piogge
E dal sole nascea, ciò che spontanea

Partoriva la terra, era tal dono
Gli uomini allora a sazíar bastante.
Tra ghiandifere quercie essi sovente
Ristoravano i corpi; e le còrbezze,
Che rossicare e maturar tu vedi
Ora al tempo invernale, allor più grosse
E in maggior copia producea Tellure;
E la fiorita gioventù del mondo
Molti altri allor porgea rozzi alimenti,
A' miseri mortali ampj abbastanza.
Il fiume e il fonte ad ammorzar la sete
Li chiamava, come or le sitibonde
Stirpe ferine da lontano invita
Chiara da eccelse rocce onda cadente.
Occupavano ancor, qua e là vagando,
I noti delle ninfe antri silvestri,
Da cui sapean, che in copiosa vena
Lubriche si volveano acque sorgenti,
Che a lavare correan gli umidi sassi,
I sassi umidi sopra verde musco
Stillanti; o che prorompean sgorgando
All' aperto su' campi. E non ancora
Trattar sapeano il foco, e non di pelli
Far uso alcuno e di ferine spoglie
Covrire il corpo; ma le grotte, i boschi
E le foreste avean per case; e astretti

Delle piogge a schivar l' ira e de' venti,
Tra' cespugli ascondean l' ispide membra.
Nè badare poteano al ben comune,
Nè di leggi valeansi e di costumi:
Quel che di preda gli offería la sorte
Ciascheduno prendea, pago a sè stesso
D' esser bastante ed a campar sol dotto.
I corpi degli amanti in mezzo a' boschi
Venere congiungea, sia che una mutua
Desianza li unisse o violenta
Forza dell' uomo o sensual furore
O di ghiande, corbezze e pere elette
Mercede alcuna. Alla virtù stupenda
Delle mani fidandosi e de' piedi,
Perseguitavan le silvestri fere
Con projettili sassi e con enormi
Clave, e parecchie ne atterravan; poche
*M.* Sfuggivano negli antri. In simiglianza
Di setosi cinghiali in sul terreno
Stendeano ignude le selvagge membra,
Quando la notte sorprendeali, e intorno
Si ricoprían di fronde e di cespugli.
Nè per l' ombre notturne ai campi errando,
Pavidi con lamenti alti chiedevano
Il giorno e il Sol, ma taciti e sepolti
In sonno alto aspettavano che il sole

Con rosea face illuminasse il mondo:
Poichè sin da fanciulli erano avvezzi
A veder sempre con vicenda alterna
Nascer tenebre e luce, e meraviglia
Non ne traeano o trepidanza alcuna,
Che, sottratto per sempre al sole il raggio,
Eterna su la terra ombra sedesse.
Ma questo dava a lor pena maggiore,
Che le razze feroci assai sovente
Rendean la quiete a lor miseri infesta:
Di spumanti cinghiali e di gagliardi
Leoni all' appressar, dalle petrose
Protettrici spelonche uscíano in fuga,
E spaventati a' fieri ospiti, a tarda
Notte, cedeano i frondeggianti covi.
Nè allor molto più d' ora il dolce lume
I mortali perdean della volgente
Vita: più d' ora alcun di lor sorpreso
E strazíato da crudeli denti
Alle belve porgea pascoli vivi,
E boschi e monti e selve empía di gemiti,
Le sue viscere vive in viva tomba
Vedendo seppellir. Quei, che la fuga
Scampati avea, tutti da' morsi guasti,
Tenendo poi sovra le sozze piaghe
Le mani inferme, con orride voci

Invocavan la morte, infin che privi
D' ogni soccorso e d' ogni cosa ignari
Utile a medicar le piaghe atroci
Tolta da crudi vermi avean la vita.
Ma non tratti a morir sotto le insegne
Erano in un sol dì gli uomini a mille;
Nè dell' oceano i procellosi flutti
A li scogli rompean genti e navigli.
Indarno allor con pazzo impeto al vento
Gonfio sorgea tumultando il mare,
E ponea di leggier l' ire sue vane;
Nè la fallace sua placida calma
Lusinghiera potea con la ridente
Faccia dell' onde alcun trarre in inganno;
La penuria del cibo allor sovente
Dava a morte le membra affievolite,
Affoga invece or l' abbondanza; incauti
Mescean quelli il velen spesso a sè stessi,
Or fatti più prudenti agli altri il dànno.
Quindi, poi che capanne e pelli e fuoco
Si apparecchiâro, e ad un sol uom s' avvinse
In connubio la donna, e procreata
Di sè vider la prole, ad ammollirsi
Primamente l' uman genere prese.
Poichè il foco oprò sì, che a cielo aperto
Non potessero più gl' intirizziti

Corpi soffrir l' intenso freddo ; e Venere
Scemò le forze ; e facile i fanciulli
Con le carezze lor franser la dura
Tempra de' padri. Desiosi allora
Nè di recar nè di patire offesa,
A legare amistà preser tra loro
I confinanti : con voci, con gesti
S' accomandàr le donne e i fanciulletti,
Significando in mal composti accenti,
Che ognun deve agl' imbelli esser pietoso.
Nè però fra di lor concordia intera
Generarsi potea ; ma fedelmente
La gran parte miglior serbava i patti :
Altrimenti l' uman genere omai
Saría tutto perito, e non potrebbe
La stirpe sua continuar finora.
A mandar varj della lingua i suoni
La Natura li astrinse ; i nomi espresse
L' utilità : non in dissimil guisa
Che un'incapacità pari di lingua
Vediam che al gesto il pargoletto induce,
E fa così che le presenti cose
Col dito insegni : poichè ognun la propria
Forza presènte e come usar la possa.
Pria che al vitello nascano le corna
E dalla fronte emergano, con esse

Irato ei cozza e corruccioso incalza ;
Le picciole pantere e i lioncelli
Con le granfie, co' morsi e con li artigli
Anche pugnano allor che a mala pena
Concríati si son denti ed artigli ;
Tutte inoltre vediam provarsi al volo
Le specie degli alati, ed alle penne
Chieder tremulo ajuto. Il pensar dunque
Che un qualcheduno allora abbia alle cose
Distribuiti i nomi, e quindi gli uomini
I vocaboli primi abbiano appreso,
È sciocchezza : poichè, come potea
Notar con varia voce i varj objetti
E con la lingua modular diversi
Suoni, quando si pensi a un' ora stessa,
Che impossibile agli altri era tal opra ?
E se gli altri fra loro esperimento
Non avean fatto ancor delle parole,
Onde infusa a costui fu la scíenza
Del lor vantaggio, e d' onde primo egli ebbe
La facoltà, per cui sapesser gli altri
Porre in atto e capir ciò ch' ei volesse ?
Costringer parimenti un uomo solo
I molti non potea, nè i soggiogati
Domar così, che degli objetti i nomi
Volessero imparar ; nè agevol cosa

Per alcun verso è l' insegnare a' sordi,
E il convincerli a far ciò che sia d' uopo ;
Nè sofferto l' avríano, e in forma alcuna
Patito mai, che inconsueti, assidui
Suoni di voce i loro orecchi indarno
Martellassero. E infin che v' è di tanto
Strano, che l' uman genere, fornito
Del vigor della lingua e della voce,
Secondo il vario senso in lui prodotto,
Denotasse con suon vario le cose,
Quando le bestie, che non han favella,
Quando le razze delle belve anch' esse
Soglion varie mandar voci distinte
Allor c' han tèma e duolo, e allor ch' esultano,
Come imparar si può da' chiari fatti ?
Quando prima aízzato il gran molosso
Mormora, e contraendo il molle muso
Ignude mostra le rubeste zanne
Dalla rabbia serrate, in suon diverso
Esso abbaja d' allor ch' alto latrando
Tutti rintrona i circostanti lochi;
Se mollemente poi lambe i suoi cuccioli
E con le zampe li sballotta e voltola
E li acceffa e morsecchia e con sospesi
Denti già già par che li abbocchi e inghiotta,
Ben in diversa guisa àdula e gàgnola,

D' allor che solitario entro alle case
Uggiola, o quando tutto umil, dimesso
Dalle percosse guajolando fugge.
Forse vario non suona anche il nitrito,
Se un gagliardo stallon nel fior degli anni
Punto da' dardi dell' alato amore
Tra le cavalle infuria, o se tra l' armi
Con froge aperte fremebondo irrompe,
E così ancor se per cagion diversa
Agitando le membra alto annitrisce?
Le alate specie infine, i varj augelli,
I falconi, gli ossífraghi, gli smerghi,
Che dentro alle salate onde del mare
Procacciando si van l' esca e la vita,
Assai diverse strida in varj tempi
Mandan d' allor che pugnano pel cibo
E contendon la preda; i rauci canti
Insiem con la stagion mutano alcuni,
Come alla razza avvien delle longeve
Cornacchie ed alle frotte atre de' corvi,
Ch' or la pioggia ed i nembi, a dir del volgo,
Chiedono, ed or chiaman le brezze e i venti.
Or, se la varia impressíon costringe
A mandar varie voci anche le fere,
Che favella non han, quanto più dunque
È natural, ch' abbia potuto allora

Il mortale notar con differente
Voce le cose in tra di lor diverse!
[Perchè tu col pensiere or non mi mova
Questa dimanda, il fulmine da prima
Recò a' mortali in su la terra il foco;
Ogni calor di fiamma indi si sparse.
Molti corpi di fatto arder vediamo
E incolorarsi di celesti fiamme,
Poi che il suo foco il fulmine vi apprese.
Anche allor che un ramoso albero scosso
Da forti venti tentennando ondeggi,
E su' rami d' un' altra arbore incomba,
Dal violento stropiccío prodotte
Schizzan vive faville, e a tal sovente
Cozzan l' un contro all' altro e rami e tronchi,
Che la foresta in fiamme alto sfavilla.
Or appunto dall' una e l' altra via
Puote il foco a' mortali esser venuto.
Indi a cuocere il cibo, a immorbidirlo
Al calor della fiamma insegnò il sole,
Giacchè molte vedean cose pei campi
Dall' intenso calor domate e vinte
Al flagel de' suoi rai farsi mature.
E più di giorno in giorno il primitivo
Cibo e la vita a trasformar benigni
Con nuova invenzíon mostravan quelli

Ch' avean prestante ingegno e cor gagliardo.
A fabbricar città, fondar castella,
Di presidio a sè stessi e di riparo,
Diêr mano i re ; spartîr greggi e terreni,
E li assegnâro a ciaschedun, secondo
La sua bellezza, il suo valor, l' ingegno :
Però che la beltà molto valea,
Molto la forza ed il vigor. Di poi
S' inventò la ricchezza, si trovò
L' oro, che tolse agevolmente il pregio
A quei che possedean forza e bellezza :
Perchè l' uom per lo più, benchè sia forte,
Benchè sia di bellezza il corpo adorno,
Al più ricco va dietro e tien codazzo.
Ma, se talun con sapíenza vera
Regga la vita, è gran dovizia all' uomo
Il viver parco e l' animo tranquillo,
Poichè penuria non è mai del poco.
Ma l' uom bramò esser potente e chiaro,
Perchè poggiata sovra a salda base
Gli sorridesse la fortuna, e cheta
Volgesse tra ricchezze ampie la vita.
Invan : giacchè tra lor venendo a gara
Di sollevarsi a' più sublimi onori,
Sparsero di perigli il lor cammino ;
E se alcun giunse al sommo, ecco, qual fulmine,

L' invidia lo colpì, lo fè spregevole,
E lo piombò nel tenebroso Tartaro.
Onde un cheto obbedir torna assai meglio
Che desio di dar leggi e star sul trono.
Lascia però, che per l' angusto calle
D' ambizíon senza alcun pro si stanchino
Gli altri, e pugnin tra loro, e sudin sangue:
Poichè dall' altrui bocca attingon essi
I lor giudicj, e de' bramati onori
La fama udîr, ma non ne fecer prova.
Nè questo adesso avvien, nè a poco a poco
Avverrà più che non avvenne avanti:
Giacchè l' invidia ognor, simile a fulminè,
Le fronti insigni e i lochi eccelsi abbrucia.
Uccisi quindi i re, giacea sossopra
Tutta l' antica maestà de' troni,
E gli scettri superbi; il serto illustre
Del sovran capo sotto i piè del volgo,
Sozzo di sangue, il grande onor piangea:
Ciò che più si temè, più si calpesta.
Quindi alla turba ed alla feccia abietta
Redía l' impero, e ognun l' impero ambía.
A sceglier magistrati allor si dièro
I più prudenti, a statuir diritti,
Perchè vigore e ubbidienza avesse
La legge. Stanchi del feroce stato

Erano tutti; da tanti odj affranta
Languía l' umana specie; e poichè l' ira
Aspre vendette consigliava, a cui
L' eque leggi potean sole por freno,
Al rigor dei contratti e delle leggi
Piegar gli umani volontarj il collo.
Il timor della pena indi magagna
I premj della vita; indi sovente
Violenza ed ingiuria al reo son reti,
E il mal ch' oprò, sul capo suo ripiomba.
Nè chi víola con l' opre i sacri patti
Della pubblica pace, agevolmente
Potrà cheta e tranquilla aver la vita:
Chè, se il mondo talora e i Numi elude,
Fidar non dee che resti sempre occulto,
Quando spesso ne' sogni e nei delirj
Sappiam che col parlar molti si sono
Da sè stessi traditi, e tratto in chiaro
Han le ascose lor colpe e i lor peccati.]
Or qual cagione abbia diffuso il culto
Degli Dei fra le genti e d' are ingombre
Le terre, e indotto quei solenni riti
Che nell' ampie città, nelle famose
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,
E d' onde ne' mortali animi inserto
Sia quel timor, che nuovi templi a' Numi

Per tutto l' orbe della terra inalza,
E li popola tanto ai dì festivi,
Arduo molto non è spiegar co' versi.
Certo vedeano, ancor che desti, i prischi
Uomini egregie, alte fantasme, a cui
Crescean l' aspetto in guise strane i sogni.
Muover le membra esse pareano, e senso
Lor diêro e voci maestose e vaste
Forze conformi a' gloriosi aspetti.
E poi che sempre eguali e in ogni tempo
Loro apparían quei simulacri, eterna
Vita gli attribuirono e possanza
Immane e forze ad ogni assalto invitte.
E parimenti più felici assai
Li credeano dell' uom, perchè nessuno
Dal timor della morte avea tormento,
E perchè molte a lor vedeano in sogno
Oprar cose ammirande, e pur non mai
Da fatica veruna essere attinti.
Rivolgersi con certo ordine il cielo
Osservavano inoltre e le diverse
Fasi dell' anno, e non sapeano ancora
Trovar la causa, onde avvenía tal fatto.
Fidar quindi ogni cosa in man de' Numi
Era il loro refugio, e far che il mondo
A un cenno di costor tutto si pieghi.

In ciel poser de' Numi il trono e il regno,
Perchè appunto nel cielo avvicendarsi
Vedean la luna, il dì, la notte, i chiari
Segni notturni e per la notte erranti
L' eteree faci e le volanti fiamme,
Le nubi, il Sol, le piogge, i venti, i fulmini,
La grandine, la neve, i repentini
Fremiti e i minacciosi alti rimbombi.
O infelice uman genere, che ascrisse
Tali opre a' Numi, e l' ire acerbe aggiunse!
Quanti gemiti allora egli a sè stesso,
Quante ferite a noi, quali produsse
Lacrime a' figli ed a' nipoti nostri!
No, pietade non è mostrarsi ognora
Velati il capo e volteggiare a un sasso
Ed accostarsi a quanti son gli altari,
Nè al suol gettarsi inginocchiati e tendere
Anzi a' delubri degli Dei le palme,
Nè d' ecatombi insanguinar gli altari,
Nè attaccare ad ognor voti su voti;
Ma poter con pacato animo tutte
Le cose contemplare. Ahi, ma se bieca
Ignoranza l' incerta anima addenta,
E alziam lo sguardo alle celesti volte
Dell' ampio mondo e al vasto etera immoto
Sopra gli scintillanti astri, e le vie

Della luna e del Sol corre il pensiero,
Allor ne' petti d' altri mali oppressi
Il ridestato capo anche solleva
Quell' ansia cura, se per noi davvero
Ci sia di Numi alcuna possa immensa
Che in vario moto i candid' astri aggiri ;
S' ebbe principio ed avrà fine il mondo;
Quanto le mura sue regger potranno
Tal di celeri moti ardua fatica;
Se, avuta dagli Dei vita immortale,
Possan, per infiniti anni volgendo,
L' alte forze spregiar del tempo immenso.
E a chi 'l terror de' Numi il cor non serra,
A chi non si raggricciano le membra
Per la paura, allor che dell' orrendo
Fulmine allo scoppiare arsa traballa
La terra, e l' ampio ciel corrono i tuoni ?
Non treman forse allor popoli e genti ?
Non rattraggono allor le abbrividite
Membra percossi dal terror divino
Anche i superbi re, come se il grave
Tempo sia giunto di pagar la pena
Dell' opre sozze e de' feroci imperi ?
E allor che una sformata ira di venti
Corre su' flutti e via pel mar trascina
L' imperatore del navilio e seco

Le gagliarde legioni e gli elefanti,
Con le preci e co' voti ei non implora
Pace agli Dei, non chiede a' venti irati
Trepidante nel core aure seconde?
Ma invan, chè spesso, delle preci ad onta,
Dal furioso turbine rapito
Nelle sirti funeste egli è sospinto.
Un ascoso poter così calpesta
Tutte umane grandezze, e i vagheggiati
Fasci orgogliosi e le tremende scuri
Col piè conculca, e mostra averli a vile.
E allora, infin, che sotto a noi la terra
Tutta vacilla, e le città squassate
Cadono o ruinar quasi minacciano,
Qual meraviglia, che sè stessa in pregio
La progenie mortal punto non tenga,
E dìa tal su le cose ampia e stupenda
Forza agli Dei, che tutto regga il mondo?
Per seguitar, fu poi trovato il rame
E l' oro e il ferro ed alla guisa istessa
La sostanza del piombo e il grave argento,
Allor che sovra a' monti alti gl' immani
Boschi con le sue vampe il foco incese,
O scagliato col fulmine dal cielo,
O da guerrieri alle foreste appreso
Per terrore ai nemici; o perchè indotti

Dal ferace terren voleano i pingui
Campi rendere aprici, ed ubertosi
Di paschi i prati ; o uccidere le fere
Ed arricchirsi di cotanta preda :
Giacchè il cacciar col foco e con le fosse
Nacque pria che s' usasse a via di reti
Chiuder la selva ed aízzarvi i cani.
Checchè ne sia, per qual che sia cagione
Sin dall' ime radici abbia la fiamma,
Orribilmente crepitando intorno,
Divorate le selve, arsa la terra,
Fervido e gorgoglioso indi un ruscello
Di rame scaturía d' oro e di piombo,
Ch' addensavasi poi dentro alle cave
Pozze del suol. Vedean gli uomini il vivo
Luccicar dei metalli, e della liscia,
Nitida e vaga superficie presi,
I pezzi ne traeano, ed ammirando
Forma eguale in ciascun, simile impronta
Scorgeano al fosserel da cui fu tolto.
Pensâro allor, che liquefatto al foco
Ben potea quel metallo entro qualunque
Forma colar, piegarsi a qualsivoglia
Faccia di cose, esser battuto, in tenui
Lame foggiato, in punte acri ridotto,
Sì che ne avesser dardi, e le foreste

Potessero tagliare, e adatte a case
Mondar travi, piallare assi, forarle
Con trivelle, inchiodarle: opre che prima
Non men facean con l' oro e con l' argento
Che poi col duro e più tenace bronzo;
Ma invan, chè d' ambidue vinta cedea
La tempra e non potea simile a questo
Durar tanto travaglio. In maggior prezzo
Fu allora il bronzo, e con ottusa e torta
Punta inutil giacea l' oro negletto;
Il bronzo or giace, e in sommo pregio è l' oro:
Così col volger dell' età si muta
La stagion delle cose, e ciò che un tempo
Fu in grande onore, alfin si tiene a vile;
Altro poi sorge, e dal dispregio uscito
Più fiorisce ogni dì, più divien caro:
Chè ogni nuova scoperta è da' mortali
Onorata di laudi alte e stupende.
Or come, o Memmio, fu trovato il ferro,
Facilmente da te conoscer puoi.
Armi prime dell' uomo eran le mani,
L' unghie, i denti, le pietre, i rami infranti
Delle foreste; indi le fiamme e il fuoco,
Non appena da lui fûr conosciuti;
Più tardi poi si discoprì del bronzo
E del ferro il valor; ma pria del ferro

Conosciuto del bronzo era già l' uso:
Perocchè questo è di più docil tempra
Ed in copia maggior. Si lavorava
Col bronzo il suol; tra' bellicosi flutti
Di bronzo armate si mescean le genti,
Seminavan pe' corpi ampie ferite,
Greggi e campi rapían, chè di leggieri
Agli armati cedean gl' ignudi e inermi.
Indi vennero in voga a poco a poco
Le ferree spade; caddero in dispregio
Le bronzee falci; ad impiagar si prese
Il terreno col ferro, e dell' incerta
Guerra s' equilibrâr gli ardui conflitti.
Ed in groppa al caval montare armati,
Reggerne il fren, combatter con la destra
Prima si usò che della guerra i rischj
Affrontar sopra un cocchio a due destrieri;
E aggiogar due cavalli uso è più antico
D' attaccarli a due coppie, e su' falcati
Carri in armi salir. Quindi a' lucani
Bovi anguímani orrendi i Peni in pria
A portare insegnâr torri sul dorso,
Nella battaglia a tollerar ferite,
E a scompigliar le turbe ampie di Marte.
Così l' irta Discordia un dopo l' altro
Partorì ciò che alle mortali genti

Fosse orrendo fra l' armi, e de' guerreschi
Terrori ogni dì più la somma accrebbe.
Adoprarono i tori anche in battaglia,
E usarono avventar contro a' nemici
I selvatici verri ; in prima fronte
I gagliardi leoni altri mandâro
Con domatori armati ed animosi
Mastri a guidarli e raffrenarli addetti.
Ma invan, chè ardenti di promiscua strage
Quei feroci metteano in iscompiglio
Senza distinzíone ambo le torme ;
Nè calmare poteano i cavalieri
De' lor cavalli trepidanti i petti,
A cui l' alto ruggir mettea spavento,
Nè volgerli col fren contro a' nemici.
Si lanciavano a salti in ogni dove
Le stimolate lionesse, ed altri
Che contr' esse venían prendean di fronte,
Altri assalían da tergo all' improvviso,
E tra le branche serrandoli, a terra
Li travolgean dalle ferite oppressi,
E tutte nelle lor carni affondavano
Le fiere zanne e i forti adunchi artigli.
Contro agli amici prorompeano i tori,
Li calcavan co' piè, giù con le corna
Aprivano a' cavalli il ventre e il fianco,

E, su la fronte minacciosa alzandoli,
Stramazzavanli a terra. De' compagni
Scempio i verri facean con le robuste
Scane, e biechi tingean del proprio sangue
I rotti dardi, e di fanti e cavalli
Menavano indistinta, ampia rovina:
Perchè i giumenti, per fuggir de' truci
Denti l' assalto, a traverso lanciavansi,
O impennandosi a' venti alto zampavano;
Ma invan, chè, avendo i tendini recisi,
Ripiombar li vedevi, e in lor caduta
Ingombrare il terren gravosamente.
Le belve che parean dòme abbastanza
Rinfierivano poi nella battaglia
Per le grida, le fughe, le ferite,
Il tumulto, il terror; nè ricondotta
Di loro alcuna esser potea, ma tutte
Poi ch' a molti dei lor dieder la morte,
Si sbandavan fuggendo, a quella forma
Che sovente vediam volgere in fuga
Mal percossi dal ferro i buoi lucani.
Così certo avvenía; ma a stento io credo,
Che non fossero prima atti a vedere
E a presentir quanto avvenir dovesse
Da tal oprar comune obbrobrio e danno;
Ma far così forse volean, non tanto

Perchè speranza di vittoria avessero,
Quanto per dar da gemere al nemico
Ed anch' essi morir, quando nel numero
Non avean fede e scarsi erano d' armi.
Di nessil veste pria, poi di tessuto
Manto l' uom si coprì : nacque il tessuto
Dopo del ferro, perocchè col ferro
Preparasi la tela, e far senz' esso
Non si potría sì levigate spole
E subbj e fusa e pettini sonanti.
E la Natura a lavorar la lana
Pria l' uom costrinse, indi il muliebre sesso :
Perchè il sesso viril di lunga mano
Più prestante è nell' arte e più solerte ;
Quindi i rubesti agricoltori ad onta
Volser tal arte, ed a feminee mani
La vollero affidare, ed essi in vece
Soffrîr dura fatica, e in opre dure
Induraron le membra aspre e le mani.
E la Natura, ch' alle cose è madre,
Delle seminagioni e degl' innesti
Fu maestra ed esempio essa la prima :
Chè le bacche e le ghiande, appiè degli alberi
Cadendo, germogliar faceano in folla
Tempestivi rampolli ; indi ancor piacque
Insitar negli stipiti le marze,

E margottar pe' campi i novi arbusti.
D' altra ed altra coltura indi fêr prova
Nel dolce campicello; e le selvagge
Frutta vedeano ognor farsi più miti
Alla suave ed amorosa cura
Che s' avea della terra. E le foreste
A receder vieppiù di giorno in giorno
Costringevano al monte, e il pian suggetto
Cedere a' colti, acciò che prati e laghi
E rivi e dolci biade e bei vigneti
Avesser poi ne' campi e sovra i colli,
E un ceruleo potesse ordin d' ulivi
Correr diffuso a far limite intorno
Su per i poggi e le convalli e i piani.
Così tutti or tu puoi veder distinti
Di bella varietà ridere i colti,
Di dolci poma intramezzati e adorni,
E chiusi da felici arbori in giro.
[L' imitar poi le armoniose voci
Degli uccelletti usò già molto innanzi
Che si sapesse concertar soavi
Numeri in coro ed allettar le orecchie;
E il sibilo del zefiro spirante
Fra' bugj tronchi delle canne istrusse
I contadini ad animar le pive.
Impararono quindi a poco a poco

A tasteggiare con maestre dita
Il flauto sonoro, che soavi
Querele indi versò per le foreste
Recondite, pei boschi ermi e le selve
E i solitarj alberghi de' pastori,
In mezzo a una divina, alta quíete.
Questo allettava e raddolcía le menti
Di quegli antichi allor ch' eran satolli :
Chè solo allor ne stanno i carmi a core.
E così spesso in tra di lor sdrajati
Su le molli gramigne, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, senza
Ricchezza si tenean sani e contenti,
Massime quando il tempo era giocondo,
E vagamente la stagion felice
Pingea di fior' le verdeggianti erbette.
Allor fiorì l' agreste musa ; e i comici
Lazzi e il festivo novellare, ond' alto
Scoppiavano le risa, ebber vigore ;
A circondare allor gli omeri e il capo
Di ghirlande di pampini e di fiori
La gioconda lascivia suggería,
E a farsi innanzi movendo le membra
Fuori di metro rozzamente e a battere
Con rozzo piede la materna terra :
Indi allegri sorgean scrosci di risa,

Chè tutte queste cose erano allora
Per la lor novità care e stupende.
Anche allora agl' insonni era sollievo
Nell' egre veglie udir varie cadenze
Di voci e vago modular di canti,
E scorrer su e giù con labbro adunco
I calami sonori : indi quest' uso
Chi perde il sonno ancor gradisce e serba,
E melodie più misurate e dotte
Ode ; ma non però punto più dolce
Frutto ne coglie, che la razza agreste
De' figli della Terra allor ne avesse.
Poichè ciò ch' è presente e si possiede,
S' altro miglior non si conobbe avanti,
Piace su tutto, ed il miglior ne sembra ;
Ma la più nova invenzíon rovina,
Quasi fosse più bella, ognor le antiche,
E verso ciò ch' è antico il gusto muta.
Incominciò così l' odio alle ghiande ;
Si abbandonâr così gli umili strati
D' erbe e di foglie, che servían da letti,
Ed alla stessa guisa anche in dispregio
Cadde la veste di ferina pelle,
Che pur trovata dall' invidia estimo,
Tal che vittima fu di qualche agguato
Chi la portò primiero e disputata

Fra molti poi con molto sangue, a brani
Fu fatta sì che alcun non n' ebbe il frutto.
Allor quindi le pelli, or l' ostro e l' oro
Stancan di cure e travagliano in guerra
L' umana vita ; e in ciò, se ben mi appongo,
Maggior che negli antichi è in noi la colpa :
Giacchè, senza le pelli, eran dal freddo
Gl' ignudi figli della terra afflitti ;
A noi di ricca e di purpurea veste
D' oro fregiata e di figure insigni
Danno veruno il difettar non reca,
Quando un sajo ci sia che ne protegga.
Per nulla dunque e invan l' uomo si affanna
E in vuote cure ognor l' età consuma :
E sì, però ch' ei non conosce affatto
Qual sia meta agli acquisti, ed a che segno
La vera voluttà cresca e si stenda.
Ciò a poco a poco in alto mar sospinse
L' umana vita, e dal più cupo fondo
Le vaste della guerra onde commosse.]
E la luna ed il Sol, custodi vigili,
*M.* Che la sfera del cielo ampio volubile,
Girando attorno, de' lor raggi illustrano,
Agli uomini insegnâr, che in giro movono
Le stagioni dell' anno, e tutto s' opera
Con certa legge ed ordine infallibile.

Già gli uomini vivean chiusi dintorno
Da forti mura, e aravano la terra,
Che da posti confini era divisa ;
Di velìvole prore il mar lucea ;
Stabilite fra loro avean le genti
Leghe, ajuti, commerci ; indi i poeti
Presero a consegnar le geste a' carmi ;
Nè inventati da molto erano i primi
Segni delle parole : onde la nostra
Età non può veder ciò che fu fatto,
Se non dove il pensier qualche orma addita.
Le navi poi, l' agricoltura, i forti,
Le vie, l' armi, le leggi, i vestimenti
E l' altre cose simiglianti, gli agi
E le delizie della vita, i versi,
Le pitture, le statue, al tempo istesso
Il bisogno trovò, trovò l' alacre
Mente e l' esperienza, onde l' umano
Genere lento a grado a grado avanza.
Così gradatamente a noi dinanzi
Pone il tempo le cose, e ad una ad una
La scíenza le innalza a' rai del giorno.
E però convenía ch' una dall' altra
Ricevessero lume, in sin che l' arti
Ebber la loro altezza ultima attinta.

# LIBRO SESTO

Argomento

Elogio d'Atene e d'Epicuro. Argomento del libro. Del tuono. Del fulmine. Nelle nubi sono principj di fuoco. Natura del fulmine. Il quale si genera nelle nuvole più dense. Velocità di esso. Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. Del préstere. Delle nuvole. Della pioggia. Dell'arcobaleno. Del tremoto. Perchè il mare non cresca. Delle eruzioni dell'Etna. Delle inondazioni del Nilo. Dei luoghi averni e pestilenziali. Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. Del fonte di Ammone. Perchè la stoppa e le tede avvicinate a un certo fonte si accendano. Il fonte di Arado. Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. Delle epidemie. Descrizione della pestilenza di Atene.

Prima Atene, città d'inclito nome,
Partecipò a' mortali egri, già tempo,
I frugiferi parti ; essa la vita
Ricreò, rogò leggi ; essa i conforti
Dolci dell'esistenza in pria ne diede,
Quando un Uom generò di cor sì fatto,

Che nulla non profferse altro che vero;
Onde, sebben da lungo tempo estinto,
Pe' divini trovati al mondo sparsi,
L' antica gloria sua levasi al cielo.
Poichè, quando ei s' avvide essere appieno
E stabilmente provveduto a tutto,
Che necessariamente all' uom richiede
La sussistenza, e già secura e ferma,
Per quanto si poteva, esser la vita,
E di onori, di laudi e di ricchezze
Poter gli uomini aver copia ben larga,
Ed a gloria maggior sorgere i figli,
E pur vivere ognun sempre in affanni
Entro all' intime case, e con ingrate
Querele affaticar l' alma e la vita,
E dibattersi ognor fra rischj ed ire,
Comprese allor, che il vizio era nel vase,
E quanto mai di buon vi si ponesse
Prendea pel vizio suo subito il guasto:
Un po' perchè il vedea forato e fesso
Così, ch' empir non si potea giammai;
Un po' perchè accorgeasi, che qualunque
Cosa in quel s' accogliea, di savor tetro
Faceasi, a così dir, con esso infetto.
Quindi i petti ei purgò col dir verace;
Alle brame, al timore un fin prescrisse;

Svelò qual fosse il ben supremo, al quale
Tende ciascun ; mostrò la via per cui,
Difilati correndo in calle angusto,
Conseguirlo possiam ; quanto di male
Tra le cose mortali ognor sia sparso,
E in molteplice guisa intorno voli,
O che da natural causa proceda,
O pur da víolenza ; e perchè mai
La Natura in tal modo abbia disposto,
E da che parte agli uomini convenga
Correre incontro e a ciascun male opporsi ;
E provò ancor, che spesse fiate indarno
Volvonsi dell' uman genere in petto
Parecchie dolorose onde d' affanni.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle, onde imminenti
Danni fra l' ombre il fanciullin si finge.
Però, a fugar dall' alma ombre e terrori,
Non i raggi del Sole e i luminosi
Strali del dì, ma di natura invece
La conoscenza e la ragione occorre.
A tessere co' versi indi m' affretto
E a trarre a fin l' incominciata impresa.

E giacchè dimostrai, che son mortali
Gli eterei templi, e natal corpo ha il cielo,
E necessario è pur, che si confessi,
Che quanto avviene in lui tutto si strugga,
Ciò che a dir mi rimane or quindi ascolta;
E se una volta m' imbarcai tra' venti,
E pugnano i mugghianti euri di nuovo,
Lascia che il lor furor cangi e s' acqueti.
Della terra i fenomeni e del cielo
Osservano i mortali, e al gran mistero
Perplessi con tremante alma si arretrano:
Un terror sacro li sorprende, a terra
Li preme e li fa vili e li calpesta;
Dall' ignoranza delle cause astretti,
Comandano agli Dei l' alto governo
Dell' universo e a lor cedono il regno.
Anche color c' han drittamente appreso,
Che impassibil gli Dei vivon la vita,
Se pensan come mai formar si possano
Tutte le cose e più quelle che osservansi
Sul capo nostro per gli eterei campi,
Tornan di nuovo a' pregiudizj antichi,
S' impongon da sè stessi aspri tiranni,
Cui, gl' infelici, onnipossenti estimano,
Ignari come son di ciò che possa
Essere o no, per qual mai legge insomma

Limitato potere abbian le cose
E intimamente un termine prescritto:
Onde, smarriti sempre più, son tratti
Dalla cieca ragion lungi dal vero.
Or, se tu non dispregi e non rigetti
Lungi dal tuo pensier queste credenze
De' Numi indegne ed a lor pace opposte,
Spesso la santa maestà divina
Da te lesa vedrai contro a te farsi:
Non che de' Numi violar si possa
Il sovrano poter, sì che per l' ira
Capir possan disio d' acri vendette,
Ma perchè tu fantasticando andrai,
Che questi esseri placidi e impassibili
Ampj flutti di sdegni in sen rivolgano;
Nè a' santuarj degli Dei con placido
Petto accostarti, nè potrai nell' animo
Tranquillamente i simulacri accogliere,
Che via dal santo corpo entro la mente
Si portano dell' uom, quasi messaggi
Della forma divina. E qual consegua
Vita da ciò ben giudicar si puote.
Ma perchè la verissima dottrina
La dilunghi da noi, benchè già molte
Sieno dal labbro mio cose partite,
Molte ne avanzan pur, che di leggiadri

Versi ornare convien: cantar fa d' uopo
Perchè lampeggi il ciel, strepiti il tuono,
Quali il fulmin lucente e le tempeste
Abbian cause ed effetti: acciò che, in parti
Diviso il ciel, non trepidi e vaneggi
Nel cercar d' onde mai venga il volante
Foco, per qual mai verso indi si volga,
Come s' insinui in chiusi luoghi, e come,
Poi che li dominò, quinci se n' esca:
De' quali fatti non sapendo il volgo
Veder le cause in modo alcun, l' effetto
Del voler degli Dei tutti gli estima.
Tu fra tanto, Calliope, accorta musa,
De' numi voluttà, dell' uom conforto,
Precedi il corso mio, la via m' insegna,
Che mi divide ancor dalla suprema
Candida mèta al mio cammin prescritta,
Sì ch' io colga, te duce, inclito un serto.

Squassa del ciel gli azzurri campi il tuono,
Perchè l' eteree nubi, alto volando,
Scontransi da nemici euri sospinte:
Nè di fatto il fragor vien da serena
Parte di ciel, ma là dove più folte
S' accalcano le nubi, indi più forte
Nasce lo schianto e più frequente è il rombo.
Nè così denso corpo aver le nubi

Possono inoltre come i legni e i sassi,
Nè sì lievi per contro e sì volatili
Come il fumo e le nebbie: a par dei sassi
Cadríano allor dal grave peso spinte,
O come il fumo andrían disciolte, e in grembo
Chiudere non potrían nevi e gragnuole.
Qual tenda su teatri ampj distesa
Strepitar suole in fra le travi e i pali,
O squarciata alle impronte aure svolazza,
E di stracciati fogli imita il suono;
Tal pei campi del ciel vasto le nubi
Rumoreggian talora, e un così fatto
Fragore ha il tuon che proprio udir ti sembra
Buffo di vento che agitando sbatta
Fogli volanti o sciorinata veste.
Questo avviene qualora a fronte a fronte
Le nuvole così cozzar non ponno
Come correr di fianco, e per gran tratto
Radonsi i corpi con contrario moto;
Indi un secco fragor punge le orecchie,
E tanto si potrae, fin che da quelle
Anguste regíoni escano al largo.
Così pure tremar sembran sovente
Scosse da grave tuon tutte le cose
E squarciarsi e balzar le mura immense
Del mondo ampio ad un punto, allor ch'a un subito

Una conglomerata ira di vento
Lanciasi impetuosa entro alle nuvole,
E colà chiusa con volubil turbine
Più e più la nube d' ogni parte preme,
Onde ne incava il sen, gli orli ne addensa,
*M.* Finchè col suo gagliardo impeto acerbo
La scoscende: essa allor squarciata scoppia,
E con lungo fragore orrido brontola.
Nè mirabile è ciò, quando una piccola
Vescichetta talor gonfia di vento
Dà, se scoppia d' un tratto, un suon non lieve.
Havvi un' altra ragion per cui, se il vento
Tra le nugole spiri, un suon produce.
Spesse fiate vediam, ch' aspre e ramose
Variamente le nubi errano il cielo:
Tali appunto, qualor del Cauro i fiati
Sbuffan tra folto bosco, alto stormiscono
Le foglie, e crollan sibilando i rami.
Accade anche talor, che un' improvvisa
Furia di vento impetuoso assalti
Una nube di fronte, e la scoscenda:
Poichè quanto nell' aria abbia possanza
Uno sbuffo di vento, il fatto il mostra
Qui su la terra, ove, più lieve essendo,
Travolge pure eccelse arbori e svelle
Sin dall' ime radici. Han pur le nuvole

Flutti che quasi un mormorio producono
Spezzandosi fra lor gravi, siccome
Nell' ampio mar, ne' fiumi alti succede,
Quando la spumeggiante onda si frange.
Anche allor che dall' una all' altra nube
Rapido fiammeggiante il fulmin piomba,
Se quella in molto umor la fiamma accolga,
Con forte cigolìo tosto l' estingue,
Come fuor tratto da fornace accesa
Stride il ferro candente, allor che dentro
Alla fredd' acqua subito l' attuffi.
Ma se più secca nube accolga il foco,
Infiammata ad un punto arde con forte
Strepito, come allor che con grand' impeto
Dalla bufera avvolta erra la fiamma
Tra lauriferi colli, e li divora:
Nè cosa v' è che crepitando avvampi
Con più tremendo suon quanto il febeo
Delfico alloro. Anche sovente infine
Molto strosciar di gel, molta ruina
Di grandine un gran croscio alto produce
Nell' ampie nubi: poichè allor che il vento
Le ammucchia insieme in loco angusto, spezzansi
De' nembi i densi monti a grandin misti.
Così pure lampeggia, allor che il cozzo
Delle nubi eccitò molt' ignei semi,

Qual con selce od acciar selce battuta:
Poi ch' anco allora si sprigiona il lume
Fra schizzi di brillanti ignee scintille.
E se le orecchie accolgono lo schianto
Poi che gli occhi il balen, questo succede
Perchè quanto all' orecchie il corso volge
Più tardo è ognor di ciò che muove il viso;
E ciò, fra l' altre, intender puoi da questo:
Che dove da lontano altri tu miri,
Che un' altera ramosa arbore incida
Con ancipite ferro, il colpo osservi
Pria che della percossa oda il rimbombo.
Così pure vediam prima il baleno,
Poscia il tuono sentiam, che pur si parte
Da simile cagione, a un tempo eguale,
E da foco e da scontro unico è nato.
Anche talor d' un balenìo fugace
Tingon le nubi i lochi, e la procella
Con tremulo, interrotto impeto splende.
Allor che il vento irrompe entro una nube,
E turbinando, come innanzi ho detto,
La incava al mezzo e la condensa in giro,
Per la rapina sua fervido viene:
Tal per moto ogni corpo arder tu vedi
E infiammarsi del tutto, e in lungo corso
*M.* Plumbea volubil ghianda anche si fonde.

Quando fervido dunque il vento squarcia
L' atra nube, qua e là semina il foco,
Che quasi per repente urto sfavilla,
E l' abbagliante corruscar produce;
Vien poi lo schianto, che le orecchie scuote
Più tardo un po' di ciò che agli occhi arriva.
Questo s' intende, avvien fra dense nugole,
Quando l' une su l' altre alto si ammontano
*M.* Con mirabile furia; e perchè tratto
In error tu non sia, che noi da terra
Lor grandezza vediam, meglio che quanta
L' altezza sia, dove ammucchiate stanno,
Le nuvole contempla allor che i venti
Pari a montagne per l' aure le portano,
O allor che su pe' monti ardui le vedi
L' une su l' altre accumulate incombere
Sovranamente e star gravi ed immobili,
Quando sepolto in ogni parte è il vento:
Puoi conoscere allor le vaste moli,
Le spelonche osservar, che di pendenti
Sassi pajon costrutte: empionle i venti,
Quando si sveglia la procella, e chiusi
Fra le nubi con gran murmure adiransi,
Ululan minacciosi a mo' di belve
Dentro alle cave, or quindi or quinci avventano
Fremiti a' nembi, e si aggirano intorno

Cercando un varco, e semi ignei convolvono
Fuor dalle nubi, e sì molti ne aggruppano
E rotano la fiamma entro alle concave
Fornaci, infin che balenando tremuli
Splendono fuor della squarciata nuvola.
Può da un' altra cagione esser prodotto
Codest' aureo fulgor di foco liquido,
Che così ratto in giù volvesi a terra:
Chiuder devono in sè certo le nubi
Molti semi di foco, onde, se alcuno
Non contengano umor, tutte d' un fulgido
Splendono per lo più color di fiamma;
Tanto più che dal Sol molti è pur forza
Che ne accolgano in sè, tal che a ragione
Rosseggiar denno e sparger fochi intorno.
Quando il vento però le caccia e aduna
E le ammassa co' suoi fiati in un punto,
Spargono allor quegli spremuti semi,
Onde un fulgido vien color di fiamma.
Così pure balena, allor che rare
Le nugole del cielo anche si fanno:
Poichè allor che con lieve ala le straccia
E le dissolve in lor viaggio il vento,
Devon, malgrado lor, cader quei semi
Che producono il lampo: indi corusca
Senza scoppio e fracasso orrido alcuno.

Quale il fulmin del resto abbia natura
Mostrano i lochi dal suo colpo inusti
Ed i segni del suo foco e le tracce,
Ch' esalan graveolenti aure di zolfo:
E questi son davver segni di foco,
Non di vento o di pioggia. Inoltre ancora
I tetti delle case ei spesso alluma,
E con celere fiamma entro alle stesse
Camere infuria. Di minuti e celeri
Corpi Natura ti formò tal foco
Sottil sopra d' ogni altro, e non v' è cosa
Che onninamente a lui resister vaglia.
Passa il fulmine infatti e sassi e bronzi;
Rende liquido a un tratto il rame e l' oro;
Fa che da vasi interi il vin s' evàpori
Subito: perchè appunto il suo calore
Con l' istantaneo arrivo a' vasi intorno
Slega e dirada agevolmente i fianchi,
E, penetrando in essi, in un baleno
I principj del vin solve e disperde:
Nè ciò, si vede, operar può in molt' anni
*M.* Il calore del Sol, ben che il flagelli
Col coruscante suo fervido raggio:
Tanto in velocità, tanto in possanza
Su la forza solar questa precelle.
Or come il fulmin si produca, e tanto

Impeto acquisti, che scoscender torri
Possa d'un colpo, rovinar palagi,
Sverre assi e travi, demolir trofei
*M.* E in cenere ridurli, uomini uccidere,
Qua e là greggi atterrare ; e per qual forza
Altre simili cose oprar mai possa,
Tutto esporrò, nè con promesse ancora
T' abbaderò. Stimar dobbiam, che il fulmine
Da crasse nubi ammonticate in alto
Prodotto sia ; poichè da ciel sereno,
Ovver da nube leggermente densa,
Non prorompe giammai folgore alcuna.
Che sia così, fuor d' ogni dubbio, il chiaro
Fatto l' insegna : poichè allor soltanto
Che s' accalcano al vasto aer le nubi
D' ognintorno così che tenebrosa
Notte incomba, e sì foschi orridi aspetti
Pendano sopra a noi che tutti a un' ora
Fuor dell' acherontee tenebre usciti
Sembrano ad usurpar gli antri del cielo,
Solo allor la tempesta orrida in seno
A preparare i fulmini incomincia.
Spesso inoltre anche in mare un negro nembo,
Qual piceo fiume che dal ciel si versi,
Di tenebre così carico piomba
Largamente su' flutti, atra fortuna

Di fulmin grave e d' uragani arreca,
E di fiamme e di venti esso a tal segno
Porta il grembo ripien, che pure in terra
Fuggon le genti spaventate a' tetti.
Tal dunque è da stimar ch' alto sul nostro
Capo si stenda la tempesta : e infatti
Covrir la terra di caligin tanta
Le nubi non potrían, se edificate
Non fosser molte e molte une su l' altre
Da nascondere il Sol ; nè con sì larghe
Piogge la opprimerían, che straripando
Corrano i fiumi ad inondare i campi,
Se il ciel di dense nubi atro non fosse.
Tutte però di turbini e di fuochi
Son pregne ; onde qua e là fremiti e lampi
Mandan : poichè, come ho mostrato avanti,
Molti aver denno in sè le cave nubi
Principj di calor, molti dal Sole
E da' caldi suoi raggi accôr ne denno.
Quando perciò quel vento, che le pigia
In un loco qual sia, molti n' esprime
Principj di calore, e con tal foco
Mischiasi insieme, allora in loco angusto
Penetra e rota vorticoso, e dentro
Alle calde fornaci il fulmin tempra ;
Giacchè per doppia causa egli si accende :

Per la propria rapina e pel contatto
Infiammasi del foco. Indi, qualora
La gonfia nube si riscalda, o sia
Che un' ignea forza o un acre impeto in essa
Penetri, il fulmin subito la squarcia,
Quasi maturo ; l' eccitato ardore
Vibrasi, tutti illuminando i lochi
Di tremuli baleni; e un così forte
Scoppio lo segue, che schiantate a un tratto
Sprofondarsi del ciel sembran le vòlte.
Indi un grave tremor la terra assale,
E murmuri il profondo etra discorrono,
Chè tutte allor treman concusse e il mugolo
Si tramandan le nubi ; e sì dirotta
Copia di pioggia a tal fragor succede,
Che par che tutto in acqua il ciel si muti,
E tal precipitando un' altra volta
Chiami in terra il diluvio : un tanto effetto
Lo squarciar della nube e il turbin reca,
Quando per colpo ardente il tuon prorompe.
Avvien pure talor, che un improvviso
Buffo di vento dall' esterno avventasi
Contro a nube c' ha in sen fulmin maturo ;
Ed allor che la squarcia, in un sol punto
Piomba quell' igneo vertice, che noi
Fulmine usiam chiamar con patrio nome,

E che può variamente esser sospinto
Dove che il vento impetuoso il porti.
Anche avviene talor, che una gran massa
D' aria, che si partì senza alcun foco,
S' infiamma pur nel lungo corso, alcuni
Grossi corpi in cammin lasciando viene,
Ch' egualmente passar l' aure non ponno,
E dall' aere, che rade, altri ne porta
Piccioli assai, che combinati insieme
Possono nel volar produrre il foco :
Non altrimenti che una plumbea ghianda
Divien fervida in corso, allor che molti
Rigidi corpi abbandonando, accoglie
Alcun foco nell' aure. Anche talvolta,
Se freddo spiri e senza foco il vento,
L' impeto del suo colpo eccita il foco :
Perchè appunto, ove un corpo altro percota
Con veemenza, confluir da lui
E in un da ciò che la percossa accoglie,
Ponno principj di calor ; siccome
Allor che noi spezziam col ferro un sasso
Schizzan scintille ; nè perchè sia fredda
La sostanza del ferro, a' colpi suoi
Concorron men del caldo lampo i semi.
Così dal fulmin dunque essere accesa
Dee la materia, che per sorte è posta

In tal condizíone e ha tal natura
Che si possa infiammar. Nè di leggieri
Esser dee per l' appunto al tutto fredda
La possanza del vento, essa che d' alto
Con tanta forza impetuosa è spinta,
Che, se nel corso non s' accende, pure
Mista a un certo calor tiepida arriva.
Agile è il fulmin poi, grave il suo colpo,
Celerissimo il guizzo e la caduta,
Perchè eccitata la sua forza accogliesi
Tutta sin da principio entro le nuvole,
E d' aprirsi una via fa sforzo enorme;
Indi allor che i cresciuti impeti accòrre
Più la nube non può, fuori prorompe
L' occulta forza, e però tanto vola
Mirabilmente impetuosa, quanto
Da validi congegni armi lanciate.
Aggiungi, che di piccoli e di lisci
Elementi è composta, e a tal sostanza
Facil non è che corpo alcun resista:
Perch' essa sfugge, ed ogni picciol varco
Penetra, nè vi son freni ed intoppi
Che possano indugiarla, e però vola
Guizzando con veloce impeto. Arrogi
Che, per natura sua tendendo al centro
Qualunque peso, ove si aggiunga un colpo,

La sua velocità tosto s' addoppia,
S' ingagliardisce il primo impeto a segno
Che vie più veemente e più veloce
Sgombrasi a colpi ogn' indugioso inciampo,
E indomito prosegue il suo viaggio.
Poichè inoltre da lungi il fulmin viene,
Più e più velocità prendere ei debbe,
La qual s' accresce al corso, e le gagliarde
Forze augumenta e invigorisce il colpo:
Giacchè fa sì, che drittamente a un loco
Traggano, a così dir, tutti i suoi semi,
E concorrendo là s' urtin tra loro.
Forse dall' aere stesso e' trae passando
Taluni corpi, che co' loro impulsi
Più ne accendono il moto. E se traversa
Corpi, che lascia incolumi ed illesi,
Gli è, che liquido è il foco, e passa i pori.
Molti ne fòra ancor da parte a parte,
Quando i fulminei semi a colpir vanno
Gli elementi dei corpi, ove tra loro
Si tengono intessuti. Il rame poi
Facil dissolve e fonde l' oro a un tratto,
Perchè la forza sua consta di lievi
Tenui principj, i quali apronsi un varco
Agevolmente e i nodi e le testure
Dei corpi avversi sciolgono e diradano,

Non appena di furia entrano in loro.
E nell' autunno maggiormente scossa
È la casa del ciel disseminata
Di lucid' astri e tutto intorno il mondo,
E allor che s' apre la stagion fiorente
Primaveril, perchè nel freddo i fuochi
Vengono men, mancan nel caldo i venti,
Nè così denso corpo hanno le nubi.
Quando però fra l' uno e l' altro estremo
Son le stagioni, allor tutte del fulmine
Le cause differenti in un concorrono:
Chè pel passar d' una stagione all' altra
Freddo e caldo si mesce, e d' ambedue,
Perchè il fulmin componga, uopo ha la nube:
Scoppia allor la discordia, e l' aere irato
Con venti e fiamme in gran tumulto ondeggia.
La prima parte del calore è infatti
L' ultima del rigor, siccome è il tempo
Primaveril; quando però son misti,
Forza è ben che tra lor torbidi pugnino
Gli elementi dissimili; ed allora
Che l' estremo calor misto col primo
Freddo si volve, e la stagion ne porta
Che d' autunno si noma, i verni acuti
Con gli estivi calor sono in conflitto;
Onde son da chiamar stretti dell' anno

Queste mezze stagioni; e meraviglia
Non è che a tempo tal movansi in cielo
Più fulmini e più torbide procelle,
Poichè, quindi alle fiamme essendo aperto
Quinci a' venti ed all' acqua, è combattuto
Dall' una e l' altra parte in dubbia guerra.
S' investiga così l' essenza vera
Dell' ignífero fulmine, e s' intende
Con qual forza e' produca i varj effetti,
Non già scartabellando innanzi e indietro
Carmi Tirreni e rifrustando invano
Della secreta volontà dei Numi
Un qualche indizio per saper di dove
Giunga il foco volante, e come a destra
Od a manca si volga, e in qual maniera
Ne' chiusi lochi insinuar si possa,
Come vittorioso indi se n' esca,
Che danni mai, dal ciel piombando, apporti.
Poichè, se Giove e gli altri Dei sconquassano
Con tremendo fragor del cielo i fulgidi
Templi, e scagliano il foco ove a lor piaccia,
Perchè mai non colpiscono chíunque
D' abbominosa scelleranza alcuna
Non abborri, sicchè dal sen trafitto
Egli esali del fulmine le vampe,
Aspro esempio a' mortali; e l' innocente,

Che d' opre turpi la coscienza ha pura,
Da fiamme invece è avviluppato e vinto,
E dal foco e dal turbine celeste
D' un subito rapito? E perchè spesso
Prendon di mira i solitarj lochi
E affaticansi invan? Forse i lor muscoli
Rafforzar vonno ed addestrar le braccia?
E perchè soffron, che del Padre il dardo
Si ottunda in terra; ed ei perchè lo scaglia,
E nol serba a' nemici? E perchè Giove
Non saetta giammai nè il tuon diffonde,
Quando sereno in ogni parte è il cielo?
Forse, appena s' aggreggiano le nubi,
Egli in esse discende, acciò che quinci
Più da vicin drizzi lo strale al segno?
E poi, per qual ragione in mar l' avventa?
Che rimprovera all' onde ed all' immensa
Massa dell' acque e a' fluttuanti campi?
Se inoltre ei vuol che il fulmine si schivi,
Perchè non fa che ognun vibrar lo veda?
Se colpir vuol col foco all' improvviso,
Per qual ragion da quella parte ei tuona,
Sì che sfuggir si possa, e perchè innanzi
Tenebre desta e fremiti e rimbombi?
E come creder puoi ch' egli lo avventi
In molti lochi a un tempo? Animo avresti

D' impugnar mai per avventura il fatto,
Che s' avveran più colpi a un tempo solo?
Ma spesso avviene, e forza è pur che avvegna,
Che, come in molte regíon la pioggia
Cade lieve o dirotta, al modo stesso
Vengano a un tempo sol fulmini molti.
Perchè infin con ostil fulmine atterra
Pur degli Dei gl' inviolati altari,
E le stesse sue proprie inclite sedi
E i ben fatti de' Numi idoli spezza,
E le sue proprie immagini deturpa
Con villana ferita? E perchè spesso
Gli alti lochi egli cerca, e sugli eccelsi
Monti vediam di foco orme cotante?
Da questi fatti è ben l' intender lieve
Come dall' alto piombino sul mare
Quelli che i Greci, dalla lor natura,
Prèsteri nominâro. Avvien talora
Chè giù spinta dal ciel discenda in mare
Siccome una colonna, a cui dintorno
Da veementi fiati alto commossi
Ribollono i marosi; e quante navi
Fra tal d' acque tumulto allor son colte,
Vengon travolte in un periglio estremo.
Questo avverasi allor che una rapace
Furia di vento a rompere non vale

D' una nuvola il sen, ma la deprime
Così che una colonna ella rassembri,
Che giù dal cielo in mar lenta si cali,
Simile a cosa che dall' alto spinta
O da pugno o da forza altra di braccio
Fin sopra l' acque allungasi ; ma quando
La squarcia, impetuoso ecco sul mare
Prorompe il vento e un gorgoglío produce
Mirabile ne' flutti : il vorticoso
Turbo discende, e la flessibil nube
Giù con sè porta ; e non sì tosto spinta
L' ha, gravida com' è, sul pian del mare,
Tutto nell' acque ei sè medesmo attuffa
Subitamente, e con fragore immenso
Eccita i flutti, ed a bollir li sforza.
Accade pur, che un vortice di vento,
Radendo l' aere, via ne porti alcuni
Semi di nube, e nelle nubi ei stesso
S' involva, e quasi un prèstere somigli
Giù disceso dal ciel. Questo, ove in terra
Si rovesci e disciolgasi, un' immane
Furia vome di turbo e di procella.
Ma, perchè avviene assai di rado, e in terra
Gli devon le montagne esser d' intoppo,
Sul piano ampio dell' onde, ove si schiude
Tanto aspetto di ciel, più spesso è visto.

Si formano le nubi, allor che molti
Semi volando in questo spazio eccelso
Del cielo, a un tratto adunansi i più scabri,
Che possano tra lor, ben che da lievi
More impediti, contenersi avvinti.
Questi forman da pria le tenui nuvole,
Ch' indi fra lor si appigliano, si aggregano,
Raggruppando s' ingrossano, in balía
Corron de' venti, insin che fiera irrompe
La tempesta. Anco avvien, che quanto al cielo
Il comignol d' un monte è più vicino,
E tanto più costantemente avvolto
Di densa nebbia e d' atre nubi ei fuma :
Perchè, non pria si formano le nuvole
Sì tenui che non può l' occhio discernerle,
I venti, che le portano, su l' ultime
Cime della montagna alto le ammucchiano,
Dove sorgendo in più gran turba insieme,
E addensandosi, alfin si fan visibili,
E dallo stesso vertice del monte
Ad un' ora poggiar vedonsi all' etra.
E che l' alte regioni apransi a' venti,
Il fatto stesso e il nostro senso il mostra,
Quando su le montagne ardue si ascende.
Che la Natura inoltre anche all' intero
Corpo del mar parecchi atomi tolga,

Il provano le vesti al lido appese,
Che del vicino umor s' inzuppan tutte.
Possibile però sembra, che molti
Corpi in tal guisa ad ingrossar le nubi
Sorgan dal salso fluttuante mare:
Chè quegli umori han consanguinea legge.
Da tutti i fiumi inoltre e dalla stessa
Terra esalar vediam nebbie e vapori,
Che come aliti in su movon sospinti,
Spargono il cielo della lor caligine,
E, come a poco a poco in un si accolgono,
Van formando così l' aeree nuvole:
Urge di sopra ancor l' etra signifero
Col suo calore, e pei cerulei campi
Quasi una tela d' atri nembi intesse.
Posson pure quei semi, onde le nubi
Formansi e i nembi fuggitivi, in cielo
Dall' esterno venir: poichè infinita
Insegnai dello spazio esser la somma
E il numero de' semi innumerabile;
E mostrai quanto sia ratto il lor volo,
E come in un istante abbian costume
Di valicare una distesa immensa.
Strano dunque non è, se spesso a un tratto
Di tenebre improvvise e di procelle
Covran sì vaste nubi e terre e mari

Quando dovunque e da' meati tutti
Dell' etra e, a dir così, per li spiragli
Del mondo ampio dintorno, agli elementi
E l' entrare e l' uscir sempre è concesso.
Ora in che modo nell' aeree nubi
Si accolga il pluvioso umor, che poi
Disciolto su la terra in pioggia torna,
Ti spiegherò. Saper tu dei, che molti
Principj d' acqua, delle nubi al pari,
Sorgono dalle cose ; e come il nostro
Corpo col sangue, col sudor, con ogni
Vitale umor ch' è nelle membra, cresce,
Ugualmente così le nubi e l' acqua,
Che nelle nubi sta, crescono insieme.
Molto umore oltre a ciò prendon dai flutti
Le nubi allor che il vento in simiglianza
Di bioccoli sul mare ampio le appende,
O sui rapidi fiumi. Indi, ove molti
Umidi semi, d' ognintorno espressi,
S' adunâr, s' ammucchiâr, per due ragioni
Sono le nubi a scaricarsi astrette :
Ora perchè le incalza e le accavalla
Gravi una all' altra furioso il vento
Così che l' adunato umor ne spreme ;
Ora perchè dell' aura diradate,
Alla vampa del Sol vinte distillano

Le accolte piogge, come cerea massa
Che al foco in lente gocciole si strugge.
Ma dirotta è la pioggia, ove le nubi
Sono da doppia pressíon costrette:
Dall' acqua accolta e dal furor del vento.
E gran tempo durar soglion le piogge
Ed assai prolungarsi, allor che molti
Acquei principj ad operar son mossi,
E nembi a nembi e nuvole su nuvole
Piogge-riganti d' ogni parte accolgonsi,
E tutta quanta fumigando intorno,
L' umido che assorbì la terra esala.
E se il Sol co' suoi raggi entro l' opaca
Burrasca avverso allo spruzzar de' nembi
Splenda di contro, allor co' suoi colori
Tra le nuvole fosche iri s' inarca.

*M.* Ciascun altro fenomeno, che avviene
E si forma nell' aere e nelle nubi,
Neve, bufere, grandine, pruìne
Gelide e quel rigore aspro che impietra
L' acque e il corso dei fiumi indugia e inceppa,
Facilmente da te spiegar ti puoi,
E intendere in che modo e per qual legge
Abbia loco e natal, quando dei primi
Germi tu sappi le mischianze appieno.

Or la cagion de' terremoti apprendi;

E cerca in pria d' immaginar, che tutta
E di sopra e di sotto e in ogni dove
Ripiena di ventosi antri è la terra,
E molti laghi in sen, molte lacune
E rupi e rotte balze ella comprende.
Supporre anche dobbiam, che molti fiumi
Sotto la crosta della terra occulti
Volvano impetuose onde e sommersi
Sassi : poichè Natura vuol che sia
Simile in qual sia loco il fatto stesso.
Tali cose però la terra avendo
Sotto a sè poste e con sè stessa unite,
Allor che il tempo i vasti antri ne scalza,
Avvallasi alla crosta e sussultando
Trema : ruinan monti interi, e al grave
Crollo improvviso propagati intorno
Serpeggian sotterranei ampj tremori :
Nè strano ti parrà, quando d' un lieve
Carro al passar treman le case intere
E allor sussultan più, che faccia un sasso
D' ambo i lati balzar le ferree ruote.
Avvien talora che una gleba enorme
Dai secoli corrosa, entro a profonde
Sotterranee paludi a un tratto piombi :
Scotesi allora all' ampio ondeggiamento
Vacillando la terra, al par di vase

Che star fermo non può, se il chiuso umore
D' agitarsi non cessi in dubbio flutto.
Quando, oltre a ciò, ne' sotterranei chiostri
Improvviso giù piombi il vento accolto,
E, spingendo con grande impeto, prema
Le profonde spelonche, allor la terra
Di là piega, onde il gran vento precipite
La sforza; e quanto più s' ergono al cielo
Gli alti edificj su la terra eretti,
Tanto più da quel lato umili inchinano,
Distaccansi le travi, e pencolando
Già già cadono. E l' uom di creder teme
Che al vasto mondo è pur segnato un tempo
D' esterminio e d' esizio, in quel che mira
Cotanta barcollar terraquea mole!
E pur se i venti non avesser tregua,
Qual mai forza potría frenar le cose
E all' eccidio sottrarle a cui son vòlte?
Ma perchè tregua e furia hanno a vicenda,
E, radunate, a così dir, le forze,
Riedono all' opra e poi cedon respinti,
Però la terra, più che non rovini,
Minaccia spesso rovinar: s' inclina,
Traesi a dietro, e nelle proprie sedi
La sbilanciata mole ricompone.
Gli edificj però tentennan tutti

Più nel sommo, che al centro, e più nel centro
Che nelle basi, e nelle basi appena.
Cotal grave tremore ha pur quest' altra
Cagion : talora il vento o un qualche sommo
Impeto d' aria a un subito venuto
O dall' esterno o dalla terra stessa
Cacciasi ne' terrestri antri, e là prima
Fra le vaste spelonche in turbinosi
Vortici con tumulto orrido freme ;
Poi, quando il suo furor più forte incalza,
Fuori prorompe e, la profonda terra
Spaccando, in un istante apre un gran vano :
Come a Sidone nella Siria e ad Ega
Là nel Peloponneso appunto avvenne :
Città cui tale esplosíon di vento
Con tremuoto improvviso ambe distrusse.
E quante a quest' immani urti sepolte
N' andâr castella, e insiem co' cittadini
Quante città s' inabissâr nel mare !
Che, se non rompa fuor, l' impeto stesso
Dell' aria e la selvaggia ira del vento
Per li frequenti sotterranei vani
Spandesi a par di raccapriccio, e incute
Un tremor, come quando nelle membra
Un gel profondo ci s' insinua, e scoteci
Nostro malgrado, ed a tremar ci sforza.

Trepida allor per la città la gente
Di duplice terror: sopra alla testa
Teme de' tetti, sotto a' piè paventa,
Non gli antri della terra apra Natura
All' improvviso, e delle sue rovine
L' ampie gole squarciate empir non voglia.
Lascia quindi che pensi altri a sua posta,
Che la terra ed il ciel sempre incorrotti
Saran da morte eternamente illesi:
Pur del grave pericolo l' aspetto
Insinuerà da qual sia parte a lui
Un pauroso stimolo nel core,
Che sottratta a' suoi piè non sia la terra
Subitamente e negli spalancati
Baratri ei piombi, e dal suo fondo sciolta
Non sia la somma delle cose, e tutto
In confusa rovina avvolto il mondo.

Meraviglioso a prima vista appare,
Che il mar non cresca mai punto nè poco,
Il mare in cui si scarican tante acque,
In cui da tutte bande i fiumi accorrono:
Le varie piove aggiungi, i temporali
Che a vol passando inondano le terre
E in torbidi torrenti al mar sen vanno,
I fonti aggiungi dello stesso mare;
Ma tutto ciò, del vasto oceano a petto

Non può sommar che ad una goccia appena:
Strano quindi non è, che il mar non cresca.
Una gran parte inoltre il Sol ne assorbe:
E di fatto vediam, che il Sol rasciuga
Gli umidi panni co' suoi raggi ardenti;
Sappiam, che molti e in regioni immense
Si distendono i mari; e benchè il sole
Una quanto più vuoi picciola parte
Dal vasto piano di ciascun delibi,
È forza pur, che in tanto spazio a' flutti
Larga copia ei rapisca; e una gran parte
Ponno i venti altresì toglier d' umore,
Quando spazzano il pian vasto dell' onde,
Giacchè spesso vediam, che in una notte
De' venti al soffio asciugansi le vie,
E il molle fango si condensa in croste.
Molto inoltre insegnai ch' anco le nubi
Tolgono umor dal piano ampio del mare,
E l' accolgono in grembo, e sul terrestre
Orbe intero qua e là spargonlo, quando
Piove olimpo e nemboso il vento spira.
Giacchè la terra infin poroso ha il corpo,
E congiunta è col mar, di cui le sponde
Cinge dovunque, è forza pur che l' acqua
Come appunto dal suolo al mar sen viene,
Così dal salso mar penetri in terra:

Quivi il sal deponendo ella non cessa
Di scorrere, il cammin torce, alla testa
Confluisce dei fiumi, in dolce rivo
Sopra terra zampilla, e nel dischiuso
Letto increspata, vitrea si devolve].

Or qual sia la ragion per cui talora
Con turbine cotanto erompan fiamme
Fuor dalle fauci dell' etnea montagna,
Spiegherò: che non senza ampio fracasso
Cotal tempesta fiammeggiante insorge,
E, dei Sicani dominando i campi,
Le spaurite facce a sè converge
Delle genti vicine, allor che i fumidi
Templi del cielo sfavillar mirando,
Empion di cure angosciose i petti,
Impauriti degli strani eventi,
Che possa a loro macchinar Natura.

Or qui leva lo sguardo, e in ampio giro
Tutto osservando in ogni parte il volgi:
Se tu rammenti che non ha confine,
Che senza fondo è l' universo, oh, quanto
Picciola parte e quasi impercettibile
Frazion dell' immenso essere questo
Ciel ti parrà che tu contempli! Un uomo
Forse a confronto della terra è tale.
Ciò considera ben; serenamente

Figgi a questo il pensiero, e lascerai
D' ammirar molte cose. E qual di noi
Si meraviglia, se taluno accoglie
Sòrta con grande ardor febbre negli arti,
O a cagion d' altro morbo altro malore?
Gonfia di fatto all' improvviso un piede;
Uno spasimo atroce i denti afferra
Soventi volte ed anco gli occhi invade;
V' è il sacro fuoco, che serpeggia e striscia
Su per le membra, e vi s' insinua, e brucia
Ogni parte del corpo a cui si appigli;
E perchè mai? Perchè nel corpo appunto
Semi vi son di molte cose. Or questa
Terra del pari e questo ciel contiene
Malefici principj, onde la forza
D' immenso morbo propagar si possa.
Pensar quindi si dee, che parimenti
Alla terra ed all' aria atomi tali
L' infinito fornisca, onde ad un tratto
Traballar possa la terraquea mole,
Percorrer l' uragan le terre e i mari,
Straboccare l' etneo foco, e di fiamme
Spargersi il cielo: e ciò di fatto avviene,
Ed i tempj celesti ardono, e irrompono
Procellosi torrenti, ove per sorte
S' adunaron così dell' acqua i semi.

« Ma dell' incendio il ruinoso ardore
Ingente è troppo. » Anche qualsiasi fiume
Par senza dubbio il massimo di tutti
Cui non ne vide innanzi altro più vasto;
Anche un albero e un uom sembran giganti,
E fra le cose delle specie tutte
La maggior che si veda immane appare,
Quando pur tutte con la terra insieme
E col cielo e coi mari ampj son nulla
Dell' immenso infinito essere a fronte.
Or nondimen dimostrerò in che modo
S' ecciti quella fiamma, e dalle vaste
Etnee fornaci all' improvviso erutti.
Concava, in primo luogo, è la natura
Di tutto il monte, e da silicee rocche
Son le caverne sue come soffolte.
V' è poscia in tutti gli antri ed aria e vento,
(Chè il vento nasce ove agitata movasi
L' aria) ed allor ch' egli si accenda e tutti
Scaldi con furia i circostanti sassi
E la terra che tocca, e fuoco ardente
E fiamme velocissime n' estragga,
Sorge di forza, e sì fuor delle dritte
Gole in alto si lancia, e sì lontano
Cenere ardente e vampe e turbinoso
Fumo e densa caligine ed enormi

Sassi a gran tratto ad ora ora avventa,
Che dubitar non puoi che furia tale
Da torbido di vento impeto è nata.
Della montagna, inoltre, alle radici
Frange i suoi flutti per buon tratto il mare
E riassorbe i fervidi marosi.
E dal mare alle fauci alte del monte
Sotterranee spelonche apronsi, dove
Ammettere dobbiam, ch' entrin del mare
L' onde assorbite per l' aperto varco,
E colà dentro fattesi cocenti,
Prorompan fuori impetuose, e quindi
Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan sassi:
Poichè al vertice sommo hanvi crateri,
Siccome essi li appellano, e che noi
Volgarmente diciamo e fauci e bocche.
Or non pochi fenomeni vi sono,
Di cui non una, ma parecchie occorre
Cause assegnare, onde sol una è vera.
Tal, se alquanto lontan vedi un esangue
Corpo umano giacer, tutte di morte
Potrai le cause annoverar di cui
Certamente convien ch' una sia vera:
E ben che assicurar tu non potresti
Se di ferro, di morbo o di veleno
O di gelo ei morì, pur sai, che un qualche

Accidente il colpì d' egual natura.
Ciò dir possiam di molte cose al pari.
Cresce il Nilo, d' Egitto unico fiume,
Nella calda stagione e i campi inonda.
Ma come mai quando il calor più ferve
Esso irriga il paese? Ecco, potrebbe
Nell' estate avvenir che alle sue foci
Spirino i venti aquilonari avversi,
Che nome hanno d' etesj ; e ricacciando
L' onde in su, le ritardino, le arrestino,
Tanto che gonfie alfine esse straripino.
Movono dai gelati astri del polo
Questi fiati, per certo, e contro al fiume
Spirar devono ben quando nel cuore
Del mezzogiorno ha questo i fonti, e via
Fra' ríarsi dal Sol popoli neri
Per la torrida zona ampio discorre.
Anch' esser può, che le sue foci oppili
Grande ammasso d' arena a' flutti opposto,
Quando da forti venti il mar commosso
Vi gitta entro la sabbia, onde succede
Che men libero il fiume abbia lo sbocco
E men proclive a un' ora impeto l' onde.
È possibile ancor, che sian le pioggie
Più frequenti a quei giorni appo il suo fonte,
Perchè gli aquilonari etesj fiati

Tutte cacciano allor verso quei lochi
Le accolte nubi; e quando a mezzogiorno
L' han cacciate e raccolte, allora appunto
Stringonsi al fiume, e violente premonsi
Le nubi contro a' monti alti costrette.
Può infin dall' alto degli etíopi monti
Ricevere incremento, allor che il sole,
Che tutte quante illumina le cose,
Co' liquativi rai scioglie e costringe
Le bianche nevi a scendere ne' piani.
Or quali sian tutti d' Averno i lochi,
Quali i suoi laghi e quale abbian natura
Ti spiegherò. Se vuoi saper qual sia
Del nome la ragion, sappi, ch' èssendo
Per sua natura ad ogni augello infesto,
Indi Averno fu detto; e in ver, se quivi
Alato alcun si accosti, ecco, d' un tratto
Quasi obliando il remigar dell' ale
Piegale come vele, e abbandonato
Il molle capo in terra piomba, o in acqua,
Se nemico agli alati aprasi un lago.
Tal presso a Cuma è il loco, ove dell' acre
Zolfo ch' esala dalle calde fonti,
Fumano ognora le montagne; tale
Quel che giace d' Atene entro le mura,
Proprio in cima alla rocca, al tempio accanto

Di Pallade Tritonia alma, ove mai
Non posan l' ali le rauche cornacchie,
S' anco d' offerte fumino gli altari:
Non a fuggir le acerbe ire di Palla,
Che, come i Graj cantâr, vigile è sempre,
Ma gli acuti miasmi a lor funesti.
Anche in Siria si dice essere un loco,
Dove pure i quadrupedi non prima
Pongono l' orme, a procombere gravi
Sono da forza natural costretti,
Come s' ai Mani Dei fossero appunto
Colpiti a un tratto e in sacrificio offerti.
Or tutto ciò naturalmente avviene,
E delle sue cagioni è chiaro il fonte;
Nè la porta dell' Orco esser si creda
In tali regíon putide, e quinci
S' immagini, che sotterraneamente
Traggano i Mani Dei l' anime in riva
Dell' Acheronte, qual talora, è voce,
Attirano col fiuto i cervi alipedi
Fuori de' covi le striscianti razze.
Ma quando al ver ciò sia contrario ascolta,
Or che del fatto stesso a dir m' ingegno.
Ripeto pria ciò che già spesso ho detto:
Che nella terra trovansi elementi
D' ogni specie di cose: altre che sono

Atte al cibo e a la vita, altre che ponno
Infonder morbi e accelerar la morte.
Anche dianzi mostrai, ch' altre più acconce
Sono a dar vita a un animal ch' a un altro
Per l' essenza diversa e le diverse
Lor tessiture e pe' lor varj semi.
Molte nocive passan per le orecchie,
Molte al contatto perigliose e scabre
S' insinuan per le nari, e non son poche
Quelle che siano abbominose al tatto,
Moleste al viso ed al sapore ingrate.
Veder quindi si può quante mai cose
Riescano aspramente all' uom nemiche
E schifose e moleste. E primamente,
Ombra sì grave a certe arbori è data,
Che producono spesso il mal di capo
A chi steso sull' erbe ivi meriggia.
V' è pure su' gran monti d' Elicona
Un' arbore, il cui fior col puzzo orrendo
Suole uccidere l' uomo. Or tutte queste
Proprietà sorgon dal suolo appunto,
Perchè la terra in sè molti contiene
Semi di molte cose in molti modi
Misti fra lor, che poi distinti esprime.
Anche un lume notturno allora estinto,
Ove col triste odor le nari offenda

*M.* A chi affetto è del mal, per cui di peso
Cadere a terra e spuma emetter suole,
Subitamente gli concilia il sonno.
E dal grave castòreo, ove l' odori
Allor che solva il mensual tributo,
Assopita è la donna ; il capo inchina
Languidamente, e il nitido lavoro
Dalle tenere mani sfuggir lascia.
Molte cose oltre a queste indeboliscono
Il corpo e gli arti rilassano e l' anima
Fan vacillar nell' intime sue sedi.
E come spesso e facilmente avviene
Che chi si bagna a stomaco satollo
E nei lavacri tiepidi s' indugia,
Piombi dal seggio alla cald' acqua in mezzo !
E quanto facilmente entro al cervello
S' insinua del carbone il fetor grave,
Se non prendemmo un sorso d' acqua avanti !
Ma quando il suo poter, fatto più forte,
Le membra invade della casa, allora
Il venefico odor simil diviene
A mortifero colpo. Entro la terra
Generarsi non vedi anche lo zolfo
E rappigliarsi il fetido bitume ?
E quando infin dell' oro e dell' argento
Si rintraccian le vene, e le latèbre

Della terra si scrutano col ferro,
Qual puzzo mai Scaptènzula non spira
Dalle viscere sue? Quanto maligno
Non esalano odor l' auree miniere?
Che faccia e che colore all' uom non dànno!
Non hai veduto mai, non hai sentito
Quanti morir ne suole in picciol tempo,
E quanto scarsa e breve abbia la vita
Chi il gran bisogno ad opra tal costringe?
Tutti questi vapor dunque solleva
Ribollendo la terra, e all' aere aperto
E alla luce del ciel quindi li spira.
Così gli averni lochi esalar dènno
Un míasma mortifero agli uccelli,
Che dalla terra all' aere alzasi, e il cielo
Da qualche parte in certo spazio infetta;
Dove non pria giunga un uccello a volo,
Dal veleno invisibile sorpreso,
Impedito è così, che colà piomba
D' onde s' alza il míasma; e allor che cade,
La forza stessa del vapor da tutte
Le membra i resti della vita invola.
Così da prima gli produce un certo
Sbalordimento, ma, caduto essendo
Ne' fonti stessi del velen, che intenso
Spira e l' avvolge d' ogni parte, deve

Tutta dal corpo vomitar la vita.
Anco avviene talor, che questa istessa
Forza e questo avernale alito scacci
L' aria che fra l' augello e il suolo è posta,
Così che quasi un vuoto ivi rimagna;
E se i volanti arrivano a tal loco,
Rattrappisconsi all' improvviso, tentano
Reggersi su le penne inutilmente,
E d' ambo i lati invan l' ale dibattono;
Ma quando più a librarsi e star su l' ale
Forza non han, dal proprio peso in terra
Sono a piombar naturalmente attratti;
E, cadendo nel loco, ove già s' era
Quasi un vacuo formato, ivi da' varchi
Tutti del corpo l' anime dispergono.

---

*M.* Più fredda poi ne' pozzi al tempo estivo
L' acqua si fa, perchè a cagion del caldo
Si dilata la terra, e se alcun seme
Ha di vapor, tosto nell' aure il manda.
Più dunque di calor vuota è la terra,
Più l' umor chiuso in lei fresco diviene.
Quando poi tutta all' azíon del freddo
Si restringe la terra, si contrae,
Si addensa quasi, avvien naturalmente

Che, se porti in sè stessa alcun calore,
Col contrarsi che fa, ne' pozzi il cacci.
Presso il tempio d' Ammon, dicesi, è un fonte,
Che divien fresco il dì, caldo la notte.
Meraviglian di ciò troppo le genti,
E suppongon, che il sole acre lo scaldi
Sotto il suolo ad un punto, ove la notte
Covra di paurose ombre la terra.
Ma ciò troppo dal ver lungi si scosta.
Poichè, se il Sol non può col suo contatto
L' aprica massa riscaldar dell' acque
Dalla parte di sopra, allor che tanto
Fervor possiede il suo superno lume,
Come può render mai l' acqua bollente
E impregnarla di fervido vapore
Sotto la terra, che sì denso ha il corpo;
Quando poi, quel ch' è più, co' raggi ardenti
Le mura delle case a mala pena
Passa, e v' insinua a stento il suo calore?
Qual' è dunque la causa? Appunto è questa:
Che la terra è più tiepida e porosa
Dintorno al fonte che nel resto, e molti
Semi di foco son da presso all' acque;
Onde allor che la notte seppellisce
Entro le rugiadose ombre la terra,
Questa a un tratto si affredda e si restrigne;

Però, qual se da man fosse spremuta,
Gl' ignei semi c' ha in sè nel fonte esprime,
E al tatto ed al sapor l' acqua riscalda.
Quando poi sorge il sole e la contratta
Terra disnoda e col calor crescente
La rarefà, del foco i germi primi
Tornan di nuovo alle lor sedi antiche,
E ogni calor dell' acqua si ritira
Entro la terra. Per tal causa il fonte
Nella luce del dì freddo diviene.
Agitato oltre ciò da' rai del sole
È il liquido dell' acque e rarefatto
Per tremulo vapor durante il giorno :
Quindi avvien che depone i semi tutti
Del calore c' ha in sè, qual presso a poco
Il gelo che contien lascia talora
Ed i nodi del ghiaccio allenta e scioglie.
V' è pure un freddo fonte, a cui di sopra
Foco prende d' un tratto e fiamme vibra
La stoppa che vi poni, e in simil guisa
Vi s' alluma una teda e in mezzo all' onde
Brilla nuotando ove la spinga il vento:
Perchè appunto nell' acqua assai vi sono
Principj di calor ; molt' ignei corpi
Devono, traversando il fonte intero,
Sorger dal fondo nella stessa terra,

Esalar fuori e uscire all' aure insieme:
Non cotanti però che possa il fonte
Divenir caldo, perocchè una forza
A spargersi per l'acque e in un istante
A proromper li spinge e unirsi in alto.
Tal è nel mezzo al mar d' Arado il fonte,
Che dolce tra le salse onde zampilla;
Tale in altre regioni agli assetati
Naviganti offre il mare util ristoro,
Dolce versando umor tra' flutti amari.
Posson quindi così traverso il fonte
Prorompere quei semi, e nella stoppa
Insinuarsi e scaturir poi fuori,
Dove insiem si aggruppando e combinandosi
Col corpo della teda, ardono a un tratto
Con gran facilità, poi che le stoppe
E le tede hanno in sè molt' ignei semi.
Non vedi pur, che se a notturna lampa
Un lucignolo accosti or ora estinto,
Pria di toccar la fiamma esso si accende,
Come appunto la teda? E molti corpi
Tòcchi appena dal vampo ardono ancora
A una qualche distanza, e pria che il foco
Immedíatamente in lor s' infonda.
Ciò dunque è da suppor nel fonte avvenga.
A trattare del resto ora incomincio

Per qual mai legge di Natura il ferro
Possa da quella pietra essere attratto
Cui, dal loco natio traendo il nome,
Dicon magnete i Graj, perch' essa nasce
Del suolo de' Magnesj entro ai confini.
Meraviglioso par, che il ferro attiri
Con tal virtù, che cinque e più cerchietti
Ferrei talor da lei pendano in fila
Aderenti così che una catena
Quasi ti fan, mossa dall' aure : tanto
Senza interruzíon dall' uno all' altro
Il potere magnetico trascorre.
Ma in tal gener di fatti ei pur bisogna
Molti punti affermar, pria che tu possa
Darti ragione dell' assunto, a cui
Per lunghe e torte vie giunger conviene.
Più del solito attento or dammi ascolto.
Devono in primo luogo i corpi tutti
Visibili, emanar continuamente
E spargere e vibrare atomi acconci
A ferir gli occhi e provocar la vista.
Continuamente emanano gli odori
Da certi corpi, qual da' fiumi il freddo,
Il calore dal Sol, dalle marine
Onde il salso vapor, che roder suole
Presso a' lidi le mura ; il suono anch' esso

Senza interruzíon l' aure trasvola.
Aggirandoci inoltre al mar vicino
Spesso un salato umor ci viene in bocca;
E, infusi assenzj mescolar vedendo,
Un senso d' amarume anche ne tange.
Tanto da tutte cose in ogni dove
Talune qualità portansi intorno,
E scorrendo trasmettonsi, nè alcuno
È concesso al lor corso o indugio o posa,
Giacchè ne abbiam noi di continuo il senso.
Or novamente richiamar ti voglio,
Che tutte cose hanno poroso il corpo,
Come nel primo carme abbiam chiarito.
Poichè, sebbene in molti casi importi
La notizia di ciò, principalmente
E sovratutto a quest' assunto stesso
Del quale or ora a dissertar comincio,
È necessario stabilir, che a noi
Corpo non s' offre, se non misto al vuoto.
E primamente nelle grotte avviene,
Che umor sudino i sassi e trapelanti
Gocce stillin dall' alto; a noi del pari
Geme il sudor dal corpo tutto; cresce
La barba in volto, in ogni membro il pelo,
Per ogni vena si comparte il cibo,
Che alimenta ed accresce anche l' estreme

Parti del corpo e fin le picciol' unghie.
Al modo stesso una morbosa forza
S' insinua dall' esterno entro dei corpi;
Così pure sentiam che il freddo e il caldo
Passa il rame del par l' oro e l' argento,
Quando in mano teniam colma una tazza.
Volan le voci infin per li petrosi
Scompartimenti delle case; penetra
L' odore, il freddo ed il calor del fuoco,
Che la durezza trapassar del ferro
Suole persin colà dove più spessa
La gallica lorica il corpo cinge.
Anche i nembi, che in ciel nascono e in terra,
Nella terra e nel ciel tornan di nuovo
E le lor forze a esercitar vi vanno;
Dacchè in vero non è cosa veruna
Se non di corpo in rara guisa intesto.
A ciò s' aggiunge che non tutti gli atomi
Vibrati dalle cose hanno potere
Di suscitare il senso stesso, e a tutti
Non s' affanno egualmente. Il Sol ricoce,
Per esempio, la terra e la dissecca,
Ma scioglie il ghiaccio, e a dimojar costringe
Sugli alti monti le ammassate nevi.
Anche la cera al suo calore esposta
Si liquefà; nel modo stesso il foco

Rende liquido il rame e fonde l' oro,
Ma la carne ed i cuoj raggrinza e stringe.
L' umor dell' acqua poi tempera il ferro
Tratto dal foco, ma la carne e i cuoj
Che il calore indurì, teneri rende.
Il selvatico ulivo alle barbute
Capre è grato così, qual se all' odore
Ambrosia fosse e nèttare alla lingua;
Ma niente all' uom più di tal fronda è amaro.
Schiva infine il majal l' amaracino,
E da ogni sorta di profumi abborre,
Però che questi sono acri veleni
Al setoso majal, mentre talora
Par che infondano in noi vita novella.
E per contrario, quando a noi fa tanto
Schifo ed orror la melma dei porcili,
Al majale è cosi grata che tutto
Insazíabilmente ivi si vòltola.
Ma pria ch' entri a parlar del mio soggetto,
Parmi che un' altra cosa a dir mi avanzi:
Che, molti pori essendo dati a' corpi,
Devon pure tra loro esser forniti
Di sostanza diversa e aver ciascuno
Speciali qualità, proprj meati.
Così nell' animal son varj sensi,
E con processo specíal ciascuno

Dentro a sè percepisce il proprio objetto:
Quindi osserviam, che per diversa via
Penetra il suono ed il savor de' cibi,
E per diversa via l' odore e il lezzo.
Mear pure pe' sassi altro si vede,
Altro pe' legni, altro passar per l' oro,
Per l' argento e 'l cristallo altro andar fuori.
Poichè quindi il calor, quinci la forma
Scorrer si vede, e per gli stessi varchi
Un più che un altro corpo andar veloce.
E la natura de' meati appunto,
In molte guise variando, questo
Accader fa, come poc' anzi ho detto,
Per la materia differente e il vario
Tessuto delle cose. Onde, se tutti
Questi principj in ordine disposti
Ci stian dinanzi apparecchiati e fermi,
Facilmente del resto a noi si spiega
La legge e tutta la cagion si svela,
Che il duro ferro attrae. Devono in pria
Emanar da tal pietra atomi molti,
O una corrente, se pur vuoi, che scacci
Tutta co' colpi suoi l' aria ch' è posta
Fra la pietra ed il ferro. Ove poi questo
Spazio si vuota, e molto loco in mezzo
Vacuo si fa, di subito in un gruppo

Giù cadono scorrendo entro quel vano
I principj del ferro, onde succede
Che tenga dietro ad essi anche l' anello,
E là così con tutto il corpo vada.
Nè cosa v' è, che gli elementi primi
Abbia intricati ed in più stretta guisa
Raggruppati fra loro e coerenti
Che la sostanza del tenace ferro,
La cui freddezza raccapriccio incute.
Strano quindi non è, se i molti corpi,
Che insieme escon dal ferro, andar non possano
Nel vuoto, senza che l' anello intero
Tenga lor dietro, ov' è da lor condotto.
Li segue infatti in sin ch' appieno ei sia
Giunto alla pietra ed attaccato ad essa
Con legami invisibili. E ciò avviene
Per ogni verso: ove sia fatto un vuoto,
O vuoi di sopra o di traverso, i corpi
Vicini son tosto nel vuoto attratti:
Poichè da esteriori urti son mossi,
Nè sorger da sè stessi all' aure ponno.
Segue da ciò, che perchè il fatto avvenga,
Deve da moti esterni aver conforto.
E infatti avvien, che quando più di fronte
All' anello si fa l' aere raro
E più vacuo lo spazio, allor da tergo

L' aria rimasta addietro il move e caccia:
Chè l' aria batte ognor le cose intorno;
Ed il ferro incalzando, a quella parte
Ch' è vuota il porta e ch' entro a sè il riceve.
Quest' aria, onde ti parlo, insinuandosi
Sottilmente del ferro alle più piccole
Parti, a traverso i pori suoi frequenti,
Lo spinge e incalza, come vela il vento.
E tutti i corpi inver dènno in sè stessi
Qualch' aere aver, poi c' han poroso il corpo,
E l' aere intorno in lor contatto è posto.
Quest' aere dunque, il qual si giace occulto
Nell' intimo del ferro, è ognor battuto
Da sollecito moto, onde l' anello
Sferza fuor d' alcun dubbio, e dentro il move,
S' intende, verso là dove già prima
Questo precipitava, entro quel vuoto
Spazio, vèr cui tutti i suoi slanci e' prese.
Talvolta avvien, che da tal pietra il ferro
Si scosti, ed or la fugga, ora la segua.
Saltellar pure samotracj anelli
E parimenti infuriare ho visto
La ferrea limatura in bronzei vasi
Ch' avean sotto il magnete: a tal da questo
Parevano fuggir. Discordia tanta
Dal metallo interposto in lor proviene:

La corrente del rame all' altre innanzi
Le aperte vie del ferro occupa e chiude ;
Vien poi del sasso la corrente ; trova
Tutti del ferro i pori ingombri, e loco
Non ha, qual prima, onde traversi e varchi :
A urtar quindi è costretta e dar di cozzo
Contro a' ferrei tessuti col suo flutto ;
E in tal guisa da sè respinge ed agita
Pel rame ciò che senza questo attira.
Lascia qui d' ammirar, che la corrente
Di questa pietra atta non sia del pari
A movere altri corpi : alcuni infatti
Pel proprio peso, come l' òr, stan fermi ;
E alcuni, perchè il corpo han così raro
Che la corrente li traversa intatta,
Non ponno in guisa alcuna essere smossi:
Fra cui par che possiam mettere il legno.
Quando il ferro però, posto nel mezzo,
Taluni in sè di rame atomi accoglie,
Succede allor, che la magnesia pietra
Con la corrente sua moto gl' imprime.
Nè queste cose pur son discrepanti
Dall' altre sì, che di siffatta specie
Scarso numero io n' abbia, e sulle dita
Possa quelle contar che l' una all' altra
Son fra di lor singolarmente acconce.

Tu vedi, in pria, che con la calce sola
Si cementan le pietre, e sol si attacca
Col glutine bovino il legno in guisa,
Che per suo vizio natural, più spesso
Che la taurina colla i nodi allenti,
Le venature sue fender si ponno.
Mescer si ponno della vite i succhi
Con l' acqua delle fonti, ove la crassa
Pece unirsi col lieve olio non soffre.
Il purpureo color della conchiglia
Con la lana s' incorpora a tal segno
Che non ne puote affatto esser diviso,
Non se col flutto di Nettun ti adopri
A rinnovarla, non se tutto il mare
Con tutte l' onde risciacquar la voglia.
E una cosa non v' è che può soltanto
Legar l' oro con l' oro ? E il rame al rame
Non può dal bianco piombo esser congiunto ?
E quante mai trovar simili cose
Potrei ! Ma che però ? Nè in modo alcuno
Mestieri hai tu di tante lunghe ambagi,
Nè a me sprecar convien tanta fatica :
Chiudere molto in pochi brevi accenti
È partito miglior. Tutti quei corpi,
Che rispondenti in guisa han le testure,
Che negl' incontri loro il cavo e il pieno

Questo con quello e quel con questo adattano,
Compongono tra loro ottima lega.
Certe cose vi ha pur che fra di loro
Possono complicarsi e star congiunte
Come, per così dire, ami ed anelli;
E questo par che sia più tosto il caso
Della pietra magnetica e del ferro.
Or esporrò qual causa abbiano i morbi,
E d' onde sorger mai possa repente
Un influsso morboso ed all' umano
Genere ed alle torme delle fere
Spirar la morte e fare eccidio intorno.
Esser vi dènno in pria, qual sopra ho detto,
Semi di molte cose a noi vitali,
E volarne all' incontro altri parecchi,
Che son di malattie causa e di morte:
Questi, quando per caso insiem s' accolgono
E perturbano il ciel, l' aria s' ammorba.
E tal forza di morbo e pestilenza
O tutta vien di fuor, simile a nuvole
Ed a nebbie che il cielo alto traversano;
O aggruppata talor sorge da terra,
Quando percossa dal solar flagello
Per piogge intempestive umida pute.
Non vedi pur, che qual da lungi arriva,
O dalla patria o da remota stanza,

La novità del ciel sente e dell' acqua,
Perchè son tali cose assai diverse?
Qual differenza infatti esser non deve
Fra il clima di Britannia e quel d' Egitto,
Ove l' asse del ciel zoppo s' inclina?
Quanta fra quel di Ponto e quel di Gade
E giù fino alle negre umane razze
Dalla pelle riarsa? Or, come questi
Quattro climi osserviamo esser diversi
In fra di lor pe' quattro opposti venti
E per le quattro regíon del cielo,
Così il volto degli uomini e il colore
Vedesi largamente esser difformi,
E speciáli morbi aver le razze.
Nel centro dell' Egitto, al Nilo in riva
Nasce l' elefantiasi, e altrove mai;
L' Attica ha il mal di piè, d' occhi l' Acaja;
Così pure vi sono altre contrade
Ad altre parti ed altre membra infeste;
E ciò del differente aere è l' effetto.
Quindi allor che per sorte si commuove
Un' aria a noi sconveniente, e l' alito
Perniciíoso a serpeggiar comincia,
Come nuvola o nebbia a poco a poco
Avanzasi strisciando, e ovunque passi
Tutto sconturba ed a mutarsi astringe;

Poi, giunto infine al nostro ciel, l' infetta,
E a sè simile 'l rende, a noi straniero.
Tosto dunque tal lue nova e funesta,
O giù cade nell' acque, o nelle biade
Penetra addentro, o in altri pasti e cibi
D' uomini e d' animali ; ovver sospesa
Resta nell' aere con la sua possanza,
E quinci, le commiste aure aspirando,
Sorbire insiem dobbiamo in corpo anch' essa:
Onde avvien che la peste i bovi assale,
E infetta pur gli stupidi belanti.
Nè importa già, che vadasi in contrade
D' avverso clima, e l' aria, che qual manto
Ne ravvolge, si muti, o che Natura
Proprio d' altri paesi aere ci porti,
O qualcos' altra, a cui non fummo adusi,
E che colpir ci possa al primo arrivo.
Questa forma di lue, di morte fiera
Nei confini di Cecrope già rese
Funesti i campi, devastò le vie,
L' urbe vuotò di cittadini. Uscita
Dall' Egitto profondo, assai di cielo
Travalicato e di pianure ondose,
Di Pandíon sul popolo alla fine
Piombò, sì che nel morbo e nella morte
Cadean confusamente uomini a mille.

Infiammata da prima avean la testa
Di cocente calor, di rossa luce
Scintillanti ambo gli occhi ; in tra le fauci
Illividite trasudava il sangue ;
Uníasi il varco della voce, ingombro
Di piaghe atre ; gemea grumi la lingua,
Interprete dell' animo, infiacchita
Da' mali, grave al moto, scabra al tatto.
Poi, quando per le fauci i petti invasi
Avea la forza del malore e al mesto
Cor degli egri affluía, tutti in quel punto
Cadeano i chiostri della vita ; orrendo
Lezzo volvea fuor della bocca il fiato,
Qual di gittate putride carogne.
Allor di tutto l' intelletto appieno
Languían le facoltà, languía sovresso
La soglia della morte il corpo tutto ;
Ed un' angoscia affannosa e lamenti
A gemiti commisti eran compagni
Assiduamente all' insoffribil male.
Spesso pure un singhiozzo aspro, incessante
Sforzava i nervi e le membra a contrarsi
Notte e dì senza posa, e, travagliando
Coloro che senz' esso eran già fiacchi,
Discioglievali affatto. E non di troppo
Calor sentito avresti arder l' estrema

Superficie del corpo, anzi alle mani
Un certo senso di tepore offría,
E quasi di bruciate ulcere a un tempo
Rosseggiar si vedea, siccome allora
Che sparso per le membra è il fuoco sacro.
Avvampavan fra tanto infino all' ossa
Le parti intime; ardea come in fornaci
Nel ventre alto una fiamma, onde non era
Cosa lieve e sottil, che si potesse
Volgere in pro di quelle membra, ognora
Desiose di fresche aure e di ghiaccio.
Quindi in gelidi fiumi altri le membra
Dal morbo arse immergea, nel mezzo all' acque
Lanciando il corpo ignudo ; altri parecchi,
A bocca aperta accorrendo, precipiti
Piombavano ne' pozzi alti, e la sete
Sì inestinguibilmente li cocea,
Che, pur tuffando i loro corpi, eguale
Rendeva a poco umor l' ampia corrente.
Nè il morbo avea requie veruna ; affranti
Giaceano i corpi ; in tacita paura
La medic' arte trepidava, quando
*M.* Gli sbarrati occhi ardenti, senza sonno,
Stralunavano gli egri, ed altri assai
Davan segni di morte : da spavento
E da dolor disordinate appieno

Le facoltà dell' animo, aggrondato
Il sopracciglio, irto e feroce il volto,
Turbate anche le orecchie e da perenni
Zufoli ingombre ; faticoso, ardente
O interrotto il respir; madido il collo
E luccicante di sudor ; gli sputi
Tenui, piccioli, salsi, in croco tinti,
A mala pena dalla tosse estratti
Fuor delle rauche fauci ; nelle mani
Contraevansi i nervi, raggricciavansi
Gli arti, e su su da' piedi a poco a poco
Un gran freddo salía ; quindi all' estremo
Punto le nari si facean compresse,
Sottil sottile il fil del naso, gli occhi
Infossati, le tempie cave, rigida
La pelle ed aspra ; ringhiosa la bocca
Orrida ; tesa e tumida la fronte.
Nè molto poi con arti irrigiditi
Nella morte giacean : presso all' ottavo
Del Sol candido lume, o in su la chiara
Lampa del nono dì rendean la vita.
E se a gran pena alcun campasse, ei poscia
Da orrendi ulceri e flusso atro consunto
Se ne moriva; e spasimando al capo
Tanto mettea dalle intasate nari
Putrido sangue, ch' ogni umor vitale

E ogni forza perdeva. E chi del tetro
Sangue il flusso sfuggía, quindi ne' nervi
Nelle giunture e fin tra' genitali
Il male acre accogliea : sì che taluni
Per grave tema di morir, dal ferro
Evirati viveano ; altri pur senza
E mani e piedi protraean la vita ;
Altri gli occhi perdean : fino a tal segno
Fiero di morte gli assalía spavento !
Alcuni poi da tale oblio fûr presi
Di tutte cose, che nemmen sè stessi
Riconoscer poteano. E, mentre a monti
Su la terra giacean corpi insepolti,
Pur le fere e gli augelli, o a salti e voli,
Il lezzo acre a schivar, fuggían lontano,
O, gustatili appena, indi a non guari
Nella morte languíano: onde a quei giorni
Più non si vide ala d' augello o fera
Dalle selve sbucar bieca. E in gran parte
Gli animali perían ; principalmente
I fidi cani : per le vie distesi
L' alma a stento rendean, poi che la foga
Virulenta del mal fuor dalle membra
La lor vita estorcea. Nè alcun si dava
Rimedio certo e general ; ma quello
Che avea concesso ad un l' aure vitali

Bevere e i templi vagheggiar del cielo,
Quel procacciava ad altri esizio e morte.
E questo in tanti mali era d' assai
Più miserando e lagrimevol caso,
Che quando un si vedea nel male involto,
Come se a morte condannato fosse,
Mesto nel cor giacea, d' animo privo,
E col pensiere al funeral rivolto
Nel loco stesso l' anima rendea.
Senza tempo così dall' uno all' altro
Spargea l' orrido morbo i suoi contagi,
Qual fra torme di bovi e di lanuti.
E questo facea più crescer lo scempio,
Che tutti quei che troppo della vita
Cupidi e del morir timidi troppo
Fuggíano prestar cura ai proprj infermi,
Indi a non guari abbandonati, privi
D' ogni soccorso e dall' incuria uccisi,
Con turpe e mala morte eran puniti.
Ma quei che all' assistenza erano pronti
Di contagio períano e di fatiga,
A cui di sottoporsi eran costretti
Dalla vergogna e da la blanda voce
Degli egri stanchi a lamentío commista.
I migliori però subían tal morte.
Affrettar si vedean senza corteo

I vasti funerali ; a gran contesa
Nelle altrui fosse gittavano i morti,
E ritornavan lacrimosi e affranti.
Molti in letto giacean tristi ; nè alcuno
Trovar poteasi allor, cui nè la morte,
Nè il morbo, nè il dolor colpito avesse.
Languivan pure omai tutti i pastori
E i mandríani e anch' essi i nerboruti
Moderatori dell' adunco aratro :
Nel fondo de' tugurj alla rinfusa
I lor corpi giaceano, abbandonati
Dal morbo e insiem dalla miseria a morte.
Non rade volte ivi mirar potevi
Sugli esanimi figli i corpi esangui
Dei genitori, ed alle madri e i padri
Sovrapposti esalar l' anima i figli.
Nè di miseria tal minima parte
Dalle campagne alla città concorse
Portata insiem da' contadini, in folla
Da ogni terra appestata ivi affluenti:
Ogni tetto, ogni loco erane ingombro ;
*M.* Tal che, stivati nella gran caldura,
Mucchj più grandi ne facea la morte.
Molti assetati, ansanti per le vie
Avvoltolando i corpi trascinavansi
Presso a' silani delle fonti, dove

Dalla soverchia voluttà dell' acque
Soffocati giaceano al suol distesi;
Molte pur qua e là per l' ampie piazze,
Per le pubbliche vie veduto avresti
Languide membra e corpi semivivi
Orridamente fetidi, coperti
Di stracci, con la pelle adesa all' ossa
E quasi omai sepolta entro alle tetre
Piaghe e sotto alla putida lordura,
Fra tanta sordidezza alfin perire.
Tutti inoltre de' Numi i tempj santi
Pieni di corpi esangui avea la morte;
Di cadaveri carchi eran per tutto
I santuarj de' Celesti, in cui
Messi aveano i custodi ospiti a monti:
Poichè de' Numi al culto e alla divina
Maestà non s' avea più gran riguardo,
E il presente dolor tutto vincea.
Nè più nella città vigea quel rito
Di sepolture, onde quel popol pio
D' inumar sempre i morti ebbe costume:
Ognun confuso trepidava; ognuno,
*M.* Come l' istante consigliava, i suoi
Componea mestamente entro la fossa.
Molti l' inopia e i repentini eventi
Persuasero allora orridi fatti:

Schiamazzando ponean sugli ammassati
Roghi degli altri i lor congiunti, sotto
Vi gittavan le faci, e spesso in zuffa
Molto sangue spargeano anzi che contro
Ogni dovere abbandonar gli estinti.

FINE DEL LUCREZIO

# AL RE

ODE

Te degli uomini esperto e degli eventi
Non giova il plauso, onde giojosa impazza
Con mille grida e mille faci ardenti
La trafficata piazza.

Certo fra' lagrimosi occhi e gli opachi
Volti de' servi anzi al tuo passo inchini
E il suon de' fragorosi inni briachi
Di apostoli arlecchini,

Da' teatri e da' cocchi, ove siccome
Scipione in trionfo alto ti assidi,
Quando l' idra plebea mugghia il tuo nome,
Amaramente ridi :

Poi che in tanto baccar d' ibrido amore
Tra Marforio e Caton, fra Cristo e Giuda,
Luccicar vedi ognor sopra il tuo core
Una rea lama ignuda,

Una lama plebea fredda e sottile,
Che i monti, i mari e le città traversa,
Che nel santo de' Re sangue gentile
S' è qualche volta immersa.

Nè val, che tra le coltri auree si cacci
Trepido in cor l' Iberico bambino,
O che arroti le zanne irto e minacci
Il cinghial di Berlino,

O che il piombo di morte orrido strida
Sul capo infame, o che da cento ferri
Sia spezzato il fatal braccio omicida,
O che un eroe lo afferri:

Chè tra' Fori sonanti e le gelose
Aule e gli altari vaporati e il lezzo
De' cimiteri, in tra le plebi irose,
A' cortigiani in mezzo,

La rea lama procede; ed or l' abjetta
Man d' un folle arma, or un' ambigua destra
Più bramosa di gloria o di vendetta
Che a trucidar maestra.

Tu forse allor mutati in un deserto
Vedi a un tratto la reggia e il Campidoglio,
E la rigida e bieca ombra d' Alberto
Volger le terga al soglio;

Mentre col guardo all' avvenire intento
Splende nell' armi la Virtù latina,
Ed agitando le grandi ali al vento
Grida al popol: Cammina!

Ascolta o Re: dal Tebro e dalla Senna
Mille petti a tal grido alzan la voce;
Diritto in cima alla bifronte Ardenna
Con sarcasmo feroce

Guarda il signore di Ferney; schiamazza
Fuor delle tombe sordide ed oscure
Un' irta folla che salta e sghignazza,
E muta il ghigno in scure.

Dalle glebe sudate, dalle cupe
Cave, dalle capanne erme, all' incerto
Lume del dì, come assetate lupe,
Prorompono all' aperto.

Son larve irsute, scheletri viventi
Che dànno ad ogni crollo orridi crocchi,
Che in fiera guisa digrignano i denti,
E lampeggian dagli occhi;

Sono plebi cenciose, a cui nel petto,
Madre d' alti ardimenti, urla la fame;
A cui troppo saría morbido letto
D' un tuo destrier lo strame;

Popoli son di povertà sol rei,
Che non han tetto e pan, gioja e riposo;
Che consacrano i putidi imenei
Sovra il sentier fangoso;

Mentre una turba di pallidi infanti,
Picchiando invano alle patrizie porte,
Per la squallida via semina pianti
Per mieter poi la morte.

Ecco, fuor dall' eccelse aule ben puoi
Tutta mirar la sacra ciurma infame:
Sono i martiri, o Re, sono gli eroi
Dell' opra e della fame,

Che desiosi d' un' ora di vita
Corron, come la nova alba li alletta,
Corrono a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta;

Ed affilate a' lunghi odj le falci,
Calan cantando dall' erme pendici
A dispiccar, qua' grappoli da' tralci,
Le teste de' felici.

Ch' io nol vegga quel dì! Di feste nuove
Echeggeranno de' patrizj i tetti;
Sussulteranno le dorate alcove
Di contubernj abjetti.

Avviticchiati ignudi, in foggia orrenda
Salteranno ebbri contesse e colòni:
Sarà un' orgia, una festa, una tregenda
Di cenci e di blasoni;

E sovra un monte di rovine assisa
Con languid' occhi di briaca ganza
Strimpellerà la Morte in strana guisa
Per animar la danza.

Ascolta, ascolta. Ogni gemito è vano;
Ogni furia d' accolte armi si cassa:
È l' oceano che infuria, è l' uragano,
È la Storia che passa.

Ma sul Calvario di sì dura prova
Albeggerà della Giustizia il giorno,
E un' immensa di pace iride nova
S' inarcherà dintorno.

Ecco, al novo splendor varia s' accende
Per le terre e pe' mari ampia la vita,
E l' umano pensier libero splende
Sovra l' onda infinita.

Apre le braccia all' aere luminoso
Tersa nel sangue un' immortal Virago,
Che d' un popolo parco ed operoso
Ogni desir fa pago.

Al sorriso di lei sfuma l' infesta
Schiera de' Numi al nitido orizzonte....
O cuor d' eroe, la Libertate è questa ;
O Re, piega la fronte !

# GIUSTIZIA

I. ediz. Catania, N. Giannotta, 1883.
II. ediz. Milano, U. Lombardi, 1888.
III. ediz. Catania, N. Giannotta, 1892.

# GIUSTIZIA

Ella passa terribile per la notte. Nel vano
Cielo russano i Numi ebbri, e, ruttando umano
Sangue, con labbra livide e con enfiati colli
S' arronciglian su' troni d' oro, come satolli
Draghi, e sognano. Eterni sognano imperi, opimi
Sagrificj, solenni voti, altari sublimi
E fiammeggianti roghi d' umana carne ingordi
E di pensiero. Intorno a' loro immani e sordi
Simulacri di pietra, sotto il lor ferreo soglio
S' aggrappan le pie turbe, quali murene a scoglio,
S' aggrappan mugolando lamentose. Sogghigna
Sul capo de' fedeli la figura caprigna
Di Satana, che al volto delle ciurme tapine
Crepita, e si fa gioco delle mandrie divine.

Sorge allora uno strano Briareo del pensiero,
E il ciel crolla, e de' Numi rompe i sogni, Voltèro.

Ed ella passa, passa per la notte. Lojola
Dice a Pietro: S' è fatta carne la mia parola;
Io tengo in pugno il mondo, l'anime, Iddio. Se cara
T' è la vita, se vuoi ch'io lasci a Cristo un' ara,
Ubbidiscimi: io sono il Mistero. L' iniquo
Infallibile piega la testa sull' obliquo
Collo, e mormora: Cresce sempre più la baldanza
Degli empj; è necessaria una Santa Alleanza,
Che schiacci l'idra oscena dell' Eresia, che in trono
Mi rimetta, che bruci, che uccida: io son chi sono.
Così fremendo ruota come falco gli sguardi
Sul Tebro e su la Senna; ma Sarpi grida: È tardi!

Ed ella passa, passa per la notte. Alla voce
Dolorosa de' volghi s' accoglie una feroce
Frotta di re. Digrigna le gialle zanne a sega
L'orso del Reno, il vecchio mostro che scanna e pre-
E, dalle rosse chiostre saettando la secca [ga,
Lingua, il sangue de' suoi morti nemici lecca.
Pigro cala dal Baltico il gigante triforme,
Che di steppe e di forche vallasi intorno. A torme
Procombono al suo piede, o Russia, i tuoi migliori,
Ed ei stupido ciba sangue da tutti i pori.

Trotta anch'essa al convegno con furbi occhi di volpe
La strega del Tamigi, che si nutre di colpe,
Che muta in oro il sangue dell'India, e insegna il
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto. [dritto
L' ale sparnazza e stride la bicipite Arpia
Dell' Istro, e con la verde pupilla i campi spia
D' Adige e Mincio; inquina con proluvie funesta
Le sottoposte mense d' Ausonia, e l' aure appesta.
Ma Soderini in giubba sotto la pioggia sozza
S' inginocchia, la fronte piega, e lo sterco ingozza,
Mentre fuor dall' ergastolo di Moravia s' affaccia
Maroncelli, e ti sputa, o madre Italia, in faccia;
Ed alto su le regie teste scintilla muto
E scende, scende, scende il pugnale di Bruto.

Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia;
Che sogna ancor merlate rocche, vassalli e schiavi;
Che copre le vergogne co' ritratti degli avi;
Che su splendide bighe con specchiata burbanza
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola;
Ma irrompe Euno; ma Spartaco snuda il coltello e vola

All' anelate pugne; ma al Sol di luglio gaja
Di Robespièrre luccica l' instancabil mannaja.

Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza
C' ha il cervel nella borsa e l' anima nell' epa;
Che al boja dice : salve ; ed al povero : crepa ;
Ch'erta sul banco traffica l'opra, le forze, il sangue,
L' onor d' una cenciosa plebe che stenta e langue,
E scarnando sè stessa, i suoi tiranni impolpa:
D' un formicajo umano, cui la miseria è colpa,
La sventura destino, il lamento delitto,
Un patibol la vita ove Dio l' ha confitto,
L' error pane dell' anima, un tranello l' inferno,
La speranza una frode, la giustizia uno scherno...
Uno scherno ? Chi 'l disse ? Ella viene, ella passa,
Ella impugna la scure d' acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
Grida con bronzea voce di mille tuoni : È l' ora !

# SUL MOLO

Fervono lungo il fragoroso molo
  Le umane opere al sole, ed una mesta
  Fra cotanto travaglio aura di pace
  Su l' aspre cure de' mortali aleggia.
  Scherza con l' odorose onde un' azzurra
  Serenità di primavera ; e quinci
  Fuma l' Etna tranquillo, oltre i lucenti
  Palagi, in fondo al chiaro ètera, quindi
  Rosei sfumano al nitido orizzonte
  Gl' iblei colli, di zàgare e di timi
  Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,
  A te un tempo di miti ombre e d' amori,
  Sicula musa, a' dolci canti avvezza.
Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,
  Le sudate fatiche ; e per le ingombre
  Banchine, su le scale erte e le negre

Muraglie e i massi e l' ammontate balle
Spargonsi i polverosi uomini, a cui
Sollazzarsi di pan l' ora concede.
E chi, tèrso il sudore atro, il conteso
Tozzo all' ombra si rode, e alla lusinga
Del mare o al suo pensier fosco sogghigna ;
Quale tra l' assi de' segati pini
Come in bara s' adagia, e alla morente
Sposa ripensa ; qual presso alle quadre
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,
Terror di regi e di città, rattizza
Spensierato la pipa ; e tu col tuo
Indifferente occhio li guardi, o Sole.
Ma più fervide in poco e più gagliarde
Tornan l' opre e i comerci. Sprigionato
Da' profondi lebeti il vapor fischia;
Stridon argani e leve; urlan cresciute
Da' mantici le fiamme entro le cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.
Qui cedono scricchiando sotto i gravi
Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l' alta prora abbaja al vento il cane;
Là sotto il peso d' acreolente zolfo,
Dalla riva alla barca in lunga fila,
Nella fredd' acqua i neri stinchi immersi,

S' incurvano fanciulli, a cui l' avara
Sorte non consentì ninnoli e baci;
Nella stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staja altri misura;
Altri anelando alla girevol grue
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aízzando la sgroppata rozza ;
Mugghiano dentro all' ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi; ed urla e suoni
Varj mandano al cielo uomini e cose.
Tutte sudan così quanto il Sol dura
Le inopi ciurme de' mortali. Infrante
Riedon quinci dall' opre a' tenebrosi
Stambugi estrani alla salute, dove
Geme l' egra vecchiezza in su marcito
Strame alla stenta puerizia accanto ;
E d' ira e di pietà torbido il ciglio,
Brontola il genitor, chè sempre impari
All' uopo della trista famigliuola
Nelle rozze scodelle il pasto fuma.
Quant' onesto sudor, quanti spregiati
Dolori, quanta fame e quanto sangue
Costano i vostri turpi ozj, o felici
Divoratori del comun retaggio!

---

## DUETTO

I.

— A me che l' opra ignoro,
A me la sorte amica
Diede senza fatica
La signoria dell' oro :
Con esso armo la mano,
Centuplico l' ingegno,
E sopra il gregge umano
Agevolmente ho regno.

Dopo gli aranti buoj
Suda il giallo bifolco,
Nè m' importa che il solco
La sua salute ingoj:
Da' miei palagi lieto
Contemplo l' auree spiche,
E il pingue frutto io mieto
Di sue magre fatiche.

Ansa con bieco volto
Entro a sulfurea buca,
Ove non è che luca,
Il minator sepolto.
Ansa, abjetto carname;
Bestemmia, anima schiava;
L' ergastolo e la fame
Scava a te stesso, scava.

A me fuman d' eletti
Cibi le laute cene,
Trescano le sirene
Sovra i miei rosei letti;
Chinansi a me gli alteri
Con lusinghevol riso,
Sbuffano i miei destrieri
Ai sapíenti in viso.

Verrà, se invano in terra
Ognun la Parca esora,
Anche per me quell' ora
Che gl' imi e i sommi atterra:
Ma pria che l' orlo io tocchi
De' tenebrosi abissi,
Pago chiudendo gli occhi,
Potrò almen dire: Io vissi. —

II.

— Trinca, donneggia, esulta,
Mentr' io lavoro e gemo;
Al mio dolor supremo,
Figlio dell' oro, insulta ;
Pianta il purpureo trono
Sull' ossa mie schernite,
Ma l' avvenire io sono,
Pensiero o dinamite.

Tu il granitico monte
Che al cielo erge la testa,
Io la mazza modesta
Che gli fiacca la fronte ;
Tu la valanga, ed io
L' abisso che l' ingoja;
Tu il despota ed il dio,
Ed io d' entrambi il boja.

In fetid' antro orrendo,
Su putridi giacigli
Il tozzo e il sonno a' figli
Come belva contendo;
Con la cenciosa amica
L' amor lurido mesco,
E a me fame e fatica,
A te nemici cresco.

Pulluleran da queste
Carni cadenti a brani
Vermi no, ma titani
Dalle feroci teste;
E questo zolfo puro,
Che per te cavo e spezzo,
Del tuo palagio impuro
Tergerà presto il lezzo.

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco, a' venti:
Le carogne opulenti
Purificando struggi;
Sul sangue e le rovine,
Fuor della fiamma edace,
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace! —

## TRAMONTO

Porporeggian le viti alla campagna
Nel bigio autunno in sul mancar del sole;
Il pettirosso invita la compagna
A saltellar su le zappate ajuole;

Nel vòto stabbio querula si lagna
La vaccherella a cui tolta è la prole;
Per l' erma strada il poverel si duole
Col cencioso fanciul che l' accompagna.

L' aure senton di muschj e di vinaccia;
E lontan, l' uste della fiera scòrte,
Latran le mute signorili in caccia;

Mentre a' figli pensando e alla consorte,
Il nero carbonajo alza la faccia,
E con bieco pensier fischia àlla morte.

# IL CANTO DEI MIETITORI

La falange noi siam de' mietitori,
E falciamo le messi a lor signori.

Ben venga il Sol cocente, il Sol di giugno,
Che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno,
E ci arroventa la falce nel pugno,
Quando falciam le messi a lor signori.

Noi siam venuti di molto lontano
Scalzi, cenciosi, con la canna in mano,
Ammalati dall' aria del pantano,
Per falciare le messi a lor signori.

I nostri figlioletti non han pane,
E chi sa? forse moriran domane,
Invidíando il pranzo al vostro cane...
E noi falciam le messi a lor signori.

Ebbro di sole ognun di noi barcolla;
Acqua ed aceto, un tozzo e una cipolla
Ci disseta, ci allena, ci satolla.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Il Sol ci cuoce, il sudore ci bagna;
Suona la cornamusa e ci accompagna,
Finchè cadiamo all' aperta campagna.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Allegri, o mietitori, o mietitrici:
Noi siamo, è vero, laceri e mendici,
Ma quei signori son tanto felici!
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Che volete? Noi siam povera plebe,
Noi siamo nati a viver come zebe,
Ed a morir per ingrassar le glebe.
Falciam, falciam le messi a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciamo noi:
Balleremo il trescon, la ridda, e poi...
Poi falcerem le teste a lor signori.

## DISCENDENZA PATRIZIA

—

La figlia dell' amor nacque fra gli agi,
Di merletti e di raso ebbe la culla,
Tra le musiche e i fior crebbe fanciulla,
Ebbe servi in livrea, cocchj e palagi.

Or dalle colpe attrita e da' disagi
Se ne va per le vie macera e grulla;
Canta, mostra il sen vizzo, e si trastulla
Co' paltonieri in amorose ambagi.

Panneggiata ne' cenci in guise strane
Passa ammiccando, e il nero pan divide
Con due luridi bimbi e un vecchio cane.

Dalla finestra dell' aerea stanza
La riconosce, e il grifo arriccia e ride
Del rimbambito genitor la ganza.

## MATTINATA

—

Dal fetido stambugio, ove s' imbuca
Nelle rigide notti, esce al mattino
Diego il matto pezzente; e col cisposo
Occhio spiando il cielo umido e scuro,
Su la soglia s' accoscia, e canta al sole.

O frate sole, anche voi, se non erro,
Troppo vi fate quest' oggi aspettare:
V' arrestò forse qualch' ispido sgherro,
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

Forse, obliando ogni vostro dovere,
V' intratteneste ad un lauto banchetto,
E, avendo alzato più volte il bicchiere,
L' augusta sbornia crogiate nel letto?

Forse una bionda marchesa, ammalata
Di malinconico amore ideale,
A'vostri baci s' è tanto scaldata,
Che v' ha succhiato il midollo spinale?

O frate sole, noi siamo canaglia,
Che non pensiamo nè al prima nè al poi,
Noi siamo carne da forca e mitraglia,
E non abbiamo altro amico che voi.

Voi maturate, pur troppo, le spiche
A chi spasseggia ozioso ne' cocchj,
E rischiarate le nostre fatiche,
E c' impregnate sul capo i pidocchj;

Ma i poverelli, così come siete,
Vi chiaman sempre, vi vogliono bene;
E ancor che soffran la fame e la sete,
Quand' altri sbuffa tra fumide cene,

Dal marcio strame, ove languono infermi,
A voi sospiran dall' anime strane,
E al vostro raggio, quai sudici vermi,
Strisciano in busca di morte o di pane.

O frate sole, ma voi, se non erro,
Troppo vi fate quest' oggi aspettare :
V' arrestò forse qualch' ispido sgherro
Perchè vermiglio uscivate dal mare ?

O, trafficando il sorriso bugiardo,
Sol compiacete de' grandi alle brame,
Nè vi degnate più dare uno sguardo
Al nostro vivo dolente carcame ?

O frate sole, s' è ver che mi fate,
Con riverenza, sì bel pateracchio,
Deh permettete, mio splendido frate,
Che su la faccia vi tiri uno sgracchio.

Così crocida il matto, e si rischiara
Con gravità. Fitta e minuta cade
Dal ciel bigio la piova; e mentre ei guazza
Barcollante nel fango e al ciel sogghigna,
Le dame impellicciate escon dal ballo.

---

## CONTRAVVENZIONE

Dal limitar della nera casetta
Guarda il sentier la vecchiarella bianca,
Che indarno da due giorni il figlio aspetta,
E per lo strano indugio il cor le manca.

Ogni cura domestica negletta,
Di fervide preghiere il labbro stanca;
Indi al bosco s' avvia tarda e soletta,
E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Ma a raccôr qualche frasca il figlio audace
Porre osò il piè nella regal bandita,
Onde còlto dal piombo a terra giace.

Lo ritrova la grama e un grido caccia,
E, a richiamargli l' anima fuggita,
Il freddo corpo, anzi la morte abbraccia.

## MONUMENTI

—

Calan sopra stridenti carri dalle stremate
Montagne i marmi; fervono dentro l'effigíate
Forme i metalli sacri agl' immortali; canta
Degli aurei lucri al suono l' artefice, che tanta
Folla d' eroi discendere
Mira nel tetro asil.

Canta. Già di marmorei, di bronzei simulacri,
Di trofei, di colonne, d' archi ai potenti sacri
S' imboscano le piazze: torreggia ad ogni passo
Un redentore, un martire, un galantuom di sasso,
A cui dintorno immemore
Bulica il volgo vil.

Insuperbisci, o santa madre Saturnia! In poco
  Mancherà certo a tante postume glorie il loco:
Poi che la Morte, amabile Circe, muta fra noi
  Non gli uomini in cignali, ma i cignali in eroi;
    E di marmoree plejadi
    T' ingemma l' Arte il suol.

Corone a lor! Che importa, se stracca e macilenta
  Una turba di vive larve curvata stenta
Su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,
  Se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei,
    Onde la gloria italica
    Poggia all' olimpo il vol?

Spumeggi altrui nel colmo bicchier l'ebbrezza; bacchi
  Felicità per l'aule de' blasonati ciacchi;
Altri gioisca i letti, in cui molle si sdraja
  La voluttà, che i corpi meglio che l'alme appaja;
    Pieghi la Fama i facili
    Lombi a chi in alto sta.

A voi, lombrichi in volto d'uomini, a voi di prenci
  Ludibrio, la natura diede in retaggio i cenci;
A voi la Legge, druda di chi più le fa scorno,
  Per l' opera d'un anno dà la mercè d'un giorno;
    L'onta, l' error, l' infamia
    La Legge equa a voi dà.

O vermi, brulicate, affamate, marcite;
  Ne' baratri fangosi, nel dolor seppellite
L'anime senza nome! La dolce patria intanto
  Su la tomba del suo re sparge l'oro e il pianto;
      Ma per te, vil progenie,
      Pane e sospir non ha.

---

# CHARITAS

Dalla febbre consunto, alla cocente
Vampa di luglio, senza pan nè tetto,
Dal suo signor, dall'ospital rejetto,
Su la via cade il mietitor morente.

Fra le labbra ríarse, in su le spente
Pupille ronza l'importuno insetto,
Mentre, qual sega in sordo asse stridente,
Scote il rantolo il giallo, ossoso petto.

La cucciola di Zoe passando rigna
Impaurita; con gentil costume
L'adesca a sè la vaga donna, e ghigna.

Ma la ribelle animaletta intanto
Si fa core, s'accosta a quel cenciume,
E stille schizza che non son di pianto.

## XXXI MARZO

**(Per il VI Centenario del Vespro siciliano).**

—

Perchè ad ambigua libertà redenta
La Tíade francese erge la faccia,
E, immemore del suo sangue, s'avventa
Del nostro sangue in caccia,

E così di furor torbido ha il lume,
O di solita ebbrezza i sensi infermi,
Che affogar di Sedàn l'onta presume
In petti itali inermi,

Splender devono al Sol nudi gli acciari
E cader le cognate anime a mille?
A vendetta suonar dall' alpi ai mari
Le orrende itale squille?

No: grave scenda sul fraterno insulto
E perdono ed oblio; resti a' malfidi
La gloria: al nostro sagrificio inulto,
O Civiltà, sorridi.

Delle genti a' conflitti ed alle paci,
Alla gloria de' regni e alla ruina
Vindice impera tra serpenti e faci
Nemesi adamantina;

E quando è l' ora, che il Titan dormente
Nella polve si scuota ed apra i lumi,
Caggiono allora al suo crollo possente
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma
L' idra che le fraterne ire ridesta,
In un patto d' amor Lutezia e Roma
Trionferan: su questa

Ciurma, ch' or siede insidíosa al temo
Ed arma occulta alle due genti il braccio,
Giustizia piomberà qual falco, e al remo
Dannerà gli empj e al laccio;

Mentre su' troni eversi e l'are infrante
Voi poserete sorridente il guardo,
Sacre teste canute, anime sante
Dell' Hugo e del Nizzardo.

Ghigni fra tanto da' sabaudi gioghi
Su le nostre fortune il Brenno invitto,
E al suo carro, se può, facile aggioghi
I leoni d'Egitto ;

O ruffianando il popolesco orgoglio
Con finte audacie e marzíali aspetti,
Sorga al curule seggio il Furto, e il Broglio
Di frigio s' imberretti.

Gloria a' trionfatori ; alle infelici
Ostie pace! Un' infesta itala prole
Quest' aure ammorba ; altri più rei nemici
Strisciano al nostro sole :

Fere spente d' amor, cui la vigliacca
De' gaudenti adiposa alma carezza,
Mentre, o popolo, il tuo collo si fiacca
Sotto la lor gravezza;

Fere dal vario pel, che di mentita
  Soavità mèlan l' ingegno iniquo
  E il cor vile: tu primo, o pio Levita
    Dal sorrisetto obliquo;

Voi, tetri mostri, gracidanti a' vivi
  L' ultimo esizio e l'infinita notte;
  Voi dal rostro di ferro e d' occhi privi,
    Che a branchi, a stormi, a frotte

Con perenne clamor dall' inquinate
  Macerie sacre e da' sanguigni altari,
  Al mal di noi, che vi pasciam, chiamate
    Mostri a voi d' alma pari.

Urlate, osate: i dì son vostri, è vostra
  Questa tomba d' eroi; fuma al divino
  Occhio più grata della gloria nostra
    L' offerta di Caino.

Irta vigila al ben vostro la vecchia
  Volpe in giornea, ch' oro ed obbrobrj insacca,
  Essa che al nostro onor cauta sonnecchia,
    E la discreta lacca

Porge al nerbo sonante, onde s' indraca
Ne' vili il ferreo domator del Reno;
Ed or le dubitose alme ubbriaca
D' arguzie e di veleno,

Or con bieco pensier guida la buona
Stirpe sabauda all' asburgense albergo,
Quando, o Silvio, de' tuoi ferri ancor suona
L' antro dello Spilbergo.

E intanto il crasso mercator negli atri
Scrigni il sangue del popolo usureggia,
E in auree sale, in cocchj ed in teatri
Con vasta epa troneggia;

O, stroppiato in un garbo appreso a stento,
Goffo civetta ad un blason bastardo;
O per compri suffragj in parlamento,
Promettitor bugiardo,

Balza, e di libertà schivo e d' onore,
Indulgente de' suoi pari a' delitti,
Rece, o santo Ideal, sopra il tuo fiore
La sozza alma in editti.

Vili! Ma così un dì cangi la buffa,
  Che in alto or mena la progenie rea,
  Via di qua, griderem, Fucci in camuffa,
    Aristidi in livrea;

Via dalla casa degli eroi, da' santi
  Vertici della gloria, o bulicame
  Di nani, che sul dorso de' giganti
    Adagi il nido infame,

E pesti i capi gloriosi! Il giorno
  Sacro all' ire verrà: questo ch' or vedi
  Muto, inerme, digiuno errar dintorno,
    Come larva, a' tuoi piedi,

Questo, a cui con mille arti e mille ferri
  Smungi ed apri le vene, ed è sol reo
  Di tua grandezza, questo che tu inferri
    Nel fango, è Briareo.

E sorgerà: su la spezzata gogna
  Agiterà le cento braccia immani,
  E schiaccerà la tua viva carogna
    Col martel de' Titani;

Nè croci o stemmi onde superbo or vai,
O regie o tempj ti saran di schermo,
Quando tu suonerai, tu suonerai
I tuoi bronzi, o Palermo!

# IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI

---

Essi son là, seduti in giro al verde
Tappeto; in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom che perde
Il primo giorno ad arte.

Di contro a lui Mena sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L' audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l' avana, e ghigna.

Fonde Miron la facultà sua nova,
E con gentil contegno
I baffi arriccia, e dà publica prova,
Che del suo stato è degno.

La nuova sposa intanto a un nuovo damo
Uccella, e cauta il piglia
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo
All' alber di famiglia.

Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca
Al sozio, chè con frasche
Accorte fra di lor Livio si ficca
Visitator di tasche.

Nè Fulvio manca il nobile bardassa
Dal medicato crine,
Che l' oro vinto rastellando ammassa
Con le rosee manine;

Mentre il rubesto Lio, messo alle strette
Per angustia del loco,
Gli si cuce alle groppe ritondette,
Pensando a un altro gioco.

Qui il baronetto dall' ambigua razza
Pallido ride e scocca
Arguzie, ed a supplir quel che biscazza
Altr' oro a Taide scrocca.

Bieco troneggia accanto a lui maestro
Sosia, l' ingentilito
Sensal, che perde men, benchè mal destro,
Di quanto ha il dì rapito.

Là il vecchio Grifio da la spelacchiata
Zucca ritinta e da la
Barba verdastra la sua posta guata,
E se perde, s' ammala.

E intorno intorno, sporgendo il sembiante
Ebete, la moneta
Trepido gitta e mormora il galante
Armento analfabeta.

Nè, perchè per le folte sale prave
Stagnino l' aure, e i lumi
Rossi usurpino l' aria ultima, grave
Di rei flati e di fumi,

O per la notte in nero agguato all' uscio,
Sotto il nevoso azzurro,
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,
Il frigido cimurro,

Men protraggono il ludo arduo. Non vide
La patria, è ver, nei suoi
Trionfi e nelle sue fortune infide
Questa matta d' eroi;

Non però della patria essa è men degna,
Men generosa e forte,
Se in altri campi e sotto ad altra insegna
Sa dispregiar la morte.

Oh viva! E tu fra tanto alla gentile
Ammassa oro, e con epa
Digiuna sul piccone e sul badile,
Sozza canaglia, crepa.

O, se l' ora notturna ozio concede
Alle tue membra fiacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai
Sul consueto strame
Il novo dio: troppo ha sofferto omai
Dal freddo e dalla fame;

Troppo del Fariseo tristo il flagello
Esercitò le prone
Spalle. Ei rinasce : il mansueto agnello
Tramutasi in leone;

E rugge, e lascia il nero antro. I palagi
Tremano a' suoi ruggiti;
E quei che nuotan fra delizie ed agi
Guatansi inorriditi ;

Guatansi. Dalle rie mani a costoro
Cadono le segnate
Carte ; le granfie gittano su l' oro...
Qui, qui dalle sudate

Officine, da' campi a voi fecondi
Di triboli e di fame,
Larghi d' ozj e d' amori inverecondi
All' aureo vulgo infame ;

Dal famelico mar, da' covi in cui
Co' figli e la consorte
Marcite, dalle grotte ove ad altrui
Scavate oro, a voi morte,

Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane;
O vecchi, o spose, o madri,
O bimbi senza vesti e senza pane,
Ai ladri, ai ladri, al ladri!

# DESIDERIO COLPEVOLE

Sibila marzo, e pel nevato calle
Torna al tugurio il vignajuol tremante,
Scalzo il piè, nudo il petto, irto il sembiante,
In man la zappa, un fascio in su le spalle.

Torreggiar mira ne la colta valle
Fra pioppi e cedri la magion festante;
E a contemplar le spazíose stalle
Al dorato cancel ferma le piante.

Freme; e gittando la pesante zappa,
Tutto fiso in que' tiepidi recessi,
La man convulsa a' ricchi ferri aggrappa;

E al cielo impreca e brontola al destino:
Se un canto sol di questa reggia avessi,
Non morrebbe di freddo il mio bambino!

## EMIGRANTI

---

Splende, è vero, ne' tuoi ceruli tempj, o cielo
D' Italia, un riso eterno di giovinezza ; versa
Fiumi di vita il Sol ;
Cantano le Sirene scevre del glauco velo
A fior degli odorosi mari, su cui la tersa
Calma si libra a vol.

Salute, o gloriosa d' eroi madre e di biade,
Stella de' quattro mari, gemma del mondo, brama
Di popoli e di re :
L' abbondanza felice regna le tue contrade,
La fortuna s' asside sul tuo trono, la fama
Intreccia lauri a te !

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell' aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Che importa ? Mancan forse di cervi e di cinghiali
I regj parchi ? Manca di buffoni la reggia ?
Di tresche e di piacer
Le alcove ? Forse a' fasti delle stalle regali,
A' passi, a' cenni, a' fiati del Sir non plaude e inneggia
Narciso il gazzettier ?

Forse dalla normanna biga rapita a volo
Per le vie popolose di pezzenti non passa
Clelia baldracca ? O il vin
Lauto non rutta in faccia d' un affamato stuolo
Dromo il ricco sensale, Clinia il vecchio bardassa
Dal variopinto crin ?

Eppure essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell' aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Immobili, digiuni dalla scogliosa riva
Guatano il mare, il mare; e agli occhi egri sorride
Un miraggio infedel:
Spontanee messi, gente di regj freni schiva,
Mercede all' opra eguale, alme a giustizia fide,
Cui l' onestà è vangel.

E derelitte lasciano le madri e le consorti
Macere, senza pianto: — Ritorneremo, gravi
D' oro ritornerem;
E allor dalla Fortuna, che si concede a' forti,
Virtù, destrezza, ingegno, illustre ordine d' avi
E onori e glorie avrem. —

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell' aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Miseri! Eppure al primo clangor delle tue squille
Corsero, o Patria, al campo: marce infinite, avaro
Cibo, zaino e fucil;
E avanti, e fra le musiche la morte: erano mille,
E cento appena al vostro bacio, o madri, tornâro
Salvi dal ferro ostil.

Ma la Vittoria, ganza di chi sta in alto, crebbe
Il venal premio ad altre chiome: alle tue, panciuto
Trimalcíone; a te,
Quadrantario Duilio, cui l'onta il nome accrebbe;
A te, Sejan beffardo, che in maschera di Bruto
Fai da mezzano ai re.

Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica
Dell' aurea libertà,
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica
Per chi il sudor vi dà.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Fredda è la notte;
Sanguigni ardono i lampi; il temporal gavazza
Sopra il livido mar;
Scoppia un urlo pel cieco aere... Fra l'assi rotte,
Fra' galleggianti corpi una vorace razza
Di squali al giorno appar.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo,
Fra cielo ed acque, il misero superstite? S'affaccia,
Ecco, la terra è là;
Ma ritta su la riva del sospirato mondo,
Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia
La Fame orrenda sta.

PER LA MORTE

## DELL' ARCIDUCA RODOLFO

L' augusta donna al figlio ucciso accanto
D' affannoso stupor vinta sedea;
E innanzi agli occhi suoi muti di pianto
Una ferale visíon sorgea.

Da un infame capestro il collo infranto,
Un giovinetto pallido pendea,
Che dall' aspetto mansueto il santo
Nimbo raggiava d' una eccelsa idea.

Lacrimosa di sotto all' infelice
Una misera donna, immoto il ciglio
Figge in volto all' afflitta imperatrice;

Poi le si accosta, e in amorevol piglio:
Anch' io fui madre, singhiozzando dice,
E tu ben sai che m' hanno ucciso il figlio!

# IL CANTO DEI MINATORI

Tra cieche forre, tra rocce pendenti
Sul nostro capo, entr' oscure caverne,
Fra pozzi cupi e neri anditi algenti,
Fra rei miasmi, fra tenebre eterne,

D' ogni consorzio, dal mondo noi scissi,
A nutrir gli ozj d' ignoti signori,
Noi picconieri di monti e d' abissi,
Sepolti vivi scaviamo tesori.

Scaviam tesori noi squallido armento
A voi terreno concilio di Numi,
Tesor di ferro, di zolfo, d' argento,
Tesor di gemme ch' abbagliano i lumi.

A voi la terra vestita di fiori,
Le cene, i cocchj, i teatri, le danze,
Gli stabili ozj, i mutevoli amori,
Il compro riso d' eterne speranze;

A noi non occhio d' azzurro, non sole,
Non aura sana d' amore e di vita,
Non guardo amico, non dolci parole,
Ma pena eterna, ma notte infinita.

Uomini forse non siamo? Qual tristo
Destin c' infligge sì fiera condanna?
S' esiste Dio, se incarnato s' è Cristo,
Perchè all' inferno ancor vivi ci danna?

Scaviam, scaviam; chi sa? forse tra poco
Ci mozza il fiato quest' aria maligna,
Ci schiaccia il monte, divoraci il foco:
Vedete? in fondo la Morte sogghigna.

Scaviam, scaviam le ree viscere a questa
Terra a noi ricca d' obbrobrj e d' affanni:
Finchè un sol guizzo di vita ne resta,
Scaviamo il trono de' nostri tiranni.

Stridete, su, negre macchine immani,
Argani, urlate, picconi, battete,
Tuonate, mine, scoppiate, vulcani :
Le nostre tombe mugghiando schiudete.

Venuta è l' ora ! Noi vili, noi rei,
Ai forti, ai giusti sorgiamo davanti ;
Noi, bulicame d' abjetti pigmei,
Mirare in volto vogliamo i giganti.

Noi v' abbiam dato l' immenso tesoro,
Che in sen chiudeva gelosa la terra ;
Ma voi, titani dell' ozio, con l' oro
Avete mossa a noi primi la guerra.

Noi v' abbiam l' arche di gemme ripiene,
E voi le figlie ci avete corrotte ;
Del ferro avete a noi fatte catene
Per inferrarci all' errore, alla notte.

Del carbon adro, che l' arti ravviva,
Che vi sfossiamo noi maceri e lerci,
A voi calore, a voi luce deriva
E pingui industrie e volanti comerci.

Per voi spezziam le montagne, per voi
  Scendiam ne' letti dell' igneo granito;
  E voi col marmo negato agli eroi
  Colossi ergete a chi il pan ci ha rapito.

Eppur, vedete? siam buoni e cortesi,
  Benchè canaglia da forca e da fogna:
  Patrizj biondi, panciuti borghesi,
  Brindiamo un po', non abbiate vergogna!

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,
  Alla Giustizia che l' opere abbella,
  Al pan che a noi, all' onor che a voi manca,
  Ed alla Pace che tutti affratella.

Ma voi fremete, ed offesi dal lezzo
  Dei nostri cenci torcete la faccia;
  E ci lanciate col vostro disprezzo
  Un duro tozzo e una vecchia minaccia.

Voi minacciate? Codardi! Com' angue
  Le cento lingue il nostr' odio saetta:
  Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,
  Ma un giorno solo d' allegra vendetta!

# PER L' ECCIDIO DI DÒGALI

Giù dai ghermiti scanni,
Razza maligna, inetta,
Che fra ben tesi inganni
Pompeggiandoti abjetta,
Raccogli infami frutti
Dal disonor di tutti!

Ah! non bastò di questa
Patria incestare il seno?
La veneranda testa
Premer di giogo osceno?
Offrir nudo il materno
Fianco al barbaro scherno?

Ond' ella, a regnar nata,
Con tremulo ginocchio
Segue, putta spregiata,
Il tenebroso cocchio,
Su cui breve fortuna
Due manigoldi aduna.

Misera, e invan tu speri
Con civettar codardo
Da regj masnadieri
Impetrar tozzo o sguardo:
Ahi! con viltà e misfatti
Onta e miseria accatti;

E stragi. Oh desolati
Campi! Oh cori d' eroi
Nell' alta ombra gittati
Non da voi, non da voi,
Avide di rapine
Ferrigne orde abissine,

Anzi da te, nefando
Vecchio, che sol per cieca
Libidin di comando
L' italo onor con bieca
Mente fidando ai ladri,
Le fiche a Italia squadri.

Qual dall' immane insulto
  Pregio o vendetta ? Arcigna
  Guata Albione ; occulto
  L' ire fomenta e ghigna
  Il dèmone sinistro,
  Che la Sprea move e l' Istro.

Dal vigilato covo
  L' orgoglio ibrido freme,
  E al cor d' Italia novo
  Tesoro e sangue spreme :
  D' orbe fidanze gravi
  Salpan ferrate navi.

Brillan su la guernita
  Tolda gl' itali figli,
  Cui tarda espor la vita
  Ai perfidi perigli,
  Che coi predoni a gara
  La terra e il ciel prepara.

Volate, o generosi
  Figli, all' infausto lido;
  Turbate i sanguinosi
  Ozj allo stuolo infido,
  Che su la strage inulta
  Ebbro di sangue esulta.

Vincete. Oh scarsa, incerta
Vittoria! Ecco dal grembo
Della sabbia deserta
Strano improvviso nembo
Sorge, e in ferina guerra
Il vessil nostro atterra.

Voi là nel baluardo
Ultimo accolti, invano
Con ansioso sguardo
Tentate il mar lontano,
Se a voi pochi e mal vivi
Patrio soccorso arrivi.

Ma per l'immensa arsura
Delle voraci arene
Solo la Febbre, oscura
Liberatrice, viene;
E in voi dall'ignea bocca
Funesti aliti scocca.

Ahi, nè certezza o speme
D'onore o d'util nostro
Lenirà l'ore estreme
Del sagrificio vostro,
Non le cure affannose
Delle imprecanti spose.

Ben presso al limitare
Della fredda quíete,
Sorger fra cielo e mare
Un' alta Ombra vedrete,
Squallida il seno, indoma
Ancor che oppressa, Roma:

E non per questo, o amati
Petti, pietosa grida,
Reggendo a infaticati
Studj con alma fida,
Il braccio armaste e il core
Di ferro e di valore!

Ardea nelle capaci
Menti un' altera idea:
Piombar serrati, audaci
Su la grifagna rea,
Che l' ultima latina
Terra aduggiando inquina.

Oh per le Giulie vette
Pugne! Oh piani fumanti
Delle nostre vendette!
Oh entusiasmi santi
Di dar la vita a patto
Del fraterno riscatto!

Popol, cui spada e mente
Da servitù redime,
Non peregrina gente
Mercanteggiando opprime;
Ma libertà, per cui
Vive, fa vita altrui.

Cada chi primo in petto
L' obliqua smania accolse,
Onde al natio ricetto
I vostri animi tolse,
E li scagliò in lontane
Piagge a conquiste vane!

Lui non amor di fama,
Non furor d' alte imprese,
Ma insidiosa brama
Di rei traffichi accese;
Nè l' empia sete or langue
Per mareggiar di sangue.

Ma se ancor nei gentili
Petti la patria spira,
Se da computi vili
Non è sedotta l' ira,
Che in un' ora d' ebbrezza
Catene e scettri spezza;

Se non per gioco ho cinta
La mia terza corona,
Se la mia gloria estinta
Non è tutta, nè suona
Obbrobrio il nome mio;
Se Roma ancor son io,

Troppo alle tue volpine
Arti, o fatal, durai;
Sopra le mie rovine
Assai ghignasti, assai
Fu il danno e la vergogna:
Carnefice, alla gogna!

## LA CUCITRICE

(per un dipinto di Calcidonio Reina)

Seduta sopra un trono d' ossa, alla scialba luce
Del tramonto, in un vasto campo la Morte cuce,
Infaticabilmente cuce, avvolta in un bianco
Lenzuolo, incoronata d' asfodeli: al suo fianco
Una forbice acuta dal pernio adamantino,
Dall' affilate lame d' acciajo; sul cuscino
Di porpora, ove adagia i piedi ischelitriti,
Che mostran dalla veste candida i gialli diti,
Una civetta immota dagli occhioni ritondi
Di topazio; lontano per gli spazj profondi
Un suon d' orgie e di fieri gemiti. Ed ella, sopra
Le ginocchia piegando il teschio, affretta l' opra:
Un' ampia coltre nera di velluto, che ingombra
Con ricchi ondeggiamenti l' arido piano. L' ombra
S' avanza, ed ella cuce: infaticabilmente
Mena tra le falangi rigide il rilucente
Ago d' acciaro; e l' aureo fil che mai non si spezza
Tira tira con alta mano al lavoro avvezza.

E più e più s'addensano, s'addensan l'ombre; ed ella
Assidua sgobba al raggio d' una vermiglia stella.
L' opera è presso al fine; è già fornita; scocca
Un' ora; ed ella, a un ghigno dilatando la bocca,
Balza, la coltre stende, gli stinchi scricchiolanti
Agita al ballo, e l' aure empie di strilli e canti.

Voi che in seta ed in velluto
Sbadigliando le groppe adagiate,
E su lane istoriate
Strascinate augusti il piè,

Voi che in morbido origliere,
Aspettando del sole il saluto,
Vi crogiate, vi crogiate
Come papi e come re;

O paffuti e tondi eroi,
Che dal lombo d' Anchise calate,
O dall' anca d' un droghiere,
E il mestiere di godere
Con grán plauso esercitate,
O paffuti e tondi eroi,
Qui posate, qui posate:
Questa coltre è ben da voi!

Alla plebe, alla bordaglia,
  Che a servire ed a piangere è nata,
  Altra sorte ha il ciel serbata
  Di lei degna, oscura e vil:

Per lei, viva e morta infame,
  C' è la forca, il baston, la mitraglia,
  C' è la fame, c' è la fame
  Che la porta al nero asil.

O paffuti e tondi eroi,
  Che dal lombo d' Anchise calate,
  O dall' anca d' un droghiere,
  E il mestiere di godere
  Con gran plauso esercitate,
  O paffuti e tondi eroi,
  Qui posate, qui posate:
  Questa coltre è ben da voi!

Così canta per l' alta notte. Alle voci strane
  Sbucano spensierati dalle marmoree tane
  (Tane che sembran reggie) da' casini, odorosi
  Di muschio e di godute carni, da' clamorosi
  Teatri, dalle bische, ove in abito nero
  Di matrona panneggiasi la Frode, e con austero

Volto di gentiluomo il Furto infila i guanti;
Dalle tradite alcove sbucano i tracotanti
Figli della Fortuna, sfatti dall' ozio, bianchi
Dalla veglia, d' amore sazj, di danze stanchi,
Tumidi e sofferenti di cibo e di piacere,
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere!)
Si affrettano, si pigiano, s' abbandonano vinti
Dal sonno, o dalla ferrea Necessità sospinti,
Là nel campo deserto, ove con man secura
Li ravvolge la Morte nell' ampia coltre oscura.

# INDICE

## LA NATURA

## ODE AL RE



## GIUSTIZIA